

MARIO SERRAINO

STORIA DI TRAPANI

VOLUME SECONDO



MARIO SERRAINO

STORIA DI TRAPANI

VOLUME II

GIOVANNI CORRAO EDITORE

COPYRIGHT 1976 BY G. CORRAO EDITORE

Printed in Italy

PRIMA EDIZIONE - MARZO 1976

PARTE PRIMA

STORIA MODERNA

IL CINQUECENTO

§ 1. - Se il Quattrocento segnò l'avvento del Vicereame e avviò in Sicilia il processo d'industrializzazione per sopperire alla carenza dei traffici commerciali, che si spostavano dal mare Mediterraneo all'Atlantico, a causa della politica espansionistica degli Spagnoli, diretta verso il nuovo Continente americano, il Cinquecento si caratterizzò per le frequenti incursioni dei corsari e dei turchi, nonché per le continue carestie, che non poco afflissero la nostra terra e furono causa di tumulti.

Il vicerè Raimondo de Cardona, succeduto nel 1509 al vicerè La Nuca, venne sostituito lo stesso anno con Ugo de Moncada. Durante il governo di quest'ultimo, si svolse nel nostro mare una battaglia navale: nel luglio del 1515, il corsaro Solimano con 13 "fuste" assaltò la nave dell'ammiraglio Luigi Requesens, che con la sua flotta si trovava nell'isola di Pantelleria per tenere a bada i Mori. La nave si difese strenuamente, tant'è che l'ammiraglio, udendo dall'isola le cannonate, uscì dal porto con un galeone e 9 galee, attaccò inaspettatamente i Mori, li vinse, fece molti prigionieri, e rientrò trionfalmente nel porto di Trapani, recando i cimeli dei nemici.

Morto re Ferdinando (1516), il vicerè Moncada continuò a mantenere la carica tra il vivo malumore della nobiltà: questa infatti si sentiva oppressa dalla rigida amministrazione del Governatore e quindi sobillava il popolo alla reazione; d'altra parte il diciottenne re Carlo, nuovo sovrano, era tenuto all'oscuro delle sporadiche ribellioni popolari e del malumore dei nobili, per cui ebbe a confermare per altri tre anni il Moncada nella carica.

Solo quando il sovrano venne a conoscenza della reale situazione dell'Isola, fu inviato un rappresentante per accertare e riferire; e così nel 1518 il Moncada venne rimosso e i nobili sobillatori furono allontanati. Durante le sommosse di questo periodo, Trapani si divise

in due partiti: Sanclemente e Fardella, che rispettivamente furono soprannominati: *Canali e Màscari*¹.

Il nuovo vicerè Ettore Pignatelli ebbe il compito di riordinare e riappacificare gli animi, ed inoltre si dedicò a fortificare le città rivierasche, continuamente minacciate dagli assalti dei Mori.

Il 20 agosto 1535, l'imperatore Carlo V, di ritorno da Tunisi dopo la vittoria conseguita contro il corsaro Ariadeno, venne a Trapani con parte della flotta e quivi sostò quasi due settimane per riposarsi. L'imperatore s'intrattene in città con i suoi intimi: il duca d'Alva, don Ferrante Gonzaga, il conte di Benevento, il duca di Medinaceli, il principe di Sulmona, ed il Nunzio del Papa², ed alloggiò nel palazzo che, appartenuto prima agli Abate e ai Ventimiglia, era ora di proprietà dei Chiaramonte (l'odierno edificio, sito all'angolo delle vie Barone Sieri Pepoli-Carrega, laterale alla chiesa di san Nicola); a perpetuarne la memoria, fu collocata nell'angolo nord-ovest dello stabile l'effigie marmorea dell'imperatore, sormontata dalla corona.

Durante il soggiorno trapanese, Carlo V, recatosi presso la chiesa di sant'Agostino, duomo della città e sede dei Consigli generali dell'Università, giurò di mantenere i privilegi di Trapani e dispose che la città, da lui definita "la chiave del regno", fosse ben fortificata, custodita e vigilata. A detto avvenimento due fatti sono collegati: 1) i Giurati aggiunsero — a ricordo — nel proprio sigillo le parole «*Drepanum urbs invictissima ubi Caesar primum iuravit*»; 2) la conferma dell'antico privilegio col quale il Senato concedeva agli studenti in medicina l'abilitazione all'esercizio della professione.

A proposito di quest'ultimo privilegio, esisteva nella chiesa di sant'Agostino, oggi trasformata in auditorio, una lapide, il cui testo, tradotto in italiano, suonava nel modo seguente: «Antichissima sede dell'Illustrissimo Senato trapanese / consacrata a Dio Ottimo Massimo e a Sant'Agostino / Quivi si riunisce il Consiglio Maggiore / Approva i Medici attraverso l'esame della discussione / Ascolta le orazioni della Quaresima, E qui espugnata Tunisi, venendo in Sicilia Carlo V imperatore, appose il drappo rosso come ex voto per la vittoria e per prima fece il suo giuramento / nell'anno dell'Uomo di Dio 1535».

¹ PUGNATORE G.: *Storia di Trapani*, ms. Biblioteca com. Palermo 1591.

² LA LUMIA I.: *Storie siciliane*, vol. III. Palermo 1969, pag. 209.

In virtù di tale privilegio ed in relazione ai bisogni della popolazione scolastica, nell'era contemporanea l'Amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Serraino, propose con delibera consiliare n. 5 del 22 gennaio 1963 il tema di ripristinare l'Università degli studi, tenuto conto anche che la città, oltre alla scuola di medicina e chirurgia, teneva le cattedre di teologia, filosofia, matematica, fisica, belle arti, e giurisprudenza; ma la benemerita iniziativa, rispolverata successivamente in termini diversi e affatto soddisfacenti, è stata ripresa dal Rotary Club, che nel 1974 ha costituito il Consorzio per il libero istituto di studi universitari.

Il vicereame di Ferdinando Gonzaga durò dal 1535 al 1547; nel qual tempo non poche furono le imprese contro i corsari Barbarossa e Dragut. E siccome focolaio ed epicentro dell'attività piratesca era Tunisi, è facile immaginare quanta importanza assumesse Trapani e nei riguardi dei Mori e nei confronti dello stesso Regno. Nel nostro porto si raccolsero le navi regie e nel 1540 si radunarono le flotte del Gonzaga e dell'ammiraglio Doria per salpare e compiere la seconda spedizione vittoriosa contro la Tunisia. Evidentemente il vicerè, impegnato nella lotta contro i corsari, trascurò gli affari interni dell'Isola, e solo negli ultimi tempi del suo governo poté dedicarsi a dare assetto all'ordine pubblico, debellando i banditi e i ladri, che scorazzavano per le campagne e turbavano la quiete delle città.

Chiamato ad altri incarichi, il saggio e stimato Gonzaga venne sostituito nel 1547 da Giovanni De Vega. Questi continuò le opere militari intraprese dal predecessore e fece costruire lungo il litorale dell'Isola le torri-avviso, col compito di vigilare notte e giorno il mare territoriale. E dato che i Siciliani si lamentavano della crisi commerciale, provocata dalle frequenti incursioni piratesche, il vicerè indusse l'imperatore Carlo V a debellare definitivamente il male. Nel 1551 si raccolse nel porto di Trapani la squadra navale, che andò ad attaccare Mahadìa, ben fortificata dal corsaro Dragut.

Lo stesso vicerè si preoccupò anche di dare un nuovo ordinamento alle milizie del regno. Nelle città meno importanti istituì le Sergenterie, i cui militari rimanevano a casa nel periodo di pace; in caso di guerra, rientravano nelle caserme e percepivano lo stipendio³. Nelle principali città, invece, come Palermo, Messina, Cata-

³ LA LUMIA I.: *op. cit.*, vol. III, pag. 266.

nia, Siracusa, Trapani e Milazzo, venivano mantenute le tradizionali milizie comunali, formate o fornite dalle corporazioni o da cittadini promiscui, che si organizzavano sotto l'insegna del proprio quartiere.

Il vicerè De Vega, rigoroso ed altero, mecenate e protettore degli oppressi, imparziale e realizzatore⁴, lasciò il governo nel 1557, sostituito da Giovanni della Cerda, che governò sotto Filippo II, figlio di Carlo V abdicato.

Il governo di Della Cerda fu funestato dalle carestie, che provocarono sommosse popolari di scarso rilievo, ma non per questo egli venne amato dal popolo per il quale organizzò molti festeggiamenti; ebbe solo il torto di dare troppa libertà ai suoi ministri, che ne approfittarono per governare dispoticamente e faziosamente.

Cronologicamente si avvicendarono poi nell'alto incarico vice-reale: Garzia de Toledo (1565-1568) e Francesco Avalos de Aquino (1568-1571).

L'anno 1571 segnò un avvenimento importante per il mondo cristiano: la battaglia di Lepanto, auspice don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V.

Nel 1573, per ordine di Filippo II, don Giovanni d'Austria organizzò una spedizione contro Tunisi e, muovendo da Messina, passò da Marsala ove ordinò di colmare il porto al fine di renderlo inaccessibile ai Turchi. Questi ultimi non si perdettero d'animo e nel 1574 passarono alla riscossa per riprendere le posizioni perdute. Don Giovanni, appresa la notizia che alcuni fortini erano stati riconquistati e la stessa Tunisi era in pericolo, si diresse con la flotta verso Trapani onde impedire che le navi nemiche si avvicinassero, ma i Mori, riconquistata la Tunisia, dirottarono verso Levante senza nuocere le coste sicule. Se però la Sicilia non subì l'invasione ottomana, non potè in quel periodo allontanare il flagello della peste, che l'afflisse negli anni 1575 e 1576.

Nel 1577 subentrò nella carica il vicerè Marco Antonio Colonna, distintosi come generale delle galee pontificie nella battaglia di Lepanto, il quale si mostrò molto attivo nel risanare igienicamente l'Isola dopo il morbo della peste.

La carestia del 1586 fu superata per la intelligente e solerte

⁴ DE BLASI E.: *Storia cronologica dei vicerè*. Palermo 1842, libro III, pag. 137.

opera del vicerè Diego Enriquez de Gusman, conte di Albadalista, il quale provvide a creare in tempo riserve di viveri e a combattere il mercato nero del grano.

Indi si avvicendarono i seguenti vicerè: Arrigo de Gusman (1592-95), Bernardino de Cardines, duca di Maqueda (1595-1602), Lorenzo Suarez de Figueroa, duca di Feria (1602-1606).

Nel 1598, morto Filippo II, venne incoronato re il figlio Filippo III.

§ 2. - Trattando della storia cinquecentesca di Trapani, vale la pena, quale premessa, insistere ancora sugli effetti discussi del dominio spagnolo. Anche La Lumia esprime al riguardo un giudizio meno acrimonioso degli altri storici, quando scrive che il dominio spagnolo fu sventura all'Italia, ma in Sicilia lo temperarono gli ordini e le libertà del paese⁵. Questo giudizio, anche se positivo parzialmente, si ricollega in parte al nostro pensiero e più particolarmente vale per la città di Trapani, che durante la dominazione spagnola attraversò un periodo aureo.

Alla contrazione dell'economia siciliana, dovuta alla politica spagnola che ne impedì l'espansione e trovò campo favorevole nella acquiescenza degli stessi siciliani, disposti a non distaccarsi dalle vecchie strutture sociali, si contrappose un generale benessere economico della città, la quale si arricchì col corallo e le industrie del sale e della pesca.

Essa prosperò nel periodo del vicereame; e ciò è stato possibile, in quanto la sua posizione fu riconosciuta importante dal punto di vista militare e commerciale, permettendole di avvantaggiarsi nel campo economico, industriale, culturale, artistico, urbanistico e demografico.

Topografia e toponomastica

Trapani nel '500 dovette contare non meno di 10-000-12.000 abitanti, e tale notevole aumento demografico fu dovuto anche al processo di industrializzazione e alla presenza di molti militari. L'aumento della popolazione favorì per conseguenza l'incremento edilizio: le aree interne rimaste ancora libere, vennero utilizzate; nuove costruzioni sacre e civili sorsero nei quartieri del Palazzo

⁵ LA LUMIA I.: *op. cit.*, vol. III, pag. 273.

(san Lorenzo) e di Mezzo (san Nicola); sorse un altro fondaco in contrada detta dell'Orologio o di s. Erasmo (nei pressi di Palazzo Cavarretta); tra le costruzioni civili, si edificarono i palazzi della famiglia Nobili (angolo piazza san Francesco di Paola), di don Pietro Emmanuele (sede del Banco di Sicilia), della famiglia Morana (via Carreca), e della famiglia Melilli (piazza Matteotti).

Per comodità dei cittadini si aprì a mezzogiorno un'altra porta, detta "porta maris o di san Giacomo della disciplina" (nel sito dove sorge l'attuale edificio della Dogana), sulla cui chiave, oggi conservata assieme con altre presso il Museo Pepoli, venne scritta la frase: «ignavia stultorum me construxit», quasi a significare che la porta era superflua, che indeboliva la difesa della città, che era stata aperta per comodità dei cittadini, restii a compiere alcune decine di metri in più di strada.

Per il rimanente, la topografia e la toponomastica rimasero tali e quali lo erano nel secolo precedente, con gli antichi rioni, le vecchie contrade, e le originarie denominazioni.

*Magistratura e Nobiltà*⁶

Si avvicendarono nell'alto ufficio senatoriale i seguenti patrizi:

1502-03: Simone Sanclemente, Riccardo de Sigerio, Andrea Rizzo e Luigi Fardella (giurati).

1504-05: Andrea de Sigerio, Pietro de Ferro, Bartolomeo Morano e Andrea de Vincenzi (giurati).

1511-12: Giovanni de Sigerio, Valerio Morano, Mattiotta Mongiardino, Simone Vincio (guirati), Antonio de Alfonso (prefetto).

1512-13: Giacomo Sieri, Lanzano Fardella, Bartolomeo Morano, Pietro Antonio de Aduena (giurati).

1513-14: Pietro de Sigerio, Antonio de Vincenzi, Nicolò Fardella, Andrea Crapanzano (giurati).

1514-15: Giovanni de Sigerio, Andrea de Vincenzi, Giacomo Fardella, Toscano de Ferro (giurati).

1515-16: Francesco de Sigerio, Giacomo Fardella, Andrea Rizzo, Vito de Vincenzi (giurati).

1516-17: Mattiotta de Sigerio, Giacomo Barlotta, Guglielmo del Bosco, Mattiotta Mongiardino (giurati).

⁶ AST: notaio Bartolomeo Cusenza, atti del 1699.

1517-18: Francesco de Pace, Giovanni de Sigerio, Francesco Barlotta, Berardo de Ferro (giurati).

1520-21: Riccardo de Sigerio, Vito Tagliavia, Antonio Ravidà, Giacomo Antonio de Naso (giurati).

1521-22: Pietro de Sigerio, Andrea Rizzo, Giovanni Matteo de Ferro, Giovanni de Vincenzi (giurati).

1522-23: Michele de Burgio, Nicolò de Sigerio, Francesco Barlotta, Gaspare de Carissima (giurati).

1523-24: Riccardo Sieri, Antonio Fardella, Nicolò Incumbao, Giovanni Michiletto (giurati).

1525-26: Giovanni de Sigerio, Antonio Ravidà, Giacomo della Rovere, Giacomo Incumbao (giurati).

1526-27: Riccardo de Sigerio, Simone Sanclemente, Giovanni Matteo de Ferro, Giacomo Richulo (giurati).

1530-31: Riccardo de Sigerio, Antonio de Caro, Michele de Burgio, Giacomo Incumbao (giurati).

1543-44: Nicolò de Aiuto, Giacomo Antonio de Sigerio, Giacomo Fardella, Melchiorre de Amato (giurati).

1552-53: Giacomo Sieri, Giovanni Francesco Burgio, Giovanni Crapanzano, Giacomo Incumbao (giurati).

1554-55: Giacomo de Sigerio, Giuseppe Crapanzano, Francesco Mongiardino, Giovanni Lorenzo de Aiuto (giurati).

1559-60: Giacomo Antonio Sieri, Francesco de Vincenzi, Francesco Burgio, Antonio Staiti (giurati).

1560-65: Giovanni Michele Sieri, Mario Lazzara, Francesco de Vincenzi, Pietro Paolo Provenzano (giurati).

1565-66: Vito Antonio Vento, Pietro Sieri, Giovanni Vergara, Francesco de Vincenzi (giurati).

1569-70: Nicolò de Ferro, Pietro Sieri, Francesco Burgio, e Andrea Rizzo (giurati).

1571-73: Francesco Sieri, Berardo de Ferro, Giovanni Sanclemente, Guglielmo Zuccalà (giurati).

1573-74: Giuseppe Sieri Pepoli, Giovanni Michele Sieri Pepoli, Toscano Ferro, Guglielmo Fardella, Matteo Provenzano (giurati).

1574-75: Onofrio Sieri, Francesco de Vincenzi, Giacomo Antonio de Ferro, Giovanni Andrea Rizzo (giurati).

1575-76: Francesco Sieri, Nicolò de Ferro, Mariano Mongiardino, Vito Fardella (giurati).

1578-79: Antonio de Caro, Gerardo Sigerio Pepoli, Geronimo de Ferro, Giacomo Staiti (giurati).

1579-80: Francesco Sieri, Giovanni Michele Sieri Pepoli, Giacomo Antonio Crapanzano, Pietro Morano (giurati).

1581-83: Vito Fardella, Gerardo Sieri Pepoli, Francesco de Vincenzi, Onofrio Abrignano (giurati).

1583-84: Giovanni Michele Sigerio Pepoli, Michele de Burgio, Giacomo Staiti, Nicolò Fardella (giurati).

1584-86: Francesco de Sigerio, Federico Bosco, Giacomo Ravidà, Simone Vento (giurati), Palmerio de Caro (prefetto).

1591-92: Carlo de Sigeiro Pepoli, Onofrio Abrignano, Toscano de Ferro, Ottavio de Burgio (giurati).

1592-93: Romeo Sieri Pepoli, Nicolò Ravidà, Giovanni Francesco Rizzo, Marcello Provenzano (giurati).

1599-1600: Giuseppe Sieri Pepoli, Alfredo Abrignano, Pietro Morano, Giovanni Santostefano (giurati).

Alle nobili famiglie del '400 si aggiunsero inoltre quelle dei Burgio, Fisicaro, Reda, Scrigno, Onesto, Daidone, De Salario e Monaco.

Opere e servizi pubblici

L'originario canale, esistente a oriente della città, venne allargato e dragato; si costruì la scogliera di tramontana, che servì non solo a riparare l'abitato dai forti marosi ma anche a difesa dagli attacchi delle navi nemiche; si rafforzarono le mura di cinta e si migliorarono le fortificazioni. A tal uopo, i cittadini con tributi supplementari concorsero alla spesa e l'Università, riunito il Consiglio generale nel duomo di sant'Agostino, decise di aumentare le gabelle per completare la costruzione delle mura di levante; lo stesso si riunì successivamente negli anni 1527 e 1528 per confermare la volontà sovrana di costruire la Caserma degli Spagnoli (ex caserma XXX Gennaio) e disporre la distruzione dell'antica chiesa di santa Maria del Porto, che gravava su quel sito⁷.

Né si trascurarono le opere assistenziali. Si fondò l'ospedale san Sebastiano, detto anche degli Incurabili e si istituì il Monte di Pietà per soccorrere i poveri⁸: le suddette opere sono state sovven-

⁷ AST: notaio Andrea Sesta, atto 15 novembre 1500; notaio Giuliano Somma, atti 11 ottobre 1527 e 14 ottobre 1528.

⁸ SERRAINO M.: *Trapani nella vita civile e religiosa*, pagg. 80 e segg.

zionate dalla munificenza dei nobili, i quali poi, spinti dal sentimento di pietà e di misericordia, decisero di erogare le loro elemosine in favore soltanto del Monte di Pietà e degli ospedali sant'Antonio e san Sebastiano⁹.

Relativamente all'approvvigionamento idrico, furono scoperte le sorgenti di "Difali" (sopra la chiesa campestre di sant'Anna) e quelle di "Fontana rossa", volgarmente dette "li granchi" (contrada Martogna), che convenientemente sono state unificate con le antiche sorgenti per convogliare e fare affluire tutte le acque dentro la città; risale perciò al '500 la costruzione del primo grande acquedotto. Inoltre, l'Università per assicurare la fornitura dell'acqua ai cittadini diede in gestione l'acquedotto, ed il notaio Giacomo Barlirio¹⁰ ci riporta la convenzione stipulata tra i Giurati ed il maestro d'acqua Agostino de Luca, palermitano ma residente a Trapani, il quale s'impegnò alla manutenzione e gestione, dietro compenso di 40 oncie annue.

Le carestie, che colpirono la città durante questo secolo, non poco preoccuparono i Giurati, cui era demandato il compito di provvedere all'approvvigionamento dei viveri: furono riuniti più volte i Consigli generali, nei quali si decise lo stanziamento delle somme straordinarie per l'acquisto del grano e la regolamentazione della distribuzione di esso, che veniva raccolto nei magazzini generali (carricatorii). I verbali delle suddette sedute sono riportati nei registri del notaio Giuliano Summa e si riferiscono agli anni 1521-30. Il notaio Giacomo Barlirio, invece, ci riferisce che l'Università comprò presso il mercante fiorentino Antonio Maccinghi 2.000 salme di frumento, obbligando il venditore a vendere il grano in tempi diversi e presso i magazzini della stessa Università, al prezzo di 50 tari a salma¹¹.

Nella seconda metà del presente secolo il Consiglio generale ebbe a tenere altre riunioni per trattare l'imposizione dei tributi da corrispondere alla regia Gran Corte e opporsi all'aumento delle gabelle, onde sopperire alle spese di alloggiamento dei militari¹².

⁹ AST: notaio Giacomo Barlirio, atto 7 dicembre 1557.

¹⁰ AST: atto 4 novembre 1564.

¹¹ AST: atto ultimo ottobre 1564.

¹² AST: notaio Giacomo Barlirio, atti 26 gennaio 1564 e 16 luglio 1565.

Attività professionale e industriale

Nell'arte della medicina il notaio Andrea Sesta fa il nome del chirurgo genovese Bernardo de Mezano, che — dietro onorario di 60 ducati in oro — si obbligò per la durata di tre mesi con il nobile Riccardo de Sigerio a curare il figlio Nicola, affetto da un male alla bocca¹³. Tramite il notaio Giuliano Summa, apprendiamo anche che nello stesso periodo esercitò il medico Nicola Iannetta, ma nonostante le scarse notizie fornite al riguardo, dobbiamo supporre essere stata la schiera dei medici numerosa, considerando la attiva presenza della scuola di medicina.

Tra i dottori in legge si inserisce il nome di Tommaso Ferrario.

Il processo di industrializzazione, oltre che nel campo delle tonnare, delle saline e del corallo, riguardò anche la lavorazione della seta, la cui attività assunse tanta importanza da fare costituire gli artigiani addetti in Corporazione e dedicare loro una strada, dove tenevano i laboratori (via dei Setajoli, oggi via Cuba). Il notaio Giuliano Summa ci fornisce i nomi dei tessitori Andrea Fardella, Toscano Viera e Francesco de Soria; questi due ultimi, poi, si associarono, mettendo in comune telai e somme di denaro. I nostri tessitori lavorarono la seta con complessi disegni e ricami a risalto: i ricami fingevano vasi con fiori, variopinti uccelli e la veduta di qualche giardino; più tardi, entrando in concorrenza con le ricamatrici, applicato al tessuto posero il corallo per ottenere gradevolissimi effetti.

Attività artistiche e artigianali

Una efficiente ed autonoma attività artistica riteniamo che la città abbia ottenuto nel presente secolo, pur essendo destinata a raggiungere i suoi splendori nei secoli XVII e XVIII.

Nel campo della scultura e della pittura incontriamo i seguenti artisti:

Pietro Antonio Brianni, scultore, che si obbligò con l'Abbatessa del Monastero di Maria ss. del Soccorso a scolpire a mezzo rilievo le immagini di santa Caterina e di san Domenico¹⁴.

¹³ AST: atto 20 febbraio 1501.

¹⁴ AST: notaio Giacomo Barlirio, atto 28 settembre 1547.

Gli scultori Simone e Giacomo La Vaccara, padre e figlio, che primeggiarono fra tutti i colleghi contemporanei: Simone si obbligò col convento dell'Annunziata ad intagliare il tetto in legno della cappella intitolata a santa Maria della Grazia¹⁵; dal convento di santa Maria di Gesù *extra moenia* ebbe l'incarico di costruire e dipingere un'icona per l'altare maggiore della chiesa omonima¹⁶; fu chiamato dal convento di san Francesco d'Assisi per intagliare e instoriare l'organo della chiesa¹⁷; confezionò ancora per la Confraternita di santa Maria Annunziata in Alcamo un "gonfalone" con 14 statue¹⁸. Nel 1517 infine i fratelli La Vaccara vennero incaricati dai pescatori trapanesi per la costruzione nella loro cappella della chiesa dell'Annunziata di una icona, dove stavano dipinte le figure dell'Annunziata, di san Pietro, di sant'Andrea, nonché una tonnara ed una barca di corallo¹⁹.

Giovanni Giacomo Veneziano, scultore e oriundo dalla Polonia, che si obbligò con il convento di s. Maria di Gesù a costruire un'icona con la figure di Cristo, per il prezzo di 300 ducati²⁰.

Lelio de Caluce, di cui non conosciamo opere ma della cui presenza veniamo a sapere, per avere egli ammesso nella propria bottega l'allievo Pietro Belloro, al quale corrispondeva il salario di un'oncia all'anno²¹.

Antonello de Anella, che si obbligò col monastero di Maria ss. del Soccorso a «facere et pictare tectum totius» della chiesa²².

L'archivio carmelitano, conservato presso il Museo Pepoli, ci dà inoltre notizia di un certo Baldassare, pittore (il cognome non viene citato), che eseguì due quadri rappresentanti la Purificazione della Madonna e la Visitazione, per la somma di oncie 10 e tarì 15 ciascuno²³; lo stesso pittore affrescò il refettorio del convento e il 31 dicembre 1570 fu incaricato di eseguire un quadro raffigurante la Natività della Vergine. Nello stesso archivio sono citati i nomi del pittore Giuseppe lo Sozo e dello scultore Giacomo Salemi, autore di alcune statue in marmo.

¹⁵ AST: notaio Pietro De Nicola, atto 23 gennaio 1500.

¹⁶ AST: notaio Giuliano Summa, atto 24 settembre 1506.

¹⁷ AST: notaio Giacomo Barlirio, atto 8 gennaio 1512.

¹⁸ AST: notaio Giovanni Barlirio, atto 9 luglio 1513.

¹⁹ AST: notaio Giovanni Barlirio, atto 24 aprile 1517.

²⁰ AST: notaio Giacomo Summa, atto 26 settembre 1508.

²¹ AST: notaio Giuliano Summa: atto 18 settembre 1505.

²² AST: notaio Bartolomeo de Asarea, atto ultimo gennaio 1509.

²³ Museo Pepoli Trapani: Registro arch. camel. 1570.

I sopradetti artisti, in uno con Giuseppe Arnino e Narciso Guidone²⁴, si dedicarono alla pittura oppure lavorarono il marmo ed il legno; in particolare, gli intagliatori in legno, eredi dei colleghi arabi, eseguirono armadi ed icone, architettonicamente proporzionati e singolarmente ricchi negli ornati. Ad arricchire la produzione locale contribuì l'attività degli artisti stranieri: Antonio Zucalà «de terra marsalie» eseguì per conto del nobile Pietro Mararanga e della Compagnia di santa Caterina un quadro raffigurante la Madonna di Trapani con santa Caterina e Maria Maddalena; i palermitani Giuseppe Varalli e Giuseppe Gagino furono autori di alcune sculture in marmo, raffiguranti angeli ed evangelisti, destinati alla chiesa dell'Annunziata; il pittore palermitano Girolamo Cresci confezionò per i PP. Carmelitani un quadro rappresentante «il nome di Cristo».

Si dedicarono alla scultura del corallo: Antonio Bonsignore, Francesco Monreale, Giovanni Vito Danisi, Michele Mendieta, Giacomo Fornaro, Giovanni Lo Monaco, e Giovanni Morana.

Tra i fonditori ricordiamo: Paolo Santo de Simone, che si impegnò con la Deputazione della chiesa di san Nicola a costruire una campana di 2 "cantara"²⁵, Annibale Scudaniglio, sulla cui attività rimandiamo alla nostra opera²⁶, G. Battista Russo, Pietro Rosso, Antonio Chixaluni, e un certo Natale "campanaro", nominati nei registri dell'archivio carmelitano.

Ragguardevole dovette essere inoltre l'attività dei ceramisti. Ben poco sappiamo di quest'arte, che ci ha lasciato preziosi esemplari. La lavorazione della terracotta ebbe inizio nel secolo scorso, ma nel presente l'attività dei ceramisti fu copiosa tanto da fornirci una abbondante produzione, la cui identificazione purtroppo rimane ignota. Il notaio Giacomo Barlirio²⁷ ci fa conoscere i seguenti nomi: Battista Marchese, Giacomo Fileccia, Giovanni e Andrea Pesce, Blasio, Antonio e Paolo La Commare, Vito e Vincenzo Filecha, dalle botteghe dei quali uscirono pregevoli terracotte, che servirono per pavimentazione o per ornamento, gustose anfore, vasi e cofanetti, che arricchirono le collezioni private delle famiglie facoltose. Subendo

²⁴ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 142.

²⁵ AST: notaio Giacomo Barlirio, atto 28 ottobre 1549.

²⁶ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 125 e segg.

²⁷ AST: atti 6 marzo 1547.

l'influsso delle fabbriche siciliane, le opere dei nostri mostrano armonia nei colori e pregio per dimensioni e bellezza nei pavimenti, ritraggono la vita del popolo con stile spedito a tinte gialle, verdi e azzurre; in esse a volte si mostra la tonnara, riprodotta con esattezza, a volte una scena biblica, e a volte il panorama della città, curato nei minimi particolari.

Anche la musica si provvide a coltivare. Per l'educazione musicale dei giovani, furono ingaggiati maestri, che istruirono nel canto e nella musica i giovani, che ne mostravano predilezione. Nel 1501, venne assunto dai nobili e dai sacerdoti della città un certo maestro Pietro "de Bolognisi", sacerdote, con l'obbligo d'istruire i nostri giovanetti, al quale furono corrisposte un'oncia per le spese di viaggio e quattro tarì ogni quattro mesi²⁸.

Ma la cronaca del tempo annovera un grande musicista: Giulio Oristano (1543), che fu autore di madrigali e maestro di altri due musicisti: Antonino Foti e Giovanni Scolarici.

Nel campo culturale si distinsero: Michele Burgio (1536-1616), letterato e fondatore del convento di santa Maria degli Angeli in contrada Martogna; Leonardo Orlandini (1552-1618), storico e letterato, sepolto nella Cattedrale di Palermo; Vito Sorba, storico e letterato, morto nel 1625.

In materia religiosa

Lo sviluppo edilizio della città favorì la fondazione di altre chiese e monasteri. Nell'area oggi occupata dal palazzo Ariston sorse la chiesa di san Pancrazio, successivamente dedicata a san Giuseppe, che venne ricostruita nel 1772 ed infine distrutta nel 1943; la chiesa di sant'Eligio, nella via omonima, costruita a spese dell'Arte dei fabbroferrai e distrutta perché pericolante nel 1860; la chiesa di san Giuseppe sposo di Maria, in via Cucuzzella, costruita a spese del maestro Giovanni Bonzano; la chiesa di san Vito, extra moenia, tra le saline ed il rione Palma; la chiesa di Maria ss. di Custonaci, nella via omonima, ampliata nel 1625; la chiesa di sant'Erasmo, in contrada della Torre dell'Orologio; la chiesa di s. Maria di Porto salvo, vicino l'ex caserma di via XXX Gennaio; la chiesa di san Nicolò da Tolentino, nel piano della gran Guardia (piazza della Repubblica); la chiesa di santo Spirito o di san Giacomo minore,

²⁸ AST: notaio Andrea Sesta, atto 26 febbraio 1501.

nella piazzetta omonima (bivio via Libertà-corso Vittorio Emanuele), ricostruita nel 1733 ed abbattuta nel 1864; la chiesa di san Gregorio, in via Garibaldi, dove poi sorse il convento degli Agostiniani; la chiesa di Maria ss. dell'Incarnazione, in piazza s. Pietro; la chiesa di san Matteo, in via Barone Sieri Pepoli (oggi cinema Ideal); la chiesa di sant'Antonio abate, retrostante all'ex ospedale s. Antonio.

Furono inoltre costruiti i seguenti monasteri e conventi: monastero ss. Trinità o della Badia grande, a cura delle religiose del Terz'Ordine francescano e a fianco dell'antica cappella della ss. Trinità, il cui jus patronato era di pertinenza della famiglia Abrignano²⁹; la chiesa venne ampliata nel 1698 e chiusa al culto nel 1955; il monastero, invece, cessò di funzionare nel XX secolo.

Convento di san Francesco di Paola, che sorse nel prolungamento di via G. B. Fardella per iniziativa dei PP. Paolini, venuti a Trapani nella seconda metà del XVI secolo; nei primi anni del XVII sec., i religiosi poi fondarono la loro Gancia dentro la città e costruirono la chiesa dedicata a san Francesco di Paola, su disegno dell'architetto Giuseppe La Bruna.

Convento dei Cappuccini, detto del "Luogo vecchio", eretto nell'area del Cimitero comunale dagli stessi religiosi, i quali nella seconda metà del secolo successivo crearono il secondo cenobio sotto il titolo dell'Epifania, a piazza generale Scio (convento dei Cappuccini).

Convento di Maria ss. del Carmine, costruito dai PP. Carmelitani con la chiesa annessa, in sostituzione della Gancia adiacente alla chiesa di san Filippo, ormai pericolante e ubicata nell'area dell'erigendo convento di santa Maria dell'Itria.

Convento di santa Maria di Gesù, in cui si trasferirono i PP. Francescani Osservanti (oggi Frati minori), a seguito della costruzione della caserma degli "Spagnoli" (via XXX Gennaio); nella nuova chiesa fu incorporata l'antica cappella del Consolato dei Lucchesi (oggi cappella della Madonna degli Angeli, curata dalla famiglia Fardella).

Convento e chiesa di san Giovanni, in via Libertà: la chiesa fu costruita dai Cavalieri della religione gerosolomitana e nel 1607 venne ceduta alla Congregazione dei Preti riformati di san Filippo Neri, i quali impiantarono nei locali annessi la loro Casa.

²⁹ AST: notaio Giovanni Forziano, atto 1 febbraio 1461.

Convento e chiesa di san Rocco, a piazza Lucatelli, fondati nel 1574 dall'Ordine dei Francescani scalzi del Terz'Ordine. La chiesa fu ricostruita ex novo su disegno dell'arch. Paolo Rizzo, nel 1766.

Vissero in odore di santità: Giovanni Foresta, francescano osservante, che subì il martirio in Inghilterra per non avere voluto aderire alla religione anglicana; e suor Caterina Riccio, dell'Ordine domenicano, nata il 25 aprile 1522 e morta all'età di 67 anni.

Prezzi e salari

A completamento del presente capitolo, segnaliamo i prezzi ed i salari, praticati nel '500 relativamente ad alcune voci:

Vendita di una carrozza: 1 oncia e 17 tarì.

Vendita di un carato della tonnara di Bonagia: 7 oncie.

Affitto di una bottega in contrada "Bocceria": 2 oncie e 6 tarì annui.

Vendita di una salma di sale: 2 tarì e 10 grani.

Vendita di una serva dodicenne: 10 oncie.

Vendita di un tenimento di case in contrada san Lorenzo: 58 ducati.

Vendita di un tenimento di case in via Cuba: 23 oncie.

Vendita di un magazzino in contrada "delli cordari": 11 oncie e 10 tarì.

Vendita di una salma di frumento: 25 tarì e 15 grani (ma nel periodo delle carestie fu venduto 1 oncia).

Vendita di un "cantaro" di olio: 1 oncia e 15 tarì.

Vendita di una mula: 8 oncie.

Vendita di un bue: 2 oncie.

Vendita di un servo: 10 oncie e 15 tarì.

Vendita di 12 "quartari" di miele: 2 oncie e 12 tarì.

Vendita di 10 "carati" di una nave: 130 ducati.

Vendita di un giovenco: 3 oncie e 27 tarì.

Salario di un operaio della terra: 4 oncie annue, oltre i "for-nimenti consueti".

Salario di un sagrista: 1 oncia e 6 tarì annue, oltre le regalie dei fedeli.

Guadagno di un calzolaio: 2-3 tarì al giorno.

Guadagno di un falegname: 3-4 tarì al giorno.

Guadagno di un murifabbro: 3-4 tarì al giorno.

Guadagno di un sarto: 3 tarì al giorno.

LE GABELLE

§ 1. - Gabelle erano le pubbliche imposte, che si pagavano per le merci esportate o importate.

Oltre ai dazi che si pagavano allo Stato e venivano riscosse dalle Secrezie, vi erano le gabelle, che l'Università imponeva per sopperire alle spese ordinarie e straordinarie.

Le gabelle avevano carattere permanente o temporaneo, e gravavano generalmente sul consumo e la vendita dei generi alimentari di prima necessità. Per la loro esazione si ricorreva di solito a pubblici appalti, quando la riscossione non veniva curata direttamente dal "Collettore", stipendiato dalla stessa Amministrazione municipale.

Con i proventi delle gabelle l'Università pagava i "donativi" al sovrano, che il Parlamento deliberava; provvedeva alle spese di ordinaria amministrazione; eseguiva le opere straordinarie (specie quelle di difesa) imposte dal Parlamento; adempiva agli obblighi derivanti dalle "soggiogazioni". Le "soggiogazioni" erano rappresentate da prestiti, cui spesso era costretta a ricorrere la municipalità, per soddisfare il pagamento urgente dei tributi statali o per approvvigionare la città dei viveri necessari in vista o in occasione delle carestie. I suddetti prestiti venivano generalmente concessi al tasso dell'8,50% circa e tra i concedenti figuravano le chiese, i conventi, le opere pie e le famiglie nobili della città.

Il capitolo delle gabelle fu causa di lutti e travagli: il popolo mostrò irrequietezza per l'ingiustizia delle tassazioni e la cattiva amministrazione del denaro, praticata dai suoi rappresentanti. I trapanesi tenacemente lottarono contro l'operato dei Giurati ed il comportamento della nobiltà, continuamente intervennero per la revisione delle gabelle e ne lamentarono la esosità. Denunciarono soprusi ed evasioni, avanzarono petizioni, proposero riforme opportune, ma a nulla valsero le proteste.

Il governo si decise soltanto ad intervenire, e con la forza, quando il popolo, ad iniziativa delle maestranze, insorse nel XVII

secolo e provocò quella ribellione, che il vicerè di Lignè fece soffocare nel sangue.

§ 2. - Il Consiglio generale, convocato dai Giurati nel duomo di sant'Agostino e composto dalla rappresentanza di tutte le classi sociali, stabiliva le tassazioni, le quali per avere efficacia dovevano essere approvate dalla prammatica vicereale.

La più antica gabella dell'Università di Trapani risale al 1285 e fu quella dell'jus cambi, tenuta in appalto dai cambia-monete siracusani Giacomino Buttarò e Gerardo Di Bella Barba¹. Nel XV secolo, poi, furono istituite le gabelle, che colpirono il pane fresco, l'olio ed il biscotto.

Il notaio Giovanni Scannatello ci informa che nel XV secolo entrò in vigore la gabella dell'entrata del vino² ed il notaio Giovanni Forziano riferisce sulla gabella "della salsume", detta anche della "cantarata"³; lo stesso ci fa, inoltre, conoscere che la gabella del "mezzo biscotto" venne data in appalto per l'annua somma di 10 oncie (lire 127)⁴.

Nel XV secolo era in vigore anche la gabella della "bucceria". I Giurati di Trapani diedero in appalto a Giuliano de Sigalesio, Calzarano de Curtis, Machaluso Actono, Lucio Sammi, Mulsa Chiffa, e Salsono de Sansono «cabellam magnam bucherie... seu ipsius cabelle introitum reditum et proventum per annis quinque continuis et completis... pro pretio unciarum septuaginta octo pro anno solvendarum» (lire 990,60 all'anno)⁵.

Nel 1453 erano altresì in vigore le gabelle di "vermicelli e macaroni", della "mercia" e dei "due quartichi"⁶.

È del 1458 la notizia che il Senato assegnò, pure col sistema dell'appalto a candela, i proventi delle gabelle dell'olio e della "cantarata" a Giovanni Zuccalà, che aveva offerto la somma di 46 oncie all'anno (lire 584,20)⁷.

L'appalto era ordinariamente annuale, ma poteva anche essere

¹ CUSUMANO v.: *Storia dei Banchi della Sicilia*, vol. I. Bologna 1876, pag. 47.

² AST: atto 26 maggio 1424.

³ AST: atto 31 ottobre 1452.

⁴ AST: atto 3 settembre 1456.

⁵ AST: notaio Francesco Formica, atto 7 giugno 1454.

⁶ AST: atti notaio Francesco Formica.

⁷ AST: notaio Durduglia de Durduglia, atto 6 ottobre 1458.

biennale ed eccezionalmente triennale oppure quinquennale. Più gabelle non potevano essere appaltate alla stessa persona.

Le superiori gabelle non dovettero essere le sole in vigore durante il XV secolo, perché buona parte di quelle conosciute nel successivo '500 con certezza sono state ereditate dal secolo precedente.

Il *Libro rosso* del Senato riporta la tavola delle gabelle del 1588, indicando di ciascuna di esse l'importo ricavato e la merce soggetta a tassazione⁸.

Dal pagamento delle gabelle furono esonerati gli ecclesiastici, le Opere pie, il Capitano d'Armi, i Giurati, i Governatori, i Secreti, i gabelloti, gli Officiali dell'Università, ed i militari, ma siffatto privilegio era mal sopportato dal popolo, e specialmente — per quanto si atteneva alle esenzioni in favore degli enti religiosi — l'Università non nascondeva la sua avversione⁹. Persino i medici erano esclusi dal pagare la gabella dell'introito di vino, come c'informa il notaio Francesco Formica in un atto di protesta del 1453.

Così come avviene nei tempi moderni, anche allora l'evasione era di moda e a fuggire alla tassazione erano soprattutto le persone facoltose, che ricorrevano agli espedienti più strani. Tale inconveniente, che comportava un aggravio a carico dei meno abbienti, era dal governo addebitato ai Giurati, i quali furono a ben ragione accusati di favoritismo.

Il gettito complessivo delle gabelle, che si pagarono nel 1588, quale risulta nel *Libro rosso* citato, fu di oncie 5.921, tari 23, e grani 6 (lire 75.106,50 circa). I nomi degli appaltatori appartennero spesso a ricchi mercanti o a famiglie nobili (Fardella, Sieri, Barlotta ecc.).

Le gabelle esistenti del XVI secolo erano le seguenti:

1) Gabella del pane fresco: giudicata dannosa e odiosa dai forestieri e padroni di navi, oltre che dagli stessi poveri, che erano i soli a comprare giornalmente il pane in piazza;

2) Gabella della carne: tassata anche con la gabella della scanatura per ogni animale macellato;

3) Gabella dell'olio: riguardava il prodotto che si consumava in città e quello importato;

⁸ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 92.

⁹ GANCILA O.: *Le gabelle dell'Università di Trapani*. Palermo 1970, pag. 6.

4) Gabella della "salsume": colpiva la carne salata, il tonno sott'olio e salato, i formaggi in genere;

5) Gabella del biscotto: gravava sul biscotto che si consumava ed esportava;

6) Gabella dei "quartucci di vino": pagata dai produttori e dai bottolieri;

7) Gabella della "mercia": colpiva le merci importate, comprese legname, schiavi, giumenti e cavalli;

8) Gabella del "nuovo imposto grande": tassa per tutte le merci esportate;

9) Gabella sui vini: pagata per il vino esportato e quello venduto all'ingrosso;

10) Gabella delle possessioni: gravava sui contratti degli immobili urbani e rustici, sia che fossero alienati o dati a censo;

11) Gabella del "nuovo imposto navi": corrisposta dai vascelli che approdavano nel porto, commisurata alla portata della nave;

12) Gabella di "panni e siti": pagata per la stoffa importata o esportata;

13) Gabella dei "limbitari": corrisposta dai proprietari di case o magazzini o botteghe: era di difficile esazione e provocava spesso disordini per la presenza degli esattori nelle case private;

14) Gabella della estrazione del sale: introdotta intorno al 1576;

15) Gabella dei mulini: sostituì quella sul macino, ritenuta dannosa perché colpiva solamente i poveri.

Nel XVII secolo, furono introdotte altre tre nuove gabelle: la gabella della neve, la gabella della verdura, e la gabella della "scannaria".

Per chi intendesse condurre uno studio più accurato, al fine di conoscere le relative modifiche e la rispettiva incidenza delle singole gabelle, consigliamo consultare la pregevole opera di Cancila, da noi ricordata in nota.

Approssimativamente nel XVII secolo il gettito complessivo delle gabelle fu di 6.000 oncie circa (72.200 lire), mentre nel '700 raggiunse la punta massima di 10.000 oncie (127.000 lire).

Infine, l'evasione fiscale sottoponeva il contravventore alla confisca dei beni e delle mercanzie: la merce veniva per un terzo incamerata dal Fisco, per un terzo dal denunciante e per la restante parte dall'appaltatore (gabbelloto).

§ 1. - Alla morte del vicerè Lorenzo Suarez de Figueroa, re Filippo III nominò nel 1606 Giovanni Fernandez Paceco, marchese di Vigliena; devesi a questi la fondazione di Paceco per le sollecitazioni ricevute dalla nipote Teresa, sposa di Placido Fardella, la quale si era invaghita del piccolo poggio.

Nel 1611 fu vicerè Pietro Giron, duca d'Ossuna, uomo intelligente e coraggioso, politico di grande esperienza, che si dimostrò amministratore severo e tutore intransigente dell'ordine: erano tempi quelli in cui ladri e delinquenti scorazzavano per le città e le campagne, derubando ed impaurendo le popolazioni.

Per riportare tranquillità e legalità, il vicerè non usò indulgenza alcuna e colpì anche gli stessi nobili, che dei briganti si servirono per le vendette personali. Riteniamo che l'atto ufficiale della "mafia" abbia avuto origine nel presente secolo, anche se il termine apparve per la prima volta nel vocabolario dialettale siciliano, pubblicato da Traina nel 1868, e che il fenomeno sia stato causato dalla nobiltà per il timore di perdere il predominio ed il controllo politico dell'Isola.

Il duca di Ossuna volle di persona rendersi conto dello stato in cui vivevano le popolazioni siciliane e perciò visitò le città di Catania, Messina, Siracusa e Trapani, ovunque dettando opportune disposizioni ed ispezionando i fertilizi¹.

Nel 1615, al duca di Ossuna subentrò Francesco de Lemos, conte di Castro, e nel 1622 Emanuele Filiberto di Savoia, ammiraglio della squadra navale spagnola e cugino di Filippo IV.

Dal 1625 si susseguirono nell'alta carica: Antonio Pimentel, marchese di Tavora; Francesco Fernandez de la Cueva, duca di Albuquerque (1627); Francesco de Mello di Bragranza, conte di Assumar (1639); Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera, conte di Modica (1641); e Pietro Fuxardo Zunica, marchese di Los Ve-

¹ LA LUMIA I.: *op. cit.*, vol. III, pag. 290.

les (1644), il quale si premurò a rinforzare le fortificazioni di Messina, Siracusa, Augusta, Milazzo e Trapani per difendere il litorale dagli assalti dei Turchi ed ebbe pure il compito di sedare i primi moti popolari, dovuti alla scarsità del pane e alle onerose tassazioni.

Il serenissimo don Giovanni d'Austria, nominato vicerè nel 1648, dovette — a distanza di tre anni — lasciare l'incarico per rientrare in Spagna e partì da Trapani, dopo di avere eletto, quale Presidente del Regno, Antonio Bricel Ronchiglio, cui devesi la costruzione nel nostro porto del molo che porta il suo nome.

Durante il governo del vicerè Rodrigo Mendoza Roxas (1651), i francesi, che non si acquietavano di aver perduto la Sicilia, furono avvistati nel mare di Trapani con una flotta forte di 28 navi da guerra e molte navi da carico. Era l'ottobre del 1654; la città si preparò alla difesa, ma le navi avversarie dirottaron e si diressero verso Napoli, per cui lo stesso vicerè, pur lieto di avere superato il pericolo, colse l'occasione di potenziare il sistema difensivo della città in uno con quello rivierasco del Val di Mazara.

Successori del vicerè Roxas furono: Giovanni Teglies de Giron, duca di Ossuna (1655); Ferdinando d'Ayala, conte di Ayada (1660); Francesco Gaetano Romano, duca di Sermoneta (1663); e Francesco Fernandez de la Cueva, duca di Albuquerque (1667), il quale prese possesso della carica sbarcando a Trapani, non potendo la sua nave approdare a Palermo per i venti contrari; circostanza questa che dimostra quanto fosse sicura e felice la posizione del nostro porto, oggi purtroppo non potenziato e lasciato languire a vantaggio del confratello palermitano.

Nel 1670, diventò vicerè di Sicilia Claudio Lamoraldo, principe di Ligné e si aprì per la nostra città un periodo oscuro, che vide agitare il popolo immiserito, spinto dall'odio di classe e deciso a rimuovere dal potere la civica amministrazione, dove i nobili spadroneggiavano. Claudio Lamoraldo, durante il difficile e travagliato suo governo, si mostrò equilibrato e saggio, agì con moderazione e solo quando non potè fare a meno, malvolentieri, fu costretto ad intervenire con la forza, ma sempre raccomandando la massima calma onde fare spargere minor sangue possibile.

Sotto il regno di Carlo II, succeduto a Filippo IV, si avvicendarono i vicerè Federico Toledo (1674), Aniello de Gusman (1676), Vincenzo Gonzaga (1678), Francesco Bonavides (1680). Nel 1687 fu nominato vicerè Giovanni Francesco Paceco, duca di Uzeda, cui

succedette nel 1696 Pietro Colon, duca di Veraguas, rimasto in carica fino al 1701.

Frattanto, nel 1700 era morto re Carlo e con la sua morte cessava la linea austriaca di Spagna nel dominio del regno di Sicilia e subentrava la linea dei Borboni con l'avvento di Filippo V.

§ 2. - Il secolo XVII possiamo caratterizzarlo come il secolo delle insurrezioni della fame: esso rispecchiò il disordine della pubblica annona e lo stato angoscioso ed esasperato del popolo trapanese affamato, del quale ebbero ad approfittare quanti erano scontenti di non avere potuto appagare le loro aspirazioni politiche. Causa precipua dei sanguinosi movimenti fu la mancanza del frumento, il cui approvvigionamento, nel periodo della carestia, fu oltremodo difficile da parte del Senato e del Depositario della "negotiatione frumentaria", e per reperirlo e per risolvere il problema dei trasporti, scarsi invero e poco sicuri.

Il concittadino Carlo Guida ci ha fornito — a riguardo — un notevole e prezioso contributo per meglio conoscere i fatti e identificarne le cause².

Le insurrezioni scoppiarono ad iniziativa delle Maestranze, le quali non avevano una idealità politica, bensì desideravano irrompere nella vita pubblica. Esse, che avevano acquistato un nuovo sentimento di solidarietà, spinte da spirito sedizioso, approfittarono del malcontento popolare e si misero a capo della rivolta, cercando d'inserirsi nella vita municipale ed ottenere la riforma della pubblica annona.

I fatti ce li narra con precisione l'attento storico Guida, il quale, per l'occasione, si servì dei documenti rinvenuti presso l'archivio storico comunale e della testimonianza diretta di p. Maria Cocuzza, frate domenicano³.

La carestia, verificatasi nel 1671, tormentò non poco le popolazioni del regno e fu causa di proteste da parte di molti poveri, che dovettero comprare il pane ad un prezzo eccessivo.

Ai tumulti popolari, prodottisi nelle varie città sicule, fecero eco quelli che si verificarono in Trapani, quando nel maggio del 1671 le Maestranze si unirono al popolo e ne capeggiarono la rivolta

² GUIDA G.: *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII*. Trapani 1940.

³ COCUZZA M.: ms. in Biblioteca Fardelliana Trapani.

contro i Giurati, accusati di non avere provveduto in tempo allo acquisto del frumento. Più precisamente, a fomentare i tumulti, era stata la classe degli Artisti, che era contraria ai Senatori, rei di non averne riconosciuto il consolato; gli artisti, infatti, che erano aggregati ai corallai, reiterate volte avevano tentato di rendersi autonomi e formato propri capitoli, che i Giurati, forse sollecitati dai corallai, non avevano approvato.

A capo della rivolta si pose l'ingenuo don Girolamo Fardella, uomo nobile d'animo ed integro di costume.

Appresa la notizia, il vicerè principe di Lignè inviò, quale suo delegato, il funzionario Martinelli, il quale, in collaborazione col vescovo di Mazara, mons. Giuseppe Cicala, doveva accertare i fatti, controllare l'operato dei Giurati e svolgere opera di pacificazione.

Il delegato giunse nel nostro porto il 28 agosto 1672 e si mise subito all'opera. Condotta l'inchiesta, pose sotto accusa e depose dalla carica gli amministratori Placido Rizzo, Pietro de Nobile, Francesco Omodei, Paolo Crapanzano, Bartolomeo Milo, Vito Galvano, Bartolomeo Staiti, Francesco Antonio Bruno e Bernardino Testagrossa; ne ordinò l'arresto domiciliare e — su richiesta di Girolamo Fardella — l'arresto si trasformò in detenzione presso la "Vicaria".

Il provvedimento di Martinelli, non sappiamo con quanta obiettività emesso, imbalanzò (cieca natura umana di coloro che ottengono il primo successo) ed incoraggiò i rivoltosi ad avanzare altre richieste, le quali vennero tutte accolte e causarono atteggiamenti provocatori contro i nobili, che intimoriti incominciarono ad espatriare. Intanto, allo scopo di riappacificare gli animi, le autorità approfittarono della festa della Madonna del Rosario (prima domenica di ottobre) per organizzare una solenne processione ed inaugurare la torre di Lignè, i cui lavori erano stati da poco ultimati.

Il 20 novembre 1672, mons. Cicala, giunto via mare, fece solenne ingresso a Trapani ed affiancò l'opera pacificatrice del delegato Martinelli. Nel convento di san Francesco d'Assisi, dove egli alloggiò, ricevette diverse volte la delegazione dei rivoltosi, guidata da Fardella e ne ascoltò le richieste. Ma le trattative ed i vari incontri non erano destinati a sortire risultati fruttuosi: la remora del processo contro i giurati suscitava risentimenti e diffidenza; il Fardella, ritenuto vero responsabile dell'agitazione e ospitato per circa un mese nel convento di san Francesco onde essere maggiormente

controllato, decideva, deluso, di rientrare nella sua casa, dopo di avere — dicesi — rifiutato dignitosamente l'offerta di denaro per allontanarsi dalla città.

Seguirono altri accordi e promesse: le Maestranze avrebbero abbandonato don Girolamo, se avessero avuto ragione delle loro richieste; il vicerè, di contro, avrebbe preso atto della buona volontà delle Corporazioni e ne avrebbe approvato l'operato. Però di certo non vi fu altro che l'emanazione della sentenza di condanna a carico dei Giurati, mentre per il resto le cose ritardarono e si sparse anzi la notizia dell'ordine di arresto del Fardella. Ciò fece sospettare il popolo di essere stato ingannato ed allora l'eccitazione degli animi non ebbe più limiti.

I rivoltosi assaltarono il palazzo del principe di Paceco (via Libertà), sede del Capitano di Giustizia, maltrattarono i nobili e le persone sospette, e sempre guidati da Fardella espugnarono la caserma degli Spagnoli (via XXX Gennaio) con l'intento di trovarvi i traditori fuggiaschi.

A nulla valse il comportamento prudente del comandante militare della Piazza! Il popolo, accecato dal furore ed eccitato, si diede ai soqquadri e alla violenza. Il Viceré, non sperando più di potere sedare la rivolta e ristabilire l'ordine, ordinò al marchese Bajona, comandante la squadra navale, di recarsi a Trapani e punire i ribelli.

Il 23 gennaio 1673, le navi dell'ammiraglio Bajona veleggiarono alla volta di Trapani, ma il vento contrario le costrinse a riparare nel golfo di Castellammare.

Appresa la notizia, le Maestranze, fino allora tanto baldanzose, furono prese dalla paura ed inviarono emissari al Viceré per chiedere clemenza. Giunti a metà strada, gli ambasciatori delle Corporazioni furono arrestati e condotti nel carcere di Palermo; quindi, altra esplosione di sdegno, di fronte alla quale i nobili, temendo ulteriori reazioni e vendette, si rifugiarono assieme con il vescovo Cicala nel castello di terra.

Dalle Maestranze altri parlamentari furono inviati a conferire con il delegato Martinelli ed altre proposte scaturirono da parte del rappresentante vicereale per abbonire i rivoltosi. I consoli delle Arti rimasero perplessi ed allora il Martinelli, approfittando della indecisione delle Maestranze e dello sgomento generale del popolo, senza perdere tempo fece arrestare di notte Girolamo Fardella, il quale in un primo tempo venne difeso dai popolani e poi abbandonato.

Alcuni giorni dopo l'arresto di don Girolamo (6 febbraio 1673), ristabilito l'ordine, venne avvistata la squadra navale del marchese Bajona, la quale per il cattivo tempo dovette approdare nella baia di Bonagia.

Giunto in città, l'ammiraglio rimase sorpreso di avervi trovato la calma. Fece ritornare i nobili nelle loro case e senza processo condannò a morte Girolamo Fardella, lo scultore Zizzo, l'intagliatore Sansone ed il corallaio Orestano. La sentenza fu eseguita il 20 febbraio 1673 e le teste dei condannati assieme con quelle di altri cinque impiccati (materassaio Ferraro, armatore Palazzo, un certo Scavetto, macellaio Palizzolo, e ciabattino Rosso) furono messe in mostra nella strada della "Loggia" (corso Vittorio Emanuele). Altre sentenze di condanna a morte furono eseguite a bordo delle galee. Alcuni rivoltosi, resisi maggiormente responsabili dei tumulti, temendo gravi punizioni, riuscirono a fuggire ed espatriarono a Tunisi oppure si nascosero nelle campagne e nelle isole viciniori.

Il marchese Bajona con pubblici bandi ordinò il disarmo delle Maestranze e vietò ai cittadini la detenzione delle armi; però nell'opera di repressione usò molta clemenza, attenendosi alle istruzioni impartite dal Vicerè ed ascoltando i consigli moderatori del vescovo Cicala; quindi, rientrò a Palermo il 3 aprile 1673.

Si chiuse in tal modo il triste capitolo della insurrezione della fame, che sconvolse la vita pacifica dei trapanesi e causò lutti, violenze e scene selvagge.

Girolamo Fardella non fu un martire politico, non sacrificò la sua vita per dare alla Sicilia o alla città un nuovo ordinamento politico! Il suo fu un movimento di carattere amministrativo, localmente circoscritto: uomo povero ed onesto, patrocinò in buona fede la causa del popolo e degli artigiani, cercando di irrompere nella vita pubblica e altra aspirazione non ebbe che quella di godere un grande ascendente sulle masse; ma la sua ingenuità e l'abbandono da parte dei principali sobillatori, che in fondo nemmeno sono stati sinceri col popolo, lo trascinarono nel vortice fatale, che lo condusse alla tragica fine.

§ 3. - Nel XVII secolo l'amministrazione civile era rappresentata dal Senato, organo supremo formato da quattro Giurati eletti annualmente, collaborati dal Consiglio generale, che si rinnovava

pure annualmente ed era formato dai rappresentanti di tutte le classi.

Il Senato nominava: il Giustiziere o Capitano di Giustizia, che era il primo magistrato e rappresentava il potere politico; il Sindaco, che era il procuratore del popolo, eletto ogni tre anni; il Prefetto, chiamato anche Baiolo, cui era demandata la giustizia civile e teneva la cassa dell'Università; i Giudici civili preposti nei vari settori amministrativi, collaboratori dei supremi magistrati.

Nell'amministrazione finanziaria era capo il regio Secreto, mentre a capo dell'amministrazione militare stava il Governatore, supremo comandante della Piazza.

Topografia e toponomastica

La popolazione della città si aggirava intorno ai 16.000 abitanti e dal punto di vista urbanistico fervevano i lavori per completare il risanamento urbanistico, iniziatosi nel secolo precedente; si diede anche inizio alla costruzione edilizia intensiva.

I palazzi, che sorsero o furono ampliati ed abbelliti, contribuirono con i conventi e le chiese ad ornamentare la città, che così si arricchì dello stile barocco spagnolo, nota predominante di quel secolo. Tra gli edifici creati o abbelliti in quel tempo vi furono: il palazzo Cavarretta, che si arricchì del magnifico prospetto baroccheggianti⁴, e quello del principe di Paceco (via Libertà), che appartenente a Giacomo Fardella, era sede del Capitano di Giustizia e comprendeva tutto l'isolato, che si estendeva dalla via Roma a piazza Matteotti e dalla via Libertà alla via Neve (oggi via Ten. Genovese). Il quartiere della Giudecca venne anche chiamato quartiere dei "Quartarari vecchi" e dietro la chiesa di san Pietro trovavasi il c.d. "serraglio", tutto recintato, dentro il quale i maestri molitori tenevano gli animali da soma ed i rispettivi mulini per la macinazione del frumento. Altro serraglio era ubicato nei pressi dell'ex chiesa di san Giacomo maggiore (Biblioteca Fardelliana), che terminava nell'ultimo tratto della via Torrearsa, chiamata allora strada dei cordari.

Magistrature e nobiltà

I magistrati, che coprirono cariche pubbliche nel '600 furono:

⁴ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 57.

1601-02: Francesco Sieri Pepoli, Giacomo Morano, Gaspare Riccio, Nicolò Ravidà (giurati), Andrea Cavarretta (prefetto).

1604-06: Romeo Sieri Pepoli, Pietro de Nobili, Giacomo Sieri Pepoli, Scipione Burgio (giurati).

1607-08: Camillo Sieri Pepoli, Valerio Ferro, Giacomo Ravidà, Michele Martino Fardella (giurati), Francesco Ferro (prefetto).

1611-12: Francesco Caraffa, Romeo Sieri Pepoli, Nicolò Ravidà, Giacomo de Caro (giurati), Giovanni Burgio (prefetto).

1620-23: Giovanni Michele Sieri Pepoli, Giacomo Fardella, Giacomo Crapanzano, Giovanni Fardella (giurati), Ottavio Omodei (prefetto); Giacomo de Caro, Filippo Staiti, Toscano Ferro, Nicolò Cavarretta (giurati), Francesco Sieri Pepoli (prefetto).

1627-28: Romeo Sieri Pepoli, Geronimo Rizzo, Giovanni Maria Omodei, Mario Cavarretta (giurati).

1632-33: Geronimo Riccio, Francesco Sieri Pepoli, Vito Morano Barlotta, Francesco Colusso (giurati).

1634-35: Vincenzo Sieri Pepoli, Alessandro Specchi, Antonio Fardella, Eustachio Ferro (giurati), Diego Osorio (prefetto).

1635-36: Giuseppe Sieri Pepoli, Vincenzo Sieri Pepoli (giurati).

1637-39: Vincenzo Sieri Pepoli, Giovanni Maria Omodei, Annibale Fardella, Pietro Lo Monaco (giurati).

1639-40: Francesco Sieri Pepoli, Alessandro Specchi, Vito Fardella, Filippo Staiti (giurati).

1643-44: Giuseppe Sieri Pepoli (prefetto).

1650-51: Francesco Sieri Pepoli, Mario Cavarretta, Simone de Vincenzi, Michele Martino Fardella (giurati).

1652-55: Francesco Sieri Pepoli (prefetto).

1663-64: Vito Morano Barlotta, Giuseppe Staiti, Giacomo Sieri Pepoli, Annibale Fardella (giurati), Benedetto Milo (prefetto).

1665-66: Marcello Sieri Pepoli (prefetto).

1667-68: Marcello Sieri Pepoli, Antonio Osorio, Pietro Rizzo, Francesco Velasquez (giurati).

1970-72: Placido Rizzo, Pietro de Nobile, Francesco Omodei, Paolo Crapanzano (giurati), Bartolomeo Milo (prefetto).

1675-76: Giacomo Sieri Pepoli, Annibale Fardella, Diego Osorio, Stefano Fardella (giurati), Pietro Riccio (prefetto).

1678-80: Marcello Sieri Pepoli (prefetto), Francesco Caraffa (segreto).

1681-83: Marcello Sieri Pepoli, Michele Martino Fardella, Filippo Staiti, Valerio Morano Barlotta (giurati), Andrea de Vincenzi (prefetto).

1683-84: Francesco Maria Burgio, Giuseppe Sieri Pepoli, Antonio Cipponeri, Michele Fisicaro (giurati), Antonio Osorio (prefetto).

1684-85: Antonio Osorio, Luigi Bruno, Giovanni Maria Omodei, Giacomo Fardella (giurati), Tagliavia (prefetto).

1685-87: Marcello Sieri Pepoli, Pietro Mollica, Michele Burgio, Annibale Staiti (giurati), Francesco Fisicaro (prefetto).

1687-88: Ottavio Omodei, Giuseppe Sieri Pepoli, Filippo Staiti Antonio Burgio (giurati), Stefano Fardella (prefetto).

1688-89: Mazziotta Sieri Pepoli, Giacomo Fardella, Michele Fisicaro, Emilio Fardella (giurati), Stefano Fardella (prefetto).

1690-91: Geronimo Staiti, Francesco Sieri Pepoli, Michele Burgio, Raffaele Fardella (giurati), Baldassare Ferro (prefetto).

1691-92: Francesco Sieri Pepoli, Giacomo Fardella, Marcello Sieri Pepoli, Antonio de Nobile (giurati).

1692-94: Pietro Mollica, Luigi Bruno, Giovanni Maria Omodei, Gaetano Crapanzano (giurati), Ruggero Sieri Pepoli (prefetto).

1694-95: Giuseppe Sieri Pepoli, Michele Fisicaro, Gaetano Ferro, Geronimo Candelo (giurati), Francesco Maria Burgio (prefetto).

Aumentò il numero dei nobili, avendo il governo spagnolo messo in vendita i titoli nobiliari per rifarsi delle spese sostenute in occasione delle lunghe e dispendiose guerre. Si giunse al punto che i titoli di conte e di barone vennero comprati a pubblico incanto dal maggiore offerente, di guisa che, poiché i titoli andavano a finire in mano delle persone facoltose, l'autentica classe nobile cercò di difendersi e mai permise che i falsi nobili facessero parte della sua cerchia; inibì persino loro di congregarsi nella Confraternita dei Bianchi, dove tutti i nobili si trovavano iscritti per svolgere attività assistenziali.

Fra i nobili del presente secolo si ascrissero, gli Aiuto, gli Alfonso, gli Amari, gli Amato, i Bruno, i Caraffa, i Grimaldi, i Lazzara, i Morfino, i Provenzano, i Saura, i Sieri Pepoli, i Valvo, i Testagrossa, gli Osorio, gli Specchi, i Clavica, i Candelo, i Foresta, gli Staiti, ma non tutti invero vantavano origini oscure.

Opere e servizi pubblici

Nel campo delle opere pubbliche e delle fortificazioni vanno segnalati i seguenti lavori: la costruzione del molo del Ronciglio, realizzato sotto il governo di Antonio Bricel Ronchiglio, e quella della banchina occidentale ed orientale del porto; il rifacimento della porta Serisso, chiamata anche Ossuna dal nome del Vicerè; la costruzione della torre di Lignè, sorta «ad propugnaculum ad urbis tutelam» nel 1672.

Altri baluardi furono costruiti a difesa della città: nel 1611, il Luogotenente del regno pubblicò i bandi per la costruzione delle torri difensive di Cofano e Scopello; nel 1665, si appaltarono i lavori di manutenzione delle fortificazioni e dei seguenti bastioni: Epifania, Castello di terra, San Giacomo e Colombaia⁵.

La visione panoramica delle fortificazioni nella Trapani secentesca era la seguente: a levante, oltre il Castello di terra, stava la caserma degli Spagnoli con il bastione c.d. dell'Impossibile; a mezzogiorno, tra il forte di san Francesco, detto anche dell'Epifania, e quello dell'Impossibile si ergeva il baluardo di san Giacomo, vicino la porta omonima, costruita nel precedente secolo; a tramontana, v'era il baluardo dell'Imperiale, altrimenti detto sant'Anna.

Rispetto al '400, invariato rimase il numero delle porte di accesso; si tracciò e lastricò la nuova strada, che dalla città conduceva al Santuario della Madonna di Trapani, arricchendola di archi per riparare i pellegrini dal sole e dalla pioggia.

In merito all'approvvigionamento idrico, furono rinvenute le sorgenti "Plantani", le cui acque si convogliarono nell'acquedotto esistente; di contro, le acque di "Difali" vennero utilizzate dal convento dell'Annunziata, divenuto proprietario delle sorgenti. Il convento, però, si obbligò col Senato ad alimentare permanentemente il pubblico bevaio viciniore⁶.

Nel 1630 fu istituito l'ospedale dei Pellegrini e Convalescenti, che servì per accogliere i pellegrini ammalati ed i convalescenti dimessi dall'ospedale san Sebastiano; esso ebbe sede nei locali donati dal sac. Tommaso Mallo, addossati all'ospedale sant'Antonio, che di già si era ampliato a seguito dell'eredità del capitano Lazzaro Lucatelli⁷.

⁵ AST: Atti Secretia.

⁶ AST: notaio Pietro Canusi, atto 15 giugno 1669.

⁷ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 80 e segg.

Attività industriali

Per iniziativa del Senato, sorse la prima stamperia, che venne affidata a Vincenzo Gramignano⁸. Dal punto di vista commerciale, poi, oltre alle saline e alle tonnare, la cui attività era in continuo sviluppo, s'impose quella promettente e non meno redditizia dell'artigianato, destinata a raggiungere il massimo splendore per l'operosità delle Maestranze e la perfezione raggiunta nelle opere.

I bilanci delle saline erano tutti in attivo e, poiché il prodotto costituiva una preminente entrata per l'Erario, furono adottati severi controlli sulla estrazione, la molitura e l'esportazione del sale.

Analoga attenzione fu riservata alle tonnare, divenute per la massima parte di proprietà dello Stato. Nel 1628 furono ingabellate per sei anni le tonnare di capo San Vito, di capo Feto e di Bonagia⁹. Nel 1680 venne pubblicato il bando per l'aggiudicazione del pescato della tonnara di Bonagia, il cui prezzo base fu stabilito nel modo seguente: la "surra", in ragione di due oncie e quattro tarì a barile; la "tonnina", in ragione di una oncia e un tarì a barile¹⁰. Nel 1611 furono pubblicati i bandi per l'affitto delle tonnare di Favignana e Formica.

Anche la pesca del corallo continuò a fiorire e fu presa in considerazione dai governanti. Nel 1621 la regia Corte ingabellò i banchi coralliferi esistenti nel mare dell'isola di Ustica¹¹. Nel 1606, il marchese Heraci, capitano generale del regno, emise decreto col quale veniva inibita la pesca del corallo nei pressi della medesima isola e per lo spazio di circa tre miglia, atteso che la pesca nel detto sito era stata concessa in gabella ad un certo Andrea Nicolai¹². Appartiene al presente secolo il ritrovamento dei banchi coralliferi nel mare delle isole Egadi, di cui ebbe a perpetuare la memoria la lapide che i pescatori trapanesi vollero murare nella parete esterna dell'ex chiesa di santa Lucia.

Attività artistiche e artigianali

Nella nostra città si formò un vero cenacolo di artisti, tanto da meritare Trapani, e giustamente, l'appellativo di "Firenze della

⁸ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 102.

⁹ AST: Atti Secretia.

¹⁰ AST: Atti Secretia.

¹¹ AST: Atti Secretia.

¹² AST: Atti Secretia.

Sicilia". Scultori, pittori, corallari, orafi, architetti fecero a gara nel creare opere in legno, in alabastro, in corallo, in avorio, in marmo e in argento, opere tutte che tutt'oggi restano a testimoniare la perizia degli artefici, non disgiunta da una ammirevole immaginativa.

Tra gli scultori si annoverano: Matteo Baviera, Mario Di Chiazza, Mario Saporita, Vincenzo Gervasi, Matteo Diolivolsi, Cristoforo Castelli, Giuseppe e Cristoforo Milanti, Mario e Ippolito Ciotta, Giovanni Matera, Giacomo e Giuseppe Tartaglia, Pietro e Alberto Orlando.

Tra i pittori ricordiamo: Vito e Andrea Carreca, G. Battista de Vita, Nicolò lo Avvocato, Giacomo Lo Verde, Francesco e Vincenzo Baiata, Giuseppe Felice, Giuseppe La Francesca.

Tra gli architetti primeggiarono: Simone e Felice Pisano, Francesco Pinna, Andrea Palma, don Pietro Castro e don Giuseppe La Bruna.

Di tutti i sopraddetti artisti abbiamo ampiamente scritto nella nostra più volte ricordata opera¹³.

Anche la lavorazione del corallo giunse al massimo splendore e si formarono valenti scultori, quali Rocco Valenza, Nicola Renda, Mario Ciotta, Luciano Santarello, Antonio Francesco Brusca, Andrea Sole, Antonino Maniscalco, Gaspare Furco, Nicola Corso, Ignazio De Caro, Stefano Bartolotta, Ippolito Ciotta, Vito Bova, Vito De Bono, da noi in altra occasione pure ricordati¹⁴, che si diedero a scolpire la preziosa materia, creando composizioni e figure di alto livello artistico e squisito gusto.

La cultura venne onorata da: Giuseppe Barlotta (1654-1713), dei principi di San Giuseppe, gesuita, oratore forbito e poeta; Carlo Maria Galizia (1691-1763), medico letterato.

Nelle attività militari si distinse l'ammiraglio Marino Torre (1683-1733), che servì nella flotta di Luigi XIII; Giacomo Cavarretta (1622-1702), cavaliere gerosolomitano, balì di S. Stefano, che a sue spese abbellì il prospetto del palazzo senatorio.

Le Maestranze

Il secolo XVII rafforzò lo spirito associativo degli artigiani, favorendo il consolidamento delle Corporazioni delle Arti e Mestieri,

¹³ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 124 e segg.

¹⁴ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 110 e segg.

reso peraltro possibile dalla indipendenza accordata dagli Spagnoli ai Comuni.

Riconosciute dal Senato, che ne approvava i relativi capitoli, le Maestranze ebbero parte attiva nella vita politica ed economica trapanese: partecipavano con i loro rappresentanti alle sedute dei Consigli generali; collaboravano con le autorità civiche per la soluzione dei problemi cittadini; istituivano servizi di ronda per la sorveglianza delle porte della città durante la notte; tutelavano gli interessi dei consociati e ne peroravano la causa.

Le Corporazioni artigiane, debitamente riconosciute, furono: Unione dei Massari, Arte dei Carpentieri, Arte dei Crivellatori e Sensali, Arte degli Speciali, Unione dei Mercanti, Arte dei Funai, Arte dei Setajoli, Unione Droghieri, Arte dei Maestri battitori delle strade, Arte dei Cappellai, Arte dei Zappatori, Unione dei Negozianti di legname, Unione Fornaciai di calce, Unione dei Tavernieri, Arte dei Bottai, Arte dei Corallai, Arte dei Calzolai, Arte dei Calafati, Unione Ortolani, Arte dei Dolcieri, Arte dei Bottegai di salume, Fiorai e Venditori di frutta, Arte dei Macellai, Arte dei Barbieri, Arte dei Cocchieri e Staffieri, Arte dei Murifabbri e Scalpellini, Arte dei Tessitori, Arte dei Vasari, Arte degli Orefici, Unione della Marina piccola, Arte dei Falegnami, Arte degli Scultori (prima abbinata con quella dei Corallari), Unione della Marina grande, Arte dei Fornai e Mugnai, Arte dei Sarti, Arte dei Fabbroferrai¹⁵.

Le suddette Corporazioni, che prima della approvazione dei rispettivi statuti esistevano di fatto, ottennero il riconoscimento giuridico con l'approvazione dei relativi capitoli da parte dell'autorità senatoriale.

Alla luce del materiale offertoci dagli atti notarili, rinveniamo gli statuti delle seguenti Arti, a fianco delle quali segniamo la data di approvazione dei rispettivi capitoli: Arte dei Fabbroferrai: 1530; Arte dei Murifabbri e Scalpellini: 1645; Arte dei Corallari: 1619 e 1628; Arte dei Calzolai: 1587; Arte degli Orefici: 1612; Unione Marina grande: 1613; Arte dei Falegnami: 1614; Arte dei Cocchieri e Staffieri: 1619; Arte dei Funai: 1620; Arte dei Macellai: 1632; Arte dei Dolcieri: 1637; Arte degli Ortolani: 1643; Arte dei Tessitori: 1645; Arte dei Vasari: 1645; Arte dei Barbieri: 1650; Arte

¹⁵ Per un migliore ed approfondito esame, consultare SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 65 e segg.

dei Bottegai, Fiorai e Venditori di frutta: 1654; Arte degli scultori: 1665.

Vita religiosa

Nove furono gli edifici sacri che sorsero nel XVII secolo: la chiesa di san Girolamo, in via G. B. Fardella; la chiesa di san Leonardo lo "piccolo", in mezzo alle saline; la chiesa di santa Maria della Grazia, che apparteneva ai pescatori del "Casalicchio" ed era ubicata nella via omonima; la chiesa di sant'Alberto, in via Garibaldi ed era affidata alla congregazione dei sacerdoti; la chiesa di Maria ss. del Rosario, incorporata nel convento dei PP. Domenicani; la chiesa del Purgatorio (piazzetta del Purgatorio), realizzata dalla Congregazione omonima su disegno dell'architetto don Pietro Castro e completata nel prospetto dall'architetto Giovanni Amico; la chiesa dell'Immacolatella (via san Francesco d'Assisi), costruita per conto della omonima Confraternita su disegno dell'architetto Giovanni Amico; la chiesa di san Liberale (viale Torre di Lignè), affidata ai pescatori corallini; e la chiesa del ss. Sacramento (via Gen. D. Giglio), oggi chiusa al culto, curata dall'Opera delle Quarant'Ore circolari.

I conventi, che vennero eretti furono: il convento di sant'Anna con l'annessa chiesa, costruito dai Padri francescani riformati, venuti a Trapani nel 1619; il convento gesuitico con la chiesa del Collegio, i cui lavori iniziarono nei primi anni del 1600; il convento e la chiesa dell'Itria, costruiti per iniziativa dei PP. Agostiniani scalzi, venuti a Trapani nel 1613; ed il convento e la chiesa di santa Maria della Mercede, fondati dai PP. Mercedari nel 1670, nella via XXX Gennaio (oggi area di risulta).

Sorsero anche i seguenti conservatorii femminili: Reclusorio dell'Addolorata con relativa chiesa (corso Vittorio Emanuele), la quale venne iniziata alla fine del XVII secolo; detto reclusorio si distinse da quello chiamato delle «ree pentite», che era stato fondato dalle monache di santa Maria Maddalena e nel 1701 si era trasferito nel monastero di santa Chiara. Ed il conservatorio di Gesù Maria e Giuseppe, comunemente detto della "Badiella" (via Badiella-via Aperta), fondato da Angela Fardella e Angela Zuccalà, per il ritiro delle nobili donne.

Tra le persone, che vissero in odore di santità e si distinsero

per le particolari doti di vita cristiana, ricordiamo: il venerabile fra Santo di san Domenico (al secolo Vito di Santo), laico agostiniano scalzo, nato il 5 agosto 1655 e morto il 16 gennaio 1728. La venerabile suor Innocenza Riccio, dell'Ordine francescano di stretta osservanza, nata nel 1599, morta l'1 dicembre 1624 e sepolta nella chiesa Cattedrale. Suor Anna Maria de Nobile, nata il 12 dicembre 1608 e morta il 15 febbraio 1641, francescana. Suor Caterina Burgio, terziaria dell'Ordine di san Francesco di Paola, morta nel 1686. Suor Caterina Maglio, terziaria domenicana, morta nel 1697, all'età di 53 anni.

Prezzi e salari

Durante il presente secolo, notiamo l'aumento non indifferente del prezzo del grano, dovuto alle frequenti carestie, che ineluttabilmente provocarono penuria e causarono il mercato nero. Il frumento, infatti, veniva ufficialmente comprato in ragione di 4 oncie e 8 tarì a salma (una salma: 16 tumuli, un tumulo: 14 chilogrammi), con un aumento — rispetto al secolo precedente — di tre oncie e quindici tarì circa.

Anche l'olio subì un aumento vertiginoso, essendo stato venduto in ragione di 4 oncie e 25 tarì a cantaro (80 chilogrammi), contro 1 oncia e 15 tarì del secolo precedente.

Di conseguenza, mentre le paghe degli operai ed artigiani, tra le quali quella del contadino, che era la più bassa (uno, uno e mezzo tarì al giorno), rimasero pressochè invariate, aumentarono i generi di prima necessità, che ebbero i seguenti prezzi:

- 1 kg. di pane bianco: 15 grani;
- 1 kg. di pane nero: 10-11 grani;
- 1 kg. di pasta: 17 grani;
- 1 kg. di carne: 19 grani;
- 1 kg. di tonnina salata: 15-17 grani;
- 1 tumulo di sale: 1 tarì.

Da quanto sopra si desume che le condizioni degli artigiani e degli operai diventarono eccessivamente misere, e che allo sviluppo commerciale della città non corrispose — causa le carestie — il benessere della classe lavoratrice, impossibilitata a sopravvivere e mantenere la famiglia.

LA SCHIAVITU'

§ 1. - Il processo di mitigazione della schiavitù, iniziato nel tramonto dell'Impero romano, si estese durante il Medioevo in gran parte d'Europa, ma ciò non comportò la scomparsa di essa, perché norme e costumi crudeli continuarono a sopravvivere. La storia della schiavitù medievale può essere divisa in tre fasi: una forte diminuzione degli schiavi, un nuovo incremento della schiavitù in seguito alle guerre con i Musulmani, l'abolizione della servitù della gleba e l'ulteriore incremento dell'importazione di schiavi esotici.

Le città marinare e la Sicilia furono località in cui per tutto il Medioevo la schiavitù fu più diffusa. Il commercio a minuto degli schiavi trova molte testimonianze nei registri notarili, dove si trovano elencati i contratti di compravendita, con l'indicazione dei prezzi e delle caratteristiche fisiche della "merce".

Le formule usate in tali atti danno l'idea precisa dell'umiliante condizione dei servi e degli schiavi, quasi che si trattasse di un mercato di bestiame. Dopo l'indicazione del venditore e del compratore sono elencati il nome dello schiavo o della schiava, l'eventuale provenienza, l'età, il colore, e tutte le altre caratteristiche fisiche con segni particolari e difetti, oppure più generalmente viene usata la seguente formula: «servam unam nigram silvestrem et infidelem cum omnibus et singulis morbis vitiis defectis et infirmitatibus suis pro sacco uno pleno ossibus et ad usum fere existentis morbo caduco et mungitura lecti». Ma in quest'ultimo caso trattasi di servi che venivano adibiti ai servizi domestici, ove le donne erano più adatte degli uomini.

Vi era poi una categoria particolare di schiavi, formata da condannati turchi e maomettani, fatti schiavi durante le guerre o azioni di pirateria, i quali venivano impiegati nei lavori di opere pubbliche oppure quali rematori sulle galee.

A Trapani numerosa fu la schiera degli schiavi e dei servi: l'elemento femminile prevalse nei servizi domestici; gli uomini furono invece adibiti nella lavorazione dei campi, nella estrazione

del sale, nelle tonnare, nei servizi di bottega, e nella costruzione delle opere portuali e stradali.

Le formule di acquisto ammettevano il diritto del padrone di avere, detenere, possedere e fare dello schiavo qualunque cosa piacesse, oltre il diritto di rivendita. Pur considerando le condizioni dello schiavo nel Medioevo migliori che nell'età classica, il trattamento di esso si manifestò sempre mortificante per le subite violenze materiali e morali.

Le Crociate e la conquista islamica della Spagna trovarono ottima occasione per riempire di merce umana le stive delle galee cristiane e musulmane.

I porti, dove numerosi affluirono i cristiani catturati dai Musulmani, furono quelli di Biserta, Tunisi, Algeri e Tripoli, Qui sbarcati, i cristiani venivano inviati ai lavori forzati, mentre quelli che erano facoltosi potevano essere riscattati.

La vita che attendeva gli schiavi cristiani in terra musulmana era massacrante e spesso conduceva alla morte: terminato il lavoro, essi venivano stipati in strette baracche (i c.d. "bagni"), dove — tra lo sferragliare delle catene — consumavano il misero pasto e passavano la notte. Il fanatismo religioso dei Mori arrivò al punto di fare torturare atrocemente i cristiani e anche ucciderli.

Trattamento migliore ed umano riservarono invece i cristiani agli schiavi musulmani.

Agli schiavi cristiani, che rinnegavano pubblicamente la loro religione, i Musulmani concedevano, se non sempre la libertà, almeno un miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro; e perciò non fa meraviglia se questa unica via d'uscita rimaneva ai nostri per ottenere un'esistenza sopportabile.

Non pochi furono i trapanesi che caddero schiavi nelle mani dei Musulmani: furono operai, artigiani e borghesi, fatti prigionieri durante le incursioni barbaresche; furono pescatori, sorpresi in mezzo al mare durante la pescagione.

I nomi dei corsari Khair ed Din, detto Barbarossa per il colore della barba, di Agomat Pascià, e di Dragut (secoli XVI e XVII) rimasero leggendari e per decenni le loro imprese terrorizzarono l'Isola e la nostra città, a tal punto che la paura di cadere preda dei corsari divenne tale da indurre gli abitanti a fuggire, quando le città stavano per essere invase, senza tentare di difendersi. Allorquando poi i corsari riuscivano a penetrare nelle città, le case veni-

vano spogliate o rase a suolo, le persone sommariamente giustiziate e altre venivano fatte schiave.

Trapani, per le sue fortificazioni ed il coraggio dei suoi abitanti, mai soffrì l'onta dell'invasione e del saccheggio, sicché i corsari, riuscendo a volte a mettere piede a terra, poterono limitarsi a devastare la campagna circostante e a fare schiavi quanti trovavano o sorprendeivano fuori le mura.

Volgarmente i corsari vennero chiamati con voce generica: Turchi o Saraceni, ma non sempre erano tali: erano spesso sudditi dei barbareschi (rinnegati calabresi, napoletani, veneziani e persino spagnoli, inglesi e francesi), che saccheggiavano per sete di ricchezza e rapivano persone per ottenere grossi riscatti; erano in possesso di "lettere patenti", rilasciate quasi sempre dal Sultano di Costantinopoli, in virtù delle quali essi erano autorizzati a correre il mare in armi contro i nemici dei Musulmani, a proprio rischio e guadagno.

Contro le azioni piratesche furono costruite torri di vedetta lungo le coste; sorsero castelli nei punti strategici; i porti furono muniti di bastioni; uomini armati furono tenuti in costante allarme. I corsari nelle loro imprese usarono navi piccole e leggere (galeotte, fuste, feluche), le quali erano sotto il comando del rais.

§ 2. - A soccorrere ed assistere i trapanesi schiavi nelle terre della Barberia provvide l'Opera di Redenzione dei Captivi, che ebbe sede nel convento dei Padri Mercedari. L'Opera si adoperava per il riscatto dei cristiani prigionieri e l'assistenza alle loro famiglie.

Ogni anno, la benefica istituzione inviava i suoi rappresentanti nelle terre dell'Africa settentrionale per riscattare col denaro raccolto presso i cittadini i prigionieri trapanesi. Al reperimento del denaro concorse notevolmente e preminentemente la Marineria trapanese, il cui Statuto del 1° giugno 1696 ci piace riportare integralmente: «In nome di Dio e di Nostra Signora Gloriosissima sempre Vergine Maria di Trapani, e del nostro Glorioso S. Alberto, nostro concittadino. Considerandosi tutta la Marineria di questa invittissima città di Trapani le continue perdite dei propri compaesani inciampando predati da corsari turcheschi, dei quali sono pochissimi quelli che ritornano da schiavitù con la solita carità, che somministra la santa Redemptione dei Cattivi di questo Regno, a causa che questa città contribuisce cosa alcuna per detta Remptione. E perché desiderano che con più larga elemosina fossero per l'avvenire aggiutati quei

poveri che si trovano schiavi; hanno fatto fra tutti loro un parlamento generale con la presenza delli loro infrascitti Consoli, et hanno determinato di comune consenso fare il presente capitolo, che vogliono e si contentano sia duraturo per sempre, e con forza di qualsivoglia scrittura simile pubblica, per il quale si dispone e determina che obbligo di ogn'un di loro, come facciamo in nome di tutti li loro consoli, e fraranno per l'avvenire tutti li consoli che a questi presenti et all'altri futuri subentreranno. Anzi vogliono che ogni volta che si farranno li consoli novi non possono esercitare la loro carica se prima non ratificano e confermano il presente capitolo, e determinatione generale: che ogni imbarcatione cossì grande come piccola, ch'uscirà a viaggio da questa città di Trapani per infra o fuori regno, sia obligata ogni viaggio delli guadagni che farà levare un quarto di parte sopra tutta la compagnia et agiustando le parti fuori di questa città, abbia il padrone di dett'imbarcatione da levare detto quarto e trattenerselo appresso lui, acciò al salvo arrivo in questa città, con il quarto di parte l'altro guadagno che facesse doppo il sudetto aggiustato, pagarlo, e depositarlo subito che farà dette parti d'ogni viaggio, in potere dell'infrascritto depositario, a quest'effeto eletto, et eligendo, come appresso, acioche ogni volta che la Santa Redemptione dei Cattivi di questo Regno, cossì per Tunisi come per Tripoli di Barbaria, Algero, o altro luogo di nimici si doverà partire per andare per ricattito di christiani schiavi, possa e debbia detto depositario e deputati come sotto eletti et eligendi rimettere in potere di quelli signori deputati di detta Redemptione di detti luoghi tutta quella somma sarà entrata da questa sant'Opera, tutta alla una Redemptione per uno di detti luoghi o tutt'altra Redemptione per altro di detti luoghi, o parte all'una e parte all'altra secondo giudicheranno detti et infrascritti deputati di detta santa Opera di Trapani, acciò possa servire in aggiunta dell'elemosina che detta santa Redemptione haverà da fare in ricattito di poveri schiavi christiani marinari trapanesi, e non per altri, e cossì continuare per sempre. Dovendo similmente essere obligati, conforme s'obligano loro consoli in loro nome a questa contributione li padroni delli schifazzi, che caricheranno sali in questo porto di Trapani sopra qualsivoglia imbarcatione per infra o fuori Regno col sborzo di grano uno per ogni salma che caricherà, quali dovranno pagare e depositare come di sopra s'è detto. Et accio possa sempre continuare una buona tant'Opera, s'eligono tre deputati d'hoggi innanti, che sono

il capitan Nicolò Galia, padron Francesco Mancuso e capitan Giovanne Castelli per haver pensiero d'eliggere uno di loro, come similmente facciano al presente, eligendo al sudetto capitan Nicolò Galia per cassa e depositario di dett'introiti e procurare tutti insieme, seu ogn'uno di loro l'esatione di detti lucri e portarli in detto loro depositario e cassa, et in suo tempo provederli a detti signori deputati di detta santa Redemptione dei cattivi di questo Regno per l'effetto sudetto. Quali deputati e depositario di questa città di Trapani eletti come sopra siano duraturi durante la loro vita, et in caso di morte d'alcuno di essi possa quello che sarà per passare all'altra vita con il consenso degl'altri due che resteranno eligerne altro in luogo di quello, et in defetto, che quello non eligesse o non potesse eligere, lo possono eliggere l'altri due che resteranno, e così sempre continuare, pur che siano sempre della loro Marineria, essendo obligato quello ch'è o sarà cassa e depositario di sudetti introiti tenerne il suo giusto conto. Et ogni anno tra loro tre farne la revisione per sapere la somma che sarà entrata e notarsela a libro con ogni chiarezza, firmata e sottoscritta di tutte tre, con la presenza et assistenza delli consoli che alla ora saranno contribuendo a questa elemosina li pescatori dell'una e l'altra marina di questa città col pagamento di un quarto di parte del guadagno che fanno le loro barche così nella pesca dei pesci, come di corallo, possano e debbiano essere presenti alla sudetta revisione li loro consoli, dovendo fare il simile per le partite che rimettiranno per detti ricatti. E perché può sortire che in detta scavitù inciampassero alle volte femmine e figlioli o figliole di minore età di detta Marineria, li quali sono più soggetti alle persuasioni o forze di quelli barbari in farci abbandonar la santa Fede christiana, si contenta detta Marineria, ch'è presente, et in nome di quelli che saranno per l'avvenire, che detti signori deputati della Redemptione de cattivi di sopra cennati possano e debbiano nel ricattito di dette femmine figlioli o figliole minori contribuire dett'elemosina deli denari di questa sant'Opera di Trapani con più larga mano di quella che facessero nel ricattivo della detta Marineria. E similmente si contentano e vogliono che il presente scritto che in detta contributione et elemosina dell'introiti di questa Marineria di Trapani possano essere suvenuti ed agiutati tutti gl'altri trapanesi loro concittadini che inciampassero schiavi di qualsivoglia stato, grado e conditione, non ostante che non fossero della loro Marineria, con questo però che detta contributione a favore di

tutti quelli che non sono marinari non sia più di pezzi cento da otto reali né possa essere men di pezzi cinquanta da otto reali. E così si debba avvertire nelle rimesse si faranno di detti denari alli detti signori della Redemptione dei cattivi di questo Regno. Onde in fede del vero si è fatto il presente capitolo firmato dalli sottoscritti consoli, tanto in loro nome, come in nome di tutta la Marineria suddetta. Hoggi in Trapani a primo di giugno quarta indizione 1696 - F.ti: Giovanni Aina, Francesco Incandela, Leonardo Ferrera, consoli delle Marinerie»¹.

Il documento, che non ha bisogno di alcun commento per la sua chiarezza, da un canto evidenzia la generosità d'animo dell'uomo di mare, che col suo denaro permette il riscatto anche degli schiavi cristiani non appartenenti alla sua categoria; dall'altro rileva l'iniziativa della Marineria trapanese, che contribuì a scuotere l'animo tiepido dei cittadini e a stimolare la loro prodigalità nella elargizione delle elemosine per il riscatto dei confratelli schiavi.

¹ AST: cap. riportato dal notaio Pietro Genovese, atto 14 ottobre 1700.

LE PUBBLICHE CALAMITA'

§ 1. - «Poi la mano del Signore si aggravò sopra quei di Asdod, ed egli li disertò, e li percosse di morici in Asdod, e nei confini di essa»¹. «Ed allora i Filistei, colpiti dalla giustizia divina per avere rubato l'Arca santa, si rivolsero per consiglio ai sacerdoti, e questi risposero che si sarebbe dovuto restituire l'Arca, offrendo cinque morici d'oro e cinque topi d'oro... perciocchè una stessa piaga è stata sopra tutti i Filistei»².

Con questo brano della Bibbia fa ufficialmente il suo ingresso nella storia dell'umanità il topo, animale conturbante e sinistro, portatore di epidemie.

Possiamo considerare la storia del topo come la storia della peste, che aggredì e distrusse intere popolazioni e provocò grandi devastazioni.

Torme di topi si annidarono nelle stive delle navi e sbarcarono nei porti di arrivo, attraverso le gomene, dimostrandosi fatali e provocando ecatombi: bastava qualche migliaio di pulci infette, insediate sulle groppe di una frotta di topi, perché s'introducesse rapidamente l'epidemia della peste e faldiciasse le vite umane.

Il secolo XVI si aprì in Italia sotto l'orrenda insegna della peste e se è vero che dalla Sicilia il morbo salì fino al nord Italia, anche Trapani non poté sfuggire alla epidemia del primo ventennio.

§ 2. - Ufficialmente sappiamo che la prima pestilenza sia scoppiata in Trapani nel 1564, per testimonianza di P. Stinco, il quale nelle notizie storiche sul convento di san Domenico riferisce che in quell'anno tutti i religiosi del convento perirono, essendo stato lo immobile destinato a luogo di ricovero degli infetti³.

¹ Libro I di Samuele 6,6.

² Libro I di Samuele 6,4.

³ STINCO M.: *Notizie storiche sul Regio Convento di San Domenico*. Trapani 1880.

Ma nel 1348, portata dalle galee genovesi, la "morte nera" aveva bussato alle porte della città, durando sei mesi e causandone l'evacuazione⁴. Il grave morbo tornò a colpire la città nel 1575 e 1576, quando, propagandosi, trovò il suo epicentro a Milano, per cui fu chiamato "peste di san Carlo".

Trascorsi quasi cinquant'anni, e cioè nel 1624, una nave proveniente dall'Africa approdò a Trapani ed importò la peste, che in breve tempo si dilagò per tutta la Sicilia: i Senatori, sospettando che a Tunisi, da dove era giunto il galeone, vi fosse la peste, rifiutarono di fare avvicinare la nave nella terraferma e la invitarono anzi ad allontanarsi dal porto. Ma siccome il galeone portava un tappeto di lana, destinato al vicerè Emanuele Filiberto, il di lui segretario: Antonio Navarra, probabile committente, mandò ordine che si lasciasse sbarcare in città; i Senatori allora, dimentichi di salvaguardare la salute pubblica e supini al volere del superiore, non opposero resistenza ed ottemperarono all'ordine⁵. La peste dilagò, si protrasse fino al 1625, e mietette numerose vittime, tra le quali lo stesso vicerè ed il suo segretario.

Lo sbarco dei Cristiani, reduci dalla Crociata di s. Luigi (1270) e l'epidemia che colpì la Spagna nel 1682 nessun danno arrecarono alla città, per il prudente comportamento e le misure precauzionali adottate dagli amministratori del tempo: infatti, a Palermo il vicerè Bonavides attendeva il primogenito, che proveniente dalla Spagna e diretto a Trapani, era accompagnato dalla moglie, marchesa Solera. Poiché gli sposi tardavano ad arrivare, il vicerè venne loro incontro, ma giunto a Trapani apprese che era stato loro inibito di sbarcare, perché sospettati d'infezione. Bonavides si compiacque della solerzia e della diligenza dei Giurati trapanesi e, per nulla contrariato, fece dirigere con la stessa nave gli sposi a Palermo, dove furono messi in quarantena.

Quando si aveva notizia che il precioso era imminente e la peste era diffusa nei Paesi d'oltremare o nelle Regioni europee, le autorità sanitarie adottavano restrittive disposizioni perché si potesse rigorosamente e continuamente controllare la situazione ed evitare che il contagio potesse penetrare.

Tanto avvenne nel 1733, in occasione del diffondersi del morbo

⁴ DI BLASI E.: *op. cit.*, libro III, pag. 102.

⁵ SMITH D. M.: *Storia della Sicilia medievale e moderna*, vol. I. Roma-Bari 1973, pag. 106.

in terra di Tripoli: il mare circostante venne sorvegliato giorno e notte, onde evitare che navi straniere potessero avvicinarsi nel nostro porto; i natanti vennero controllati sia alla partenza che al rientro; qualsiasi oggetto rinvenuto sulla spiaggia venne fatto bruciare.

Se poi — nonostante le precauzioni adottate — il morbo si diffondeva in città, speciali ospedali, ossia "lazzaretti", venivano improvvisati, perché gli infetti potessero essere isolati dal resto della popolazione ed opportunamente curati ⁶.

Meno frequenti e deleteri sono stati, di contro, i terremoti. Fatta eccezione di diverse scosse telluriche, che panico apportarono presso la popolazione e lievi danni causarono agli edifici. Il primo terremoto registrato dagli atti notarili, che causò danno alle persone e cose, fu quello che si verificò nelle prime ore del mattino dello ottobre 1726.

Di maggiore violenza furono poi le scosse del 1751 e 1752, che provocarono gravi danni: in particolare, quello del 1751, che si verificò nei giorni 13 e 28 luglio, distrusse quasi totalmente le abitazioni del rione san Pietro e di san Francesco d'Assisi (zona "Putielli"), imponendone il risanamento edilizio ed igienico.

Altra scossa tellurica rilevante fu quella che si verificò alle ore 9,30 del 5 ottobre 1870, la quale danneggiò gravemente alcune abitazioni del rione san Pietro, il pontile della sanità, e le chiese di san Domenico, santa Maria di Gesù, san Francesco d'Assisi e dell'Annunziata.

Altre gravi sventure si abbattono sulla città ed afflissero la popolazione: le carestie, dovute alla siccità e agli assedi.

La carestia del 1586 fu superata per l'abilità del vicerè, conte di Albalista, che provvide in tempo a creare riserve di viveri.

La siccità degli anni 1602 e 1622 non permise all'Università di potere sufficientemente approvvigionare la popolazione dei generi necessari: i magazzini comunali erano vuoti di frumento, né possibilità alcuna si presentava per poterli riempire; il divieto delle prammatiche vicereali non consentiva l'acquisto del grano ad un prezzo superiore al calmiere: le autorità annonarie sequestravano il frumento presso i Comuni vicini o presso i privati, oppure addirittura intercettavano le navi in transito per sequestrarne il carico; la

⁶ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 98.

popolazione esasperata faceva la coda presso i forni e tumultuava nelle pubbliche strade.

Le carestie del 1635, del 1640, del 1647, del 1671 e del 1673 si manifestarono più acute e portarono ai noti movimenti insurrezionali.

Il Consiglio generale in quegli anni si riunì diverse volte nel duomo di sant'Agostino ma non trovò una soluzione al problema. I cittadini erano costretti a mangiare erbe e cibi di pessima qualità; invano si attendevano le navi cariche di frumento; si criticò aspramente l'operato della Deputazione frumentaria, che tentò di rincarre il prezzo del pane; l'Università si era di già gravata di debiti per i prestiti di denaro necessario alla bisogna; accuse furono rivolte anche agli stessi Giurati, accusati di negligenza e cattiva amministrazione. E tutto questo contribuì a provocare l'insurrezione della fame, che vide scene selvagge e arrecò gravi lutti. Per calmare il furore popolare e scongiurare la grave iattura, si organizzarono processioni e si celebrarono "tridui" di preghiera in onore del Crocifisso, venerato nella chiesa di san Domenico, ma questi espedienti solo temporaneamente poterono acquietare la folla. Il popolo, accecato dalla fame, ritornò minaccioso sulle piazze e venne eccitato all'odio contro i pubblici amministratori, ritenuti incapaci a risolvere il grave problema annorario. «Assassini! Assassini!», gridavano le donne infuriate all'indirizzo dei Giurati e dei Deputati frumentari.

Altra carestia di frumento si ebbe nel 1760. Il governo impose a tutti i produttori di frumento di dichiarare la quantità del prodotto raccolto, pena il sequestro; in concomitanza con il provvedimento governativo, analoga disposizione fu emanata dalla autorità ecclesiastica nei confronti degli amministratori delle terre appartenenti alla Chiesa⁷.

Infine, la carestia, che afflisse la Sicilia nel 1763, fu compensata dall'abbondante raccolto del 1766.

Furono altre epidemie: il vaiolo, che scoppiò negli anni 1878 e 1890; il colera, che si verificò negli anni 1837, 1867 e 1887.

⁷ Curia vescovile Trapani: Editto del giudice del Tribunale di Apostolica Legazia: monsignor Agatino Maria Reggio, 13 giugno 1760.

IL SETTECENTO

§ 1. - Mai, come in questo secolo, si sono in Sicilia avvicinate le dominazioni in un breve arco di tempo!

Spagnoli, Savoiani, Austriaci e Borboni si susseguirono nel possesso dell'Isola e alimentarono nuove speranze d'indipendenza e di progresso economico dei Siciliani.

Sotto il regno di Filippo V, la carica di vicerè fu affidata nel 1701 a Giovanni Emanuele Fernandez Paceco, duca di Ascalona, e nel 1705 a Isidoro della Cueva, marchese di Bedmar. Durante il vicereame di quest'ultimo, una grave crisi colpì le nostre tonnare per la scarsa pescagione e gli effetti furono deleteri non soltanto per le scarse entrate del Fisco ma anche per la diminuita attività dell'industria collaterale ed il disagio economico in cui versarono le famiglie dei pescatori.

Essendo vicerè Carlo Antonio Spinola, questi corse il rischio di essere ucciso nel maggio del 1708, in occasione della campagna del tonno. Ci riferisce Di Blasi¹ che il Vicerè volle assistere alla mattanza del tonno, che si teneva all'Arenella (Palermo), quando alcuni condannati al remo, capeggiati dal trapanese Simone Morto, ordirono una sommossa, la quale, se non ebbe esito positivo, lo fu per la presenza dei soldati, fatti imbarcare sulla galea dove aveva preso posto lo Spinola.

Il trattato di Utrecht (1713) assegnò la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia e fece sorgere nei Siciliani la speranza che essi potessero ritornare economicamente e politicamente alla prosperità dei primi tempi della dominazione spagnola.

Vittorio Amedeo giunse a Palermo il 10 ottobre 1713 e non tradì le aspettative dei Siciliani, che lo avevano accolto festosamente. Riattivò le comunicazioni interne, ordinò la costruzione di molte strade carrozzabili, ripopolò di navi i cantieri navali, rivolse l'attenzione all'ordine interno, proibì i giochi d'azzardo, punì severamente

¹ DI BLASI: *op. cit.*, libro IV, pag. 48.

il brigantaggio e la delinquenza, e soprattutto fece sperare di riportare nell'Isola la capitale del regno, con tutti i benefici conseguenti.

Ma il fulgido sogno, che — come scrive La Lumia² — aveva lusingato i Siciliani, si dileguò d'un tratto. Nel 1714 Vittorio Amedeo partì dalla Sicilia e lasciò, nella qualità di vicerè, Annibale Maffei, al quale però accordò poteri assai limitati e minori rispetto a quelli concessi ai vicerè della Monarchia spagnola.

Il sovrano condusse seco il trapanese Giuseppe Osorio, insigne diplomatico, che nella Corte torinese fu tenuto in somma stima e per modestia rinunziò le molte cariche offertegli anche da altri re. Osorio fu addetto alla legazione di Olanda, fu ministro residente a Londra, ambasciatore straordinario a Madrid e infine ministro degli esteri, sempre riconosciuto, apprezzato e lodato fra i più capaci e probi statisti del suo tempo.

Il vicerè Maffei governò dal 1714 al 1718. Provvide ad esercitare una maggiore vigilanza sulle città di Messina e di Trapani, poiché le considerò maggiormente esposte agli attacchi delle forze militari spagnole e francesi; ed il suo intuito strategico non gli fece torto, in quanto le forze avversarie continuamente incrociavano il nostro mare per tentare sbarchi a sorpresa e ritornare nel possesso dell'Isola. È del 29 giugno 1718 la notizia che Trapani informava il Vicerè di avere avvistato la flotta spagnola diretta verso Napoli. Ma poiché la Spagna non si rassegnava di avere perduto la Sicilia, di forza fece sbarcare nel 1718 le sue forze, dando luogo a due governi: uno spagnolo e uno savoiaro.

Il conte Maffei venne allontanato e la Sicilia si trovò con due Vicerè: Giovanni Francesco di Bette, marchese di Lede, rappresentante dei Savoia, e Nicolò Pignatelli, duca di Monteleone, rappresentante degli Spagnoli. Ciò provocò un periodo di disordine amministrativo e politico, ed incontrò l'opposizione degli austriaci e degli inglesi, che erano contrari ai piani della Spagna.

Le città di Messina, Siracusa, Trapani e Milazzo, fedeli alla dinastia dei Savoia resistettero al blocco degli Spagnoli, verso i quali, peraltro, nutrivano odio per gli avvenimenti dell'ultimo periodo della loro dominazione: guerre si susseguirono e continuamente agitarono l'Isola; Trapani, comandata dal conte Campione, dovette arrendersi il 27 novembre 1719 alle forze austriache, che per accordi

² LA LUMIA I.: *op. cit.*, vol. IV. pag. 220.

politici con gli Stati europei intervennero onde frustare i disegni della Monarchia spagnola.

Intanto, attraverso oscuri intrighi politici, si giunse alla stipula del trattato dell'Aja (17 febbraio 1720) e a re Vittorio Amedeo rimase la sovranità sulla Sardegna; la Sicilia venne assegnata a Carlo VI d'Austria, che, imponendo un fiscalismo eccessivo, impoverì l'Isola e ne aggravò la situazione economica.

Dal 1720 al 1735 si avvicendarono i seguenti vicerè austriaci: Gioacchino Fernandez Portocarrero, Cristoforo Fernandez de Cordova, Giuseppe Castillo Albornoz e Bartolomeo Corsini.

Nel 1735, Filippo V di Spagna diede l'investitura della Sicilia all'infante Carlo, della dinastia dei Borboni, e questi si fece incoronare a Palermo il 30 giugno 1735.

Il nuovo sovrano si dedicò a debellare dalla Sicilia gli ultimi presidi austriaci, che ancora resistevano e non ritenevano valida la convenzione dell'Aja, e per ultima capitò la piazza militare di Trapani, comandata dal conte Carrera (12 luglio 1735), unica e sola roccaforte che era rimasta in mano degli Austriaci.

La pace di Vienna (18 novembre 1738) riconobbe ufficialmente a Carlo III il titolo di sovrano di Sicilia ed apportò un periodo di pace, che si protrasse fino ai primi moti per l'unificazione del regno d'Italia.

Dal nuovo sovrano i Siciliani si aspettarono la soluzione di molti problemi, ed in effetti Carlo III — rendendosi conto delle esigenze della popolazione — apportò una serie di riforme, intese a sollevare le condizioni miserevoli in cui socialmente ed economicamente versava il popolo.

La meritoria opera del sovrano, però, non poté essere portata a compimento, perché la morte di Ferdinando IV (1759) lo fece rientrare in Spagna per diritto di successione, sicché il regno delle Due Sicilie venne ceduto al figlio Ferdinando, che assunse il titolo di Ferdinando I.

Ferdinando Primo fu Quarto come re di Napoli, Terzo come re di Sicilia, e — dopo il 1816 — Primo come re delle Due Sicilie; ad un poeta napoletano (sembra che sia stato Michele D'Urso) tali variazioni ispirarono il seguente ironico epigramma: «Fosti quarto, fosti terzo / or t'intitoli primiero, / se continui nello scherzo / finirai per esser zero».

Al vicerè Eustachio, duca di Laviefmille succedette nel 1755

Giovanni Fogliani d'Aragona, marchese di Pellegrino, uomo giusto, diligente e amico dei poveri. Fu proprio in quest'anno che nel porto di Trapani accadde un episodio spiacevole: due galee napoletane, la «S. Gennaro» e la «S. Antonio», si trovavano alla fonda; era il mese di agosto e le navi avevano fatto sbarcare un reggimento di soldati, proveniente da Palermo. Mentre i natanti sostavano in attesa d'imbarcare un altro reggimento per trasportarlo a Palermo, i Mcrì, che stavano incatenati ai remi, si ammutinarono, gettarono a mare l'equipaggio, s'impossessarono delle armi, e fecero vela verso l'Africa³.

Nel 1759 è vicerè Domenico Caracciolo. Uomo intelligente ed innovatore, influenzato dall'illuminismo francese, il Caracciolo attuò riforme, colpendo i privilegi della nobiltà siciliana; il che contribuì a creare presso il patriziato quel malcontento, che doveva poi fare congiurare contro la Monarchia ed aizzare contro di essa il popolo, ignaro di servire la causa altrui. Il malumore dei nobili trovava fondamento nella cattiva disposizione dei Borboni a tollerare l'autonomia siciliana, che in fondo — anche se parziale — esisteva.

Nel 1763, la Sicilia fu afflitta da una grave carestia, la quale però fu compensata nel 1765 da un abbondante raccolto.

Nell'aprile del 1766 si tenne a Palermo uno dei tanti Parlamenti generali, e Trapani, che ab antiquo godeva del privilegio di "illustrissima", ebbe per dispaccio reale riconosciuto ufficialmente il titolo.

Nel 1768, si celebrò il matrimonio di Ferdinando I con Maria Carolina d'Austria, sorella di Maria Antonietta.

Dal 1774 al 1802 si avvicendarono i seguenti vicerè: Marco Antonio Colonna e Tommaso Firrao, principe di Luzzi.

§ 2. - Il XVIII secolo vide raddoppiare la popolazione di Trapani: da 16.000 abitanti la città passò a 30.000 anime circa, e ciò favorì il completamento delle are inedificate, il sorgere di molti palazzi e la trasformazione urbanistica degli antichi quartieri.

Topografia e toponomastica

La richiesta di alloggi e la esigenza di dare possibilità ricettizia alla popolazione fecero rivolgere lo sguardo alle aree interne

³ DE BLASI E.: *op. cit.*, libro IV, pag. 469.

edificabili, non potendo fare sviluppare la città dalla parte di levante per non indebolirla militarmente. Ne ebbero a beneficiare il Quartiere di Mezzo e quello di Pietra Palazzo, dove nella seconda metà del presente secolo, al fine di permettere il congiungimento della Rua grande con Torre di Lignè, venne costruita la via Carolina, in omaggio alla consorte di re Ferdinando.

L'edilizia privata non solo si sviluppò ma contribuì anche ad abbellire la città e parzialmente modificare la sua toponomastica, che rimase tale fino alla fine del XIX secolo: vecchi palazzi furono abbattuti e grandi ne sorsero sulle aree di risulta, piccoli ed antigenici agglomerati di baracche furono distrutti e al loro posto innalzati superbi edifici, antiche case del patriziato trasformate ed abbellite; e tutti risentirono dello stile baroccheggianti in voga a quei tempi. Esempi del periodo in esame sono il prospetto dell'ex ospedale sant'Antonio, l'ex palazzo Xirinda appartenente ai baroni Cuddia (via Garibaldi), il palazzo Riccio di S. Gioacchino (corso Vittorio Emanuele), il palazzo Mokarta (piazzetta Matteotti), il palazzo degli Staiti (piazza san Giacomo), l'ex palazzo di don Giovanni Battista Fardella (piazza sant'Agostino), il palazzo del duca Saura (via Garibaldi), il palazzo dei signori Milo (via Garibaldi), i palazzi di Berardo Ferro e di Alessandro Ferro (corso Vittorio Emanuele). Né si trascurò la parte ornamentale: a piazza Lucatelli venne eretta la statua in onore di Vittorio Amedeo di Savoia, opera di Giacomo Tartaglia; altro monumento, su disegno dell'architetto Amico, sorse sotto il bastione di san Francesco d'Assisi, in onore di Filippo V; ed un terzo, pure dello stesso arch. Amico, fu innalzato a piazza Marina, in onore di Carlo III; monumenti questi destinati a essere biecamente ed incivilmente distrutti dalle rivoluzioni successive⁴.

Nel fervore di tutte queste costruzioni ebbero modo di mostrare la loro perizia gli architetti Giovanni Amico, Paolo Rizzo, Luciano Gambina, Giacomo Di Stefano, Andrea Gigante, Giovanni Maurici, Antonio Salafia, ed il capomastro Giuseppe Giammarinaro.

Magistrature

L'elenco delle persone, che coprirono alti Uffici nel presente secolo, è purtroppo incompleto; lo pubblichiamo così come lo ab-

⁴ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 41 e segg.

biamo potuto formare attraverso le notizie sparse, pazientemente raccolte tra gli atti del Senato:

1708-09: Giacomo Fardella, Girolamo Cadelo, Sebastiano Corso, Francesco De Blasi, Rosario Fardella, Francesco De Vincenzi, Vincenzo Clavica, Giuseppe Burgio, Matteo Barlotta (giurati), Nicola Maria Burgio (giustiziere).

1709-10: Raffaele Fardella, Rosario Fardella, Girolamo Staiti, Diego Magliocco, Giuseppe Giampaulino, Antonio Nobili, Saverio Crapanzano, Francesco De Vincenzi, Orfeo de Nobili (giurati), Antonio Bruno (giustiziere).

1711-12: Giuseppe Staiti, Francesco Valvo, Giuseppe Burgio, Rosario Fardella, Giovanni Mendieta, Andrea Bosco, Simone Tobia, Filippo Poma (giurati), Ruggero Sieri Pepoli (giustiziere).

1712-13: Girolamo Staiti, Vincenzo Clavica, G. Battista Fardella, Simone Tipa Fardella, Rosario Fardella, Diego Magliocco, Giovanni Mendieta, Simone Tobia, Giacomo Fardella, Gaetano Ferro, Giovanni Antonio Morano Barlotta, Giuseppe Staiti (giurati), Ruggero Sieri Pepoli (giustiziere).

1714-15: Federico Omodei, Angelo Cipponeri, Filippo Staiti, Saverio Crapanzano, Nicola Maria Burgio, Giuseppe Burgio, Nicola Migliorino (giurati), Placido Riccio (giustiziere).

1715-16: Antonio Bruno, Nicola Maria Burgio, Alberto Fardella, Giovanni Omodei (giurati), Giovanni Antonio Morano Barlotta (giustiziere).

1716-17: Vincenzo Clavica, Bartolomeo Staiti, Blandano Fardella, Vito Omodei, Raffaele Fardella, Celio Fardella, Filippo Poma (giurati), Giovanni Maria Omodei (giustiziere).

1717-18: Antonio Bruno, Nicola Burgio, Federico Omodei, Vincenzo Clavica, Giuseppe Fardella, Andrea Bosco, Simone Tobia, Andrea De Diego, Ignazio Butera (giurati), Filippo Staiti (giustiziere).

1719-20: Antonio Bruno, Nicola Maria Burgio, Vincenzo Clavica, Federico Omodei (giurati), Filippo Staiti (giustiziere).

1720-21: Placido Fardella, Antonio Nobile, Giacomo Fardella, Giuseppe Fardella, Ignazio Butera, Celio Fardella, Giovanni Mendieta, Francesco De Blasi, Nicola Maria Burgio, Giuseppe Burgio, Orfeo de Nobile (giurati), Vincenzo Fardella (giustiziere).

1721-22: Francesco Maria Burgio, Vincenzo Clavica, Filippo Staiti, Alberto Fardella, Giuseppe Fardella, Simone Tobia, Antonio

Nobile, Raffaele Fardella, Pietro de Nobile (giurati), Giuseppe Bur-
gio (giustiziere).

1722-23: Matteo Barlotta Morano, Placido Riccio, Maria Bur-
gio, Vincenzo Fardella, Giuseppe Fardella, Celio Fardella, France-
sco De Blasi, Ignazio Butera (giurati), Antonio Morano Barlotta
(giustiziere).

1723-24: Nicola Maria Burgio, Andrea De Vincenzi, Giuseppe
Fardella, Antonio Nobile, Giovanni Mendieta, Dionisio De Blasi,
Francesco De Vincenzi, Mariano Sieri Pepoli, Pietro de Nobile (giu-
rati), Francesco Maria Burgio (giustiziere).

1724-25: Francesco De Vincenzi, Giovanni Antonio Morano
Barlotta, Vincenzo Clavica, Iacopo Fardella, Giuseppe Fardella, Dio-
nisio De Blasi, Diego Magliocco, Ignazio Butera, Francesco Carlo
Staiti, Ignazio de Nobile, Giuseppe Burgio, Filippo Staiti (giurati),
Giovanni Ferro (giustiziere).

1725-26: Alberto Fardella, Marcello Fiscaro Caraffa, Giuseppe
Burgio, Michele e Giuseppe Vincio, Giuseppe Fardella, Simone To-
bia, Mario Saura, Marcello Nobile, Giovanni Fardella, Giuseppe
Staiti (giurati), Orfeo de Nobile (giustiziere).

Opere e servizi pubblici

Alle fortificazioni esistenti si aggiunse a sud il bastione Prin-
cipale e ad est quello del Cavaliere.

Nel 1775 si ricostruì la prima metà della scogliera di tramon-
tana e nel 1787 si ricostruì l'altra metà, che comportò una spesa di
1.018 oncie, 25 tari e 16 grani⁵.

Anche lavori di trasformazione e di manutenzione straordina-
ria furono eseguiti nel primitivo carcere criminale, che si trovava
dentro il Castello di terra, sotto l'appellativo di san Giorgio.

Il vecchio acquedotto venne potenziato dalle sorgenti di San-
t'Andrea, da poco reperite.

Attività professionali e culturali

L'arte medica fiorì con Giovanni Maria Cottone, Giuseppe e
Antonio Roasi, Giuseppe Bongiorno, Alberto e Filippo De Blasi,
Baldassare Migliorino, Domenico Nolfo e Giovanni Cottone.

⁵ AST: Atti Secretia.

I medici trapanesi, in concorso col Senato e gli Ospedali cittadini fondarono nel 1740 l'Accademia medica fisica, la quale teneva il suo seminario nel duomo di sant'Agostino. Sempre nel campo della medicina, vivo interesse e grande vivacità ebbe il congresso medico, che si tenne nel 1736 per la nuova terapia dell'uso dell'acqua fredda, a rimedio contro ogni sorta di malattia; e tra i sostenitori del nuovo metodo eccelsero i medici Antonio Roncajoli, milanese, e Baldassare Migliorino, trapanese ⁶.

Inoltre, il fiorire delle Comunità religiose determinò la realizzazione di numerose scuole o collegi, per la cui erezione sollecito fu il governo del tempo. Da detti istituti uscirono uomini dotti, che diedero lustro alla città nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti.

Tra i filosofi si distinsero: Tommaso del Monaco, Egidio Onesti, Alberto e Michelangelo Fardella; quest'ultimo si dedicò in Francia allo studio dell'algebra e della filosofia, insegnò a Modena e a Padova, fondò a Roma una Accademia di fisica sperimentale e morì a Napoli nel 1718 ⁷.

Tra gli storici: Vincenzo de Nobile, Vito Catalano, agostiniano, che assunse il nome di p. Benigno da Santa Caterina (26-10-1743, 17-10-1815).

Tra i matematici: Giuseppe Barlotta, Antonio Castronovo, Giovanni Antonio Merlo.

Letterati furono: Nicolò Maria Burgio, autore di pregevoli "lettere critiche", Bernardo Bonaiuto con le sue "rime giocose", Giuseppe De Luca, professore di eloquenza e belle arti, Benedetto Burgio di Xirinda, poeta.

Nel campo dell'architettura, il sac. Giovanni Amico pubblicò in Palermo *L'Architetto pratico*, inteso ad istruire i giovani alla pratica delle costruzioni, mentre in quello teologico, Alberto Fardella, teatino, sosteneva essere mediante l'ipostatica unione col fuoco che i dèmoni e le anime dei dannati si trovano nell'inferno tormentati dal fuoco materiale.

Grande astronomo, di fama internazionale ed autore di diverse pubblicazioni fu invece Leonardo Ximenes, gesuita, che ebbe a Firenze la sede più adatta ai suoi studi. Matematico insigne, calcolò

⁶ SCINA' D.: *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, vol. I. Palermo 1969, pag. 116.

⁷ SCINA' D.: *op. cit.*, vol. I, pag. 92.

i moti dei pianeti, dimostrò la fallacia di alcuni sistemi di fisica astronomica, inventò la ventola idraulica, diede ricchezza e salubrità alla Maremma toscana con le sue ingegnose opere, fondò la specola fiorentina. Tenuto in gran conto dal granduca Leopoldo, fu invitato da Pontefici, Veneziani, Genovesi e Lucchesi, che gli affidarono lavori di ponti ed acquedotti di particolare rilievo, e quando improvvisa lo colse la morte il 4 maggio 1776, all'età di 60 anni, fu un lutto profondo per la scienza, e Firenze gli tributò grandissimi onori. Di lui ebbe a scrivere un illustre professore, rievocandone la memoria: «Nella notte, nella specola che lo Ximenes costruì elegante e bella, qualcuno ancora, fissando lo sguardo nei cieli, che egli scrutò, avido di luce e ansioso di verità, ricorderà l'opera sua e le sue fatiche, superate sì, ma non inutili, e forse dirà di lui: *Si taceant homines, faciunt te sidera notum*».

Nel 1770 fu istituito un convitto, ove, tra le altre materie, si insegnavano le lingue francese e spagnola. Nel 1791, per iniziativa del pittore Giuseppe Errante, fu fondata la Scuola di disegno, che prese il nome di Scuola Arti e Mestieri.

Ad integrare l'attività dei Collegi e delle Scuole e per il perfezionamento delle materie letterarie e scientifiche, sorsero le Accademie, che, fondate nelle varie epoche, diedero impulso agli studi, discutendo e commentando i principali componimenti letterari o scientifici del tempo:

L'Accademia della Lima, fondata nel 1620 dal sac. Vito Sorba, autore dell'opera *De Rebus drepanitanis* e a cui appartenne il celebre poeta Cosimo Pepe, si trasformò nel 1686 in Accademia della Civetta, la quale ebbe sede presso l'ospedale sant'Antonio e per insegna una civetta, stemma della famiglia Locatelli, ed uccello consacrato a Minerva, dea della sapienza.

L'Accademia degli Occulti trasse origine dalla decaduta Accademia della Civetta, per cui nel suo stemma, fra i rami di un tamarisco, stava una civetta col motto «*Iam gravior umbra est*». Ebbe mezzo secolo di vita e come principe, assai venerato, Giuseppe Fardella; nel 1760 Nicolò Maria Burgio divisò il proponimento di darle un nuovo assetto e di ribattezzarla col nome di «Nuova Accademia della Civetta».

L'Accademia del Discernimento sorse nel 1765, per opera del barone Giuseppe Maria Fogalli, ed ebbe per insegna un serpente alato ed un'aquila, con all'intorno i versi oraziani: «*Cur... tam cer-*

nis acutum / Quam aut aquila aut serpens Epidaurius?». Questa Accademia divenne pubblica nel 1788, fu approvata dal Governo nel 1792 e probabilmente visse fino al 1809.

Attività artistiche e industriali

Le arti, che avevano ricevuto un grande impulso nel secolo precedente, continuarono nel loro cammino ascensionale: le numerose botteghe artigiane, ubicate nella via Scultori (via Torrearsa), furono vere e proprie scuole, dove andarono ad imparare gli allievi sotto la guida dei diligenti e provetti maestri. Orlandini⁸ scrisse che in questa strada si contarono più di 25 botteghe; Fardella⁹, invece, ne contò circa 32.

Appartengono al XVIII secolo gli scultori: Antonio, Domenico, Francesco e Giuseppe Nolfo, Leonardo Bongiorno, Giuseppe Scuderi, Michele Amorosino, Leonardo Safina, Giuseppe Piombino, Michele Valenza, Pietro Ancona, Vito Lombardo, Alberto Di Vita, Andrea e Alberto Tipa, Baldassare Pisciotta, Pietro Calamela, Stefano Barlotta, Alberto Aleo, Pietro Luparello, Federico Siragusa, fra' Benedetto da Trapani.

Tra i pittori, annoveriamo: Domenico La Bruna, Stefano de Angelo, Andrea Marrone, Francesco Cutrona, Giuseppe Errante.

Di tutti i sopradetti abbiamo dato notizie nella nostra ricordata precedente opera¹⁰.

Anche per il corallo, così come per l'argento, il Settecento fu un secolo d'oro non solo per la Marina dei pescatori, ma anche per l'attività degli scultori, che si identificarono nei nomi di Pietro Luparello, Vincenzo Coculla, Ippolito Ciotta, Saverio Morreale, Paolo Cusenza, per citarne alcuni.

Infine, l'Arte di Euterpe trovò il suo degno tempio in Trapani: Compositori di grido vennero chiamati dalle famiglie nobili per eseguire serenate, melodrammi, e lavori strumentali in genere. Se poi un compositore emergeva nel campo della composizione o del virtuosismo esecutivo, era ricercato e disputato perché si esibisse o presso privati facoltosi oppure nei locali pubblici.

⁸ ORLANDINI L.: *Trapani in una breve descrizione*. Palermo 1605, pag. 46.

⁹ G. FARDELLA: manoscritto in Biblioteca Fardelliana Trapani

¹⁰ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 113 e segg.

Il primo teatro cittadino fu allestito vicino la chiesa del Purgatorio, in un locale di proprietà di don Antonio Bartoli, e assunse il nome di teatro di san Sebastiano, perché attiguo all'ospedale dei Pellegrini o di san Sebastiano. Era un piccolo teatro che in sulla fine del secolo venne sostituito con un altro, anch'esso di modeste proporzioni ma più grande, confinante col palazzo del Principe di Paceco (via Libertà).

La necessità di creare un pubblico locale, destinato alle rappresentazioni musicali, ci fa ritenere che la musica era sufficientemente coltivata e sentita, e che virtuosi del suono fruttuosamente avevano operato, prodigandosi presso privati, nelle chiese e pubblicamente.

Una famiglia trapanese, che si dedicò con passione alla musica, fu quella degli Scarlatti, che si era già fatta notare nel secolo scorso: Pietro Scarlatti, capostipite, tenne cappella presso le chiese, quale organista, ed ebbe per sposa la palermitana Eleonora d'Amato. Dal matrimonio nacquero Alessandro, Anna Maria e Melchiorra Brigida.

Dotato di eccezionale ingegno, Alessandro si trasferì giovinetto a Palermo e poi, ultimati gli studi, si recò a Roma e quindi a Napoli, dove scrisse bellissime opere musicali e fu maestro direttore nella Cappella reale. Da Alessandro Scarlatti, che segnò l'inizio di un'era musicale nuova, e Antonia Anzalone nacque nel 1685 il famoso Domenico, destinato a diventare uno fra i più grandi compositori di ogni tempo e di ogni Paese. Alessandro Scarlatti morì a Roma nel 1725.

Intorno alla cittadinanza di Alessandro nacquero delle controversie, che tuttora restano aperte: Noi opiniamo che egli sia nativo di Trapani non per spirito di campanilismo, ma per l'origine della sua famiglia e le accreditate testimonianze raccolte. Il nostro in tutti i suoi spartiti autografi si qualificò trapanese, ed in particolare — nella partizione autografa dell'opera *Pompeo* — appose la dizione: «Pompeo del cav. Alessandro Scarlatti di Trapani»¹¹.

Come il concittadino Ximenes, Scarlatti spaziò nei cieli con la fantasia e l'animo acceso ed infiammato delle più dolci armonie. Innovò la tecnica musicale ed è rimasto sempre vivo per mezzo degli oratori, che commuovono, e dei melodrammi, che entusiasmano. Glorificato dai principi e dai contemporanei, egli riposa nella modesta chiesetta del Carmine, in Montesanto (Napoli), ed i trapanesi

¹¹ Settimanale «Scarafaggio» del 22 febbraio 1874.

senza veruna colpa sanno che è esistito ma non sanno quale grande uomo egli sia stato.

Altro compositore, degno pure di onorevole menzione, è stato Francesco Maria Bello, maestro di cappella e autore del componimento sacro-drammatico *Adamo*.

Nel campo religioso

Furono costruite due piccole chiese: una chiamata sant'Annella, ubicata di fronte al convento di sant'Anna; e l'altra, denominata del "Fosso" o altrimenti di "l'Armiceddi", situata sotto le trincee del Castello di terra e curata dai capitani e padroni di bastimenti. Nella prima metà, poi, dello stesso secolo fu edificata in via Garibaldi la chiesa del Carminello, a cura della Compagnia di s. Maria del Carmelo. All'inizio sempre del 1700 fu costruito il convento (o casa) dei PP. Crociferi con l'annessa chiesa di santa Maria della Lettera ed il plesso sorse dove in atto sorge l'edificio della Scuola media di via Crociferi. Infine, il Reclusorio delle orfane (via delle Orfane), fondato nella prima metà del XVI secolo, venne ingrandito e dotato della chiesa intitolata a santo Spirito, su disegno dell'architetto Giovanni Amico.

Vissero in odore di santità, padre Alberto Scafili, gesuita; frate Innocenzo di Chiusa, dell'Ordine francescano di stretta osservanza; suor Maria Eucaristica Fardella, francescana, nata il 15 febbraio 1729 e morta il 17 dicembre 1766; suor Caterina Emanuele Riccio, del Terz'Ordine di san Francesco, nata il 24 ottobre 1754 e morta il 24 aprile 1788.

Commercio, salari e prezzi

Il commercio mantenne un andamento costante per i prodotti del sale e delle tonnare, ma soprattutto trovò un'altra fonte di ricchezza nella affermazione dei prodotti artigiani.

Nessun miglioramento, di contro, vi fu nel campo industriale, in quanto il patriziato preferì impiegare il proprio capitale in beni che assicurassero una rendita stabile e sicura, anziché destinarlo alla produzione di nuova ricchezza. E questo fu un fenomeno che si verificò in tutta la Sicilia¹².

¹² TITONE v.: *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*.

Il commercio rimase in vita solo e soltanto per la ricchezza derivante dalla produzione locale, dappoiché la città da tempo non si trovava più al centro dei traffici marittimi, che dal mar Mediterraneo si erano spostati verso l'Atlantico: Trapani rimaneva soltanto importante dal punto di vista militare per la sua posizione geografica nel sistema difensivo del Regno.

Riguardo ai generi di largo consumo, non possiamo affermare che i prezzi del tempo siano stati i più alti del secolo, quali venivano praticati negli altri Stati, ma i salari non migliorarono e rimasero sempre bassi quelli concessi ai contadini.

Il frumento venne venduto in ragione di 2 oncie e 15 tarì a salma, il formaggio 2 oncie a cantaro, l'olio 4 oncie a cantaro. Le paghe agli operai e agli artigiani oscillavano da 2 tarì e mezzo al giorno a 3 tarì, ma, rispetto agli artigiani, gli operai e salariati godevano di un trattamento migliore, perché — oltre alla paga — ricevevano generalmente il vitto ed il vestiario per tutto l'anno.

Il pesante onere daziario e la deficitaria situazione della finanza locale non fecero di questo secolo un periodo fortunato. All'intervento dell'Università si sostituì quello delle Opere pie, degli Istituti religiosi e delle Classi artigiane, che interpretarono le esigenze della popolazione e realizzarono quelle opere, che la civica amministrazione volutamente o meno intese trascurare per il contenimento della spesa pubblica.

§ 1. - Borbonico possiamo definire l'Ottocento per il nome della dinastia, che per ben 126 anni dominò sul regno delle Due Sicilie. Con ciò, però, non intendiamo riferirci a un periodo nel quale vogliamo indicare una mentalità ed un costume, quali intendono additare alcuni storici e politici contemporanei, in quanto desideriamo superare quei pregiudizi, che spesso hanno «frettolosamente liquidato» l'opera dei Borboni. Nemmeno vogliamo tradire il significato e lo spirito del Risorgimento italiano, che nel Mezzogiorno ebbe i nomi di Settembrini, Pisacani, e tanti altri ancora.

Anche se in questo secolo si scontrarono politicamente due opposte concezioni, non possiamo obiettivamente disconoscere che la dominazione borbonica ha lasciato un'impronta nelle scienze e nelle arti, la quale confluisce nella generale e viva storia d'Italia, più che nella storia del Reame.

Debole di carattere, arrendevole ma qualche volta testardo, re Ferdinando I di Borbone subì l'influsso della indomabile moglie Maria Carolina; ed è stato proprio per l'influenza di essa che egli — dopo la rivoluzione francese — appoggiò la reazione, instaurando un regime poliziesco e partecipando alla coalizione contro la Francia.

Nel 1798, l'instaurazione della Repubblica romana da parte delle armate napoleoniche indusse Ferdinando I ad intervenire ed entrare a Roma, ma l'offensiva francese lo costrinse a ripiegare e fuggire anche da Napoli: nel 1799 col vascello di Nelson si rifugiò a Palermo, ove dimorò fino al crollo della Repubblica napoletana.

Palermo rivide ancora esule Ferdinando I nel 1805, per avere infranto i patti convenuti con Napoleone Bonaparte, e in Sicilia il re rimase sotto la protezione inglese sino al 1815, quando cioè — declinato l'astro napoleonico — il Congresso di Vienna gli restituì il regno, che fu chiamato «Regno delle Due Sicilie», a seguito della legge 22 novembre 1816, in virtù della quale per la prima volta vennero riuniti in un solo regno i due Stati di Napoli e della Sicilia.

Lo stesso anno ancora Ferdinando I rinnegò la Costituzione, approvata dal Parlamento siciliano il 19 luglio 1812 e con la quale si ribadiva l'indipendenza dell'Isola dal regno di Napoli, ed operò la distinzione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario.

Dal 1802 al 1806, a sostituire in Sicilia il vicerè Tommaso Firrao, principe dei Luzzi, fu chiamato il luogotenente Alessandro Filangeri, il quale rimase in carica fino al 1806, a seguito dell'esilio sovrano nella reggia di Palermo¹.

Durante la permanenza di Ferdinando I in Sicilia, il Parlamento non deliberò donativi al sovrano, quantunque questi avesse bisogno di denaro, né aggravò la popolazione di maggiori oneri tributari. L'alto Consesso si dedicò, invece, a ordinare l'amministrazione civile e ad attuare opere di utilità generale: stabilì l'uniformità dei pesi e delle misure, alleviò il dazio sulla seta, stanziò somme per l'assistenza ai bisognosi e la costruzione di strade, provvide a legiferare perché gli atti notarili fossero redatti in lingua italiana, combattè l'ozio, ed impiegò molta gente — anche quella che non aveva animo di lavorare — nella costruzione delle strade.

Nel 1812 la malferma salute di Ferdinando I causò la nomina del figlio Francesco a Vicario generale del Regno.

Nel 1820, il duca Naselli sostituì nella carica di Luogotenente il principe ereditario Francesco; si avvicendarono, quindi, nel 1821 il marchese Vito Nunziante, il cardinale Pietro Gravina e Nicola Filangeri, sostituito quest'ultimo — nel 1822 — da Antonio Lucchesi, principe di Campofranco. Nel 1824 fu nominato Luogotenente il marchese delle Favare: Pietro Ugo.

L'abolizione della Costituzione facilitò il compito alla Carboneria a scuotere il popolo e raccogliere nuovi, numerosi affiliati, specie tra la borghesia ed il clero.

I moti spagnoli del 1820 diedero lo spunto ai Siciliani per chiedere l'indipendenza e il ripristino della Costituzione; da qui, la sollevazione di Palermo, che si diffuse per tutta l'Isola ed energeticamente venne soffocata dal generale Colletta.

Nel 1825, morto Ferdinando I, salì al trono il figlio Francesco I, deceduto a sua volta nel 1830, che ebbe come successore Ferdinando II.

Sotto questo sovrano fu mandato in Sicilia, come Luogotenente,

¹ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 855.

Vito Nunziante, che nel 1831 fu sostituito dal fratello del re: principe Leopoldo Borbone.

Nello stesso anno, Ferdinando II, compiendo una visita per le maggiori città della Sicilia, venne a Trapani.

Dal 1835 al 1840 si susseguirono nella carica di Luogotenenti: Antonio Lucchesi, principe di Campofranco; Onorato Gaetani; il marchese Giuseppe Tschudy; il maresciallo di campo Pietro Vial; Luigi Nicola de Maio, duca di San Pietro.

Frattanto, le passioni politiche non erano affatto sopite: scoppiò la rivoluzione del 1848, la quale ebbe maggiore successo della precedente e portò alla costituzione di un governo provvisorio, presieduto da Ruggero Settimo. Per la seconda volta la reazione borbonica non tardò a manifestarsi e la restaurazione monarchica avvenne in maniera oppressiva.

Annullando le ultime resistenze e protetto dalle armi austriache, Ferdinando II rientrò nel possesso dell'Isola e nominò Luogotenente del regno il generale Nicola Filangieri (1849).

Morto Ferdinando II nel 1859, successe al trono il figlio Francesco II, destinato a rimanere re di Sicilia fino al giorno in cui Garibaldi, partito da Quarto con i Mille volontari, mise piede sul suolo siculo, sbarcando a Marsala l'11 maggio 1860.

§ 2. - Dopo il 1815 un nuovo assetto amministrativo venne dato allo Stato: Il territorio siciliano venne diviso in sette Valli, le Valli in 23 Distretti, e i Distretti in 150 Circondari e 343 Comuni (decreto 14 ottobre 1817).

In ogni Comune-Capovalle fu posto un Tribunale, le cui sentenze erano soggette a gravame presso la Suprema Corte di Giustizia.

A promuovere l'azione punitiva e a tutori della legge furono chiamati il Procuratore generale ed il regio Procuratore. Il Tribunale di commercio, il Giudice del Circondario, il Giudice regio ed il Conciliatore erano competenti per le cause civili e commerciali, mentre erano di competenza della Gran Corte criminale le cause relative ai delitti e ai misfatti. Su tutte le Magistrature civili e penali invigilava la suprema Corte di Giustizia, la cui competenza si limitava all'esame di legittimità.

Nel campo dell'Amministrazione civile, con la legge 12 dicembre 1816 si ebbe un Sindaco per ogni Comune, assistito dal Decu-

rionato, che nominalmente assommava i poteri degli odierni Consigli comunali. Il Decurionato veniva rinnovato per un quarto alla fine di ogni anno, era formato al massimo di trenta eletti (3 per ogni mille abitanti), ed annualmente proponeva una terna di nomi per i tre componenti il Municipio, organo questo corrispondente alla moderna Giunta comunale. I tre componenti il Municipio erano: il Sindaco, che rappresentava la città e presiedeva le sedute del Decurionato; il Primo eletto, che curava l'annona; il Secondo eletto, che sorvegliava la pulizia urbana.

Il funzionamento degli Uffici comunali procedeva con semplicità e parsimonia. C'era un segretario (cancelliere archiviaro), coadiuvato da pochissimi impiegati e salariati, sulla rettitudine dei quali si fondava la fiducia, e ciascuno dei quali sentiva il senso del dovere e della propria responsabilità. Semplicità e speditezza burocratica, quindi, che oggi il benpensante invidia, amareggiato dagli abusi dei pubblici ufficiali e dalla presenza di un numero pletorico di impiegati, che si palleggiano la colpa dei danni recati al cittadino dalla pubblica amministrazione per ritardi od omissioni. Invero bisogna onestamente riconoscere che il governo borbonico ebbe coscienza dei suoi doveri verso i cittadini e adempì scrupolosamente i suoi obblighi.

Continuo è stato il richiamo del potere centrale alle autorità locali per l'adempimento dei loro uffici; le imposte da pagare allo Stato si ridussero a ben poca cosa, e, poiché — per colpa delle autorità locali — esse gravavano sulle classi meno agiate (in merito, il potere legislativo risiedeva nel Decurionato) — non pochi furono gli ammonimenti che il Governo rivolse alla Consulta provinciale.

Relativamente al servizio militare, la Sicilia era esente dalla coscrizione obbligatoria: l'arruolamento militare era volontario; nell'esercito o nella marina confluivano borghesi ed artigiani, che non sapevano altrimenti guadagnarsi la vita. Esisteva, però, in ogni città il Corpo della Guardia urbana, per il mantenimento dell'ordine interno, presso il quale venivano arruolati i cittadini senza distinzione di grado, che erano giunti al ventesimo anno di età.

A rendere invisibile il governo borbonico non è stato l'apparato burocratico ed il suo retto funzionamento, garanzie di una ordinata e pacifica convivenza sociale, bensì il suo regime poliziesco, che, diventato rigoroso dopo i moti rivoluzionari, volle opprimere le aspirazioni di quei liberali, che, influenzati dalle idee della rivoluzione

francese, sobillarono il popolo per dare una nuova struttura costituzionale allo Stato.

La polizia era costituita dai Gendarmi e dai Compagni d'Arme: i primi vestivano presso a poco come i nostri Carabinieri; i secondi indossavano una divisa consimile a quella delle Guardie di Questura. La polizia si dimostrò utile ed onesta a coloro che non si occupavano di politica, mentre divenne odiosa ed opprimente per quanti aderivano ai movimenti contrari al regime.

Altrettanto negativa non possiamo considerare la dominazione borbonica riguardo alle opere pubbliche e alle ricerche scientifiche: I Borboni, oltre a favorire le scienze, favorirono le arti, le lettere e le opere assistenziali. Furono costruite le strade per favorire le comunicazioni interne; furono emanate provvidenze per l'educazione, per l'istruzione pubblica ed in materia sanitaria; nel 1818 venne abolito l'anno indizionale² ed entrò in vigore l'anno civile, corrispondente all'anno solare; provvidenze furono altresì emanate per la liberalizzazione del commercio; furono aboliti i "Carricatorii" pubblici e si crearono banchi per la raccolta e vendita del frumento; venne istituita la libera macellazione delle carni; furono diminuiti i dazi sui cereali; vennero istituite le Commissioni provinciali marittime (antesignane delle Capitanerie di Porto) a Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Agrigento e Trapani, col compito di regolare il traffico marittimo; furono istituite Casse rurali per dare prestiti o agevolare l'agricoltura, che già andava industrializzandosi; le piccole industrie vennero protette con l'istituzione del marchio e del brevetto; si attuò infine l'unità monetaria, e la moneta circolante fu distinta in ducati, grani e baiocchi³.

§ 3.- Nei primi anni dell'Ottocento, Trapani era una città dedita al commercio e all'industria, intraprendente nel trovare uno sbocco più moderno per prevenire e superare i colpi della crisi economica e generale.

Numerosa era la marina velica, la cui bandiera solcava tutti i mari; fiorenti le industrie del sale e delle tonnare.

L'aristocrazia godeva di quella autorità, che le proveniva dalle

² Periodo di 15 anni, adottato dal calendario ecclesiastico cristiano, come riferimento cronologico, a partire dall'anno 313. Sin dai documenti medievali l'indizione accompagnò la data dell'atto pubblico.

³ Il ducato equivaleva circa meno di 1/3 dell'antica oncia.

alte cariche amministrative occupate o dalle opere di beneficenza compiute; la borghesia si dedicava a curare i suoi affari commerciali, non senza risentire gli influssi delle nuove correnti culturali; le chiese e le comunità religiose rappresentavano il centro della vita culturale e sociale del tempo; l'artigianato, numeroso e qualificato, costituiva pure una forza economica, ma non si ribellò e nemmeno serbò rancore allorché furono soppresse *de jure* le Corporazioni, a seguito dei disordini del 1820. Attorno alla nobiltà, al clero, alla borghesia e all'artigianato gravitava il resto della popolazione, i cui membri rimanevano massimamente indifferenti e paghi della loro posizione raggiunta, senza avvertire il bisogno di alcun rinnovamento. Ciò spiega il motivo per cui la sollevazione del 1820 abbia trovato la città indifferente, quantunque una élite di pochi cercasse di scuoterla: il commercio, l'attività industriale e la tranquillità nel benessere distolsero la popolazione dalle vicende politiche, verso le quali anzi mostrò indifferenza e assoluto disinteresse. Significativo è al riguardo il gesto di Francesco I, il quale «volendo... dare una pubblica onorevole dimostrazione della Real Benevolenza alla città di Trapani per la fedeltà, con la quale si è sempre distinta», in data 13 agosto 1827 concesse al figlio sestogenito don Francesco di Paola il titolo di conte di Trapani⁴.

Il fallimento della rivoluzione e le conseguenti rappresaglie fecero apparire la crisi morale e politica del vecchio mondo, scossero lo spirito popolare, fecero pensare alle nuove correnti culturali e nascere in tutti l'ansia del rinnovamento. Ed è qui proprio che traspare uno degli aspetti peculiari del carattere del trapanese, che si tramanda sino ai nostri giorni: egli si estranea dalla vita politica fino a quando può tranquillamente lavorare e risolvere i suoi problemi economici, ma, se toccato o mortificato nel suo spirito civico, sa ribellarsi e rendersi anche solidale nei confronti del conterraneo perseguitato: il caso Nasi, il caso D'Antoni, e l'odierna mancata partecipazione di uomini qualificati all'Amministrazione pubblica sono significativi esempi di un ineluttabile processo storico, che saggiamente dovrebbe invitare ad un continuo ripensamento.

Il suicidio di Martino Beltrani, che non volle sopravvivere alla disfatta della causa liberale; l'esistenza di un governo, che per sorreggersi aveva bisogno di ricorrere alle milizie austriache (un reggi-

⁴ Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

mento austriaco rimase di stanza a Trapani sino al 1826); i rigori polizieschi della restaurazione e gli atti di giustizia sommaria, fecero scuotere il popolo, risorgere il liberalesimo, rafforzare la Carboneria, e attuare un programma di azione, inteso a liberare la Patria dalla oppressione e ad accomunare i conterranei in un anelito di libertà.

Negli avvenimenti che precedettero e seguirono i moti del 1848 ebbero parte preminente i fratelli Fardella di Torre Arsa: il marchese Vincenzo (nato il 16 luglio 1808), Giovanni Battista (nato il 15 agosto 1818), ed Enrico (nato l'11 marzo 1821).

L'atteggiamento dei Torre Arsa non fu di opposizione all'istituto monarchico, perché per tendenza, senso realistico e cultura storica essi saranno sempre monarchici convinti e fedeli⁵; ma respingevano la dinastia borbonica, in quanto incarnava la forma più invisa ed era creduta responsabile di tutti i mali.

Vincenzo, oltre ad essere il maggiore dei fratelli, era il teorico del movimento rivoluzionario: per lui il progresso non stava nel rompere la catena delle forme preesistenti, ma nello sviluppo più largo e moderno di esse, usufruendo delle forze del passato senza annullarle, ed auspicando sotto una forma federativa l'unità d'Italia, che appunto era il pensiero della maggioranza liberale del tempo; tradizione e religione erano per lui due grandi forze di cui bisognava tenere conto⁶.

Quando nel gennaio del 1848 la Sicilia insorse, apparve in prima linea Enrico Fardella, l'uomo d'indole generosa e ardente. Il quartiere generale della rivoluzione ebbe sede nella casa paterna dei Fardella (via S. Francesco d'Assisi) e da qui si diressero le operazioni per cacciare il presidio regio, ritiratosi nel Quartiere vecchio (ex caserma XXX Gennaio) e nel Castello di terra.

Tra gli insorti furono pure i parenti dei Fardella: Omodei, Staiti e Mokarta.

Enrico venne a dare man forte ai rivoluzionari e a capo di un forte numero di squadre rivoluzionarie entrò in città il 30 gennaio, costringendo alla resa il presidio borbonico; all'indomani, giungeva in aiuto il fratello Giovan Battista, recando armi e munizioni.

Mentre si apprestavano le opere difensive e si procedeva alla opera di assestamento "post-rivoluzione", la città mandava — quali

⁵ DI STEFANO F.: *I Fardella di Torre Arsa*. Roma 1935, pag. 12.

⁶ DI STEFANO F.: *op. cit.*, pag 22.

deputati al Parlamento siciliano — il marchese Vincenzo ed il fratello Giovan Battista, i quali parteciparono alla prima riunione, che si tenne a Palermo il 25 marzo. In detta adunanza il marchese Vincenzo venne eletto Presidente del Parlamento e durante la carica dimostrò non comuni doti di equilibrio, di energia e di abilità.

Frattanto, per aiutare la rivoluzione napoletana, il Parlamento siciliano nella giornata del 17 maggio decise d'invviare una spedizione di siciliani, la quale sbarcò a Paola la notte del 13 giugno: del piccolo corpo di spedizione faceva parte Enrico, a capo di una colonna composta di 150 uomini.

La spedizione non ebbe successo ed i volontari furono costretti a ritornare via mare; furono catturati da una nave borbonica ed Enrico, fatto prigioniero, venne rinchiuso a Napoli nel forte di S. Elmo.

La caduta di Messina (7 settembre) vide infrangere la rivoluzione e tramontare il sogno dei siciliani: l'Isola ritornò sotto il potere borbonico e i patrioti presero la via dell'esilio.

Vincenzo dapprima si rifugiò a Malta, Giovan Battista a Marsiglia ed Enrico languiva nel carcere di Sant'Elmo.

Più tardi, Vincenzo si stabilì a Genova; soltanto il 10 giugno 1849, per concessione di grazia, venne liberato Enrico assieme con l'amico indivisibile Salvatore Calvino.

Giovan Battista si trasferì in Toscana ed Enrico raggiunse il fratello Vincenzo, continuando nella sua opera rivoluzionaria.

Nel 1854, Vincenzo, che teneva contatti con il governo sabaudo, tramite Cavour, fu presentato a re Vittorio Emanuele II.

I fatali avvenimenti del 1860 trovarono Enrico pronto ad imbarcarsi con i Mille di Garibaldi, mentre Giovan Battista lasciava la Romagna per partecipare pure alla spedizione garibaldina.

Secondo i piani prestabiliti, la spedizione dei Mille avrebbe dovuto incontrare, nei pressi dell'isola di Ustica, un battello che avesse indicato il luogo dello sbarco, ma la nave-avviso non fu trovata ed il comandante della spedizione decise allora di veleggiare verso Trapani; quivi, avendo appreso dal pilota Strazzera che la città era fortemente presidiata, Garibaldi decise di sbarcare a Marsala.

Enrico, senza spargimento di sangue, occupò Trapani e da Garibaldi fu nominato governatore della città. Nel contempo, man mano che si affermava l'epopea garibaldina, Vincenzo faceva ritorno in

Sicilia per volere di Cavour più che per desiderio di Garibaldi, considerato che la sua opera di moderazione era molto preziosa alla causa isolana e sabauda.

§ 4. - Dagli atti dell'Intendenza rileviamo che nel 1819 Trapani contava 21.071 abitanti e nel 1830 raggiunse i 24.637 abitanti; risulta, però, da una delibera consiliare che nell'anno 1800 la popolazione era di 30.592 anime. Poiché alla fine del XVIII sec. la città aveva raggiunto una popolazione di 30.000 abitanti, dobbiamo dedurre che il forte calo demografico potè essere rimarginato alla fine della prima metà del XIX secolo, per poi nel 1860 raggiungere la quota di 39.000 abitanti.

Topografia e toponomastica

Nonostante che la popolazione fosse diminuita inizialmente, mai venne meno la richiesta di alloggi e l'esigenza di nuove costruzioni. Lo sviluppo edilizio non potè trovare adeguata espansione, essendo la città contenuta dalle mura: al di là v'era l'arenile, che per le imprese dei predoni non assicurava sufficiente sicurezza alle case e alle persone; il piccolo Borgo, nascente attorno al convento dell'Annunziata, anch'esso era malsicuro e pericoloso; dietro ancora, verso levante, all'ombra della vetta ericina, facevano corona le deserte ed estese pianure dei feudi di Bayda, Arcodaci ed Inici.

Trapani, quindi, imprigionata dalle mura, continuò a rimanere suddivisa nei tre quartieri tradizionali: San Pietro (Casalichio o Casalis veteris), San Nicola (rione di Mezzo) e San Lorenzo (rione del Palazzo o di Pietra Palazzo), con lo stradario, che particolareggiatamente abbiamo illustrato nella nostra ricordata opera ⁷.

L'attività edilizia fu limitata all'ammodernamento di alcuni edifici, alla demolizione di palazzi esistenti per costruirne nuovi, alla definitiva sistemazione e bonifica dei rioni tradizionali. Sicché, in aggiunta ai grandi e nobili palazzi esistenti, sorsero a piazza Luca-telli il palazzo del cianfro Diego De Luca, limitato a tramontana dalle case di don Stanislao Pepoli (Palazzo Banca Sicula); a largo santo Spirito, il palazzo del medico Calcedonio Marino, il cui portale venne eseguito dal capomastro Mario Marrone ⁸; in via Tor-

⁷ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 24 e segg.

⁸ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 11 febbraio.

rearsa, la casa di don Salvatore Malato, confinante con quella della baronessa Clavica Sieri Pepoli.

A seguito della costruzione del nuovo teatro a piazza Scarlatti, il Comune nel 1850 provvide a sistemare e bonificare le strade adiacenti, secondo il piano preparato dall'ing. Giuseppe Salvaggio e spendendo per la bisogna la somma di 98 ducati e 45 grani⁹.

Nei locali dell'ex convento gesuitico dal 1819 ebbe sede la Gran Corte criminale e, poiché i locali erano abbastanza sufficienti, nel 1828 vi si installò il Tribunale civile, cui seguì — nel 1834 — l'insediamento dell'Intendenza, la quale così venne a separarsi dalla casa dell'Intendente¹⁰.

Inoltre, al fine di venire incontro ai commercianti che si dedicavano alla salagione del pesce, venne concessa ai 37 operatori la autorizzazione a potere collocare le loro baracche in legno nella zona militare, delimitata dal viale Lazzaretto e dalla via Carolina: dette baracche, sorte abusivamente intorno al 1840, furono ufficialmente autorizzate nel 1844 dalla Direzione dei Rami e Diritti diversi¹¹.

Magistrature e nobiltà

La riforma dell'amministrazione civile, operata col decreto 14 ottobre 1817, portò alla formazione in ogni Comune di un Consiglio di cittadini, chiamato per l'appunto Decurionato (corrispondente all'odierno Consiglio comunale). Il primo Decurionato che si elesse a Trapani fu quello eletto nel 1818, ed era composto dai seguenti signori: Francesco Adragna, Giuseppe Sardo, Paolo Fallucca, Stefano Fardella, Antonino Scio, Nicolò Melilli, Matteo Verdirame, Alberto D'Angelo, Alberto Giacalone, Giuliano Todaro, Francesco Palmegiano, Giuseppe La Porta, Gaspare Lombardo, Giuseppe Ali, Girolamo Accardo, Battista De Diego, Ignazio Guarnotta, Calcedonio Marino, Carmelo Calandro, Domenico D'Anna, Giuseppe Adragna, Pietro Linares, Giuseppe Mancuso-Ciambra, Bartolomeo Api, Gaetano Arteca, Ignazio Guallarano, Baldassare Renda, Giovanni Fardella¹².

Tra i Sindaci del tempo, si ricordano: Stefano Marcello Far-

⁹ AST: Registro n. 639.

¹⁰ AST: Registro n. 790.

¹¹ AST: Registro n. 338.

¹² Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

della (1820), Riccardo Sieri Pepoli (1825 e 1841), Antonio Mazziotta (1827), Giovanni Fardella Riccio (1828 e 1838), Michele Adamo (1843), Placido Riccio (1844).

Dal 1818 al 1860 coprirono la carica di Intendenti: Felice Pastore (1818), Giacomo Oliva e Placido Riccio (1821), Giovanni Daniele (1825), Gaspare Vaccari (1831), Giuseppe Sammartino (1832), Barone di Montenero (1834), Filippo Laurelli (1839), Giuseppe De Marco (1844), Luigi Terzi (1847), Filippo Landolina (1849), Giuseppe Castrone (1851), Mario Artale (1851), Conte di Capaci (1857), Buonfornello Stazzone (1859).

I primi Presidenti del Tribunale di commercio furono: Gaspare Lombardo e Giuseppe Calvino.

Riguardo al Patrizionato, forniamo l'elenco dei nobili con a fianco i rispettivi palazzi di abitazione:

Pietro Papè, principe di Pandolfina e protonotaro dei reali Domini (oggi, Episcopio);

Salvatore Curatolo, barone (palazzo in via San Pietro);

Giovanni Fardella, barone della Ripa (palazzo in via Crociferi);

Alfonso Monroy-Riccio (palazzo a piazzetta Saturno, poi comprato dal Comune per l'ampliamento di palazzo Cavarretta);

Giuseppe Fiscaro Staiti, barone della Cuddia (palazzo in via Garibaldi);

Girolamo Staiti, barone della Chiusa (palazzo in via Mercè);

Francesco Burgio, barone di Xirinda (palazzo Banco di Sicilia);

Giuseppe Sieri Pepoli, barone di Rabici (palazzo in via Carreca);

Girolamo Marassi, duca di Pietretagliate;

Michele Piombo, barone (palazzo in via Garibaldi);

Francesco Saura, duca di Castelmonte (palazzo in via Garibaldi);

Placido Riccio, barone di San Gioacchino (palazzo in corso Vittorio Emanuele);

Stefano Fardella, barone di Mokarta (palazzo in piazza Matteotti);

Benedetto Todaro, barone della Galia (palazzo in piazza San Francesco di Paola);

Francesco Barlotta, principe di San Giuseppe (palazzo in via Garibaldi);

Matteo Verdirame, barone di Tre Fontane (palazzo in via San Francesco di Paola);

Riccardo Sieri Pepoli, barone di San Teodoro (palazzo in via Roma);

Giacomo e Vincenzo Riccio, baroni di Sant'Anna ed Arcudaci (palazzo in via Garibaldi, oggi sede della Commissione provinciale di Controllo);

Nicola Adragna, barone di Altavilla (palazzo in via Garibaldi);

Giovanni Omodei, barone di Reda (palazzo in corso Vittorio Emanuele).

Opere e servizi pubblici

Dichiarata Piazza d'Armi per la sua posizione strategica, Trapani ebbe rinforzati i bastioni esistenti e per maggiore sicurezza furono costruite nei litorali di tramontana e mezzogiorno le seguenti altre torri limitrofe: Tazzolino, Scieri, Roccazzo, Isolilla, Cofano, porto di San Matteo, Scopello e Alcagrossa¹³, le quali erano armate di cannone calibro 3 e presidiate da tre o quattro soldati.

Navi in legno, poi, furono noleggiate presso privati e armate per la perlustrazione del mare circostante: l'allora Brigadiere generale inglese, comandante le truppe britanniche della Piazza, noleggiò nel 1810 otto "ligudelli", al prezzo di 15 tari al giorno, e, dopo di averli armati, li adibì per la sorveglianza del tratto di mare che va da capo San Vito a Capo Granitola¹⁴. Altri otto "ligudelli" furono armati, a spese del Municipio nel 1820¹⁵.

A seguito della decisione di costruire le grandi strade consolari per mettere in comunicazione i maggiori centri della Sicilia, nel 1841 venne costruita la strada regia Palermo-Trapani¹⁶, nel 1855 si completò la provinciale Trapani-Marsala col contributo volontario dei proprietari delle aree limitrofe¹⁷, e nel 1850 si realizzò la provinciale che conduce a Bonagia, il cui importo costò ducati 13.610¹⁸.

Alla realizzazione delle sopraddette strade provinciali concorsero non solo i proprietari delle aree viciniori, ma anche i Comuni

¹³ AST: Atti Secretia.

¹⁴ AST: notaio Francesco Guannotta, atto 21 maggio 1810.

¹⁵ AST: notaio Francesco Guannotta, atto 5 agosto 1820.

¹⁶ AST: Registro n. 136.

¹⁷ AST: Registro n. 556.

¹⁸ AST: Registro n. 730.

interessati e lo stesso Stato, che elargì un contributo complessivo di 800 ducati.

Nel 1827 dalla Deputazione del porto furono dati in appalto al capomastro Francesco Mazziotta i lavori di restauro e di rifacimento delle banchine, che dal bastione di San Francesco scorrevano fino alla casa sanitaria «molo della sanità»; il tutto per il prezzo di oncie 478, tarì 20 e grani 15¹⁹.

Nel 1825 si diede l'appalto per la costruzione della nuova Dogana, la quale — su progetto dell'ing. don Salvatore Previto — sorse a Porta Galli, nel sito dove sorgeva la cappella di Maria ss. del Porto Salvo: il tutto per la somma complessiva di 120 oncie²⁰.

A seguito del regolamento del 1827, in esecuzione della legge 11 marzo 1817 che istituiva i cimiteri comunali e inibiva la sepoltura dei cadaveri nelle chiese, il Municipio comprò l'area ed i fabbricati del convento dei Cappuccini, detto "Luogo vecchio", e li destinò a cimitero comunale; il cimitero entrò in funzione nel 1830: infatti in quell'anno ed in occasione della commemorazione dei defunti il Comune intervenne perché la cerimonia in suffragio si svolgesse nel pio luogo, da poco entrato in funzione²¹.

Dal 1839 al 1845 lavori di manutenzione e riattamento furono eseguiti nello stabile del Lazzaretto, affinché l'ospedale d'isolamento potesse in ogni momento rendersi efficiente²².

Nel 1820, per l'importo di 103 ducati, 58 grani e 75 cent. furono appaltati i lavori di riattamento delle Carceri civili centrali (via S. Francesco d'Assisi), che già funzionavano dal 1791: i lavori vennero eseguiti sotto la direzione tecnica dell'arch. don Giuseppe La Bruna²³.

Nel 1820, furono appaltati i lavori di rifacimento della strada che dal Castello di terra giungeva al convento dell'Annunziata: il tutto per la complessiva somma di 70 ducati²⁴. Nello stesso anno fu disposto il lastricato con basole di pietra bianca di alcune strade interne della città per complessive oncie 2133²⁵.

Nel 1828, il prospetto di Palazzo Cavarretta venne arricchito

¹⁹ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 1 aprile 1827.

²⁰ AST: Registro n. 829.

²¹ AST: Registro n. 119.

²² AST: Registro n. 639.

²³ AST: notaio F. Guarnotta, atto 16 dicembre 1820; e Registro n. 571.

²⁴ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 26 agosto 1820.

²⁵ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 13 maggio 1820.

con la sovrapposizione dei due cassoni circolari contenenti l'orologio e il datario, in sostituzione dell'orologio vecchio incassato nella parete della Torre oscura²⁶. Detti lavori sono stati eseguiti su progetto dell'arch. Antonio Gentile e sotto la direzione dell'ing. don Salvatore Previto. Il costo fu di 40 oncie e 28 tari per la macchina dell'orologio, eseguita dal monrealese Giuseppe Lorito; di 89 oncie, 10 tari e 10 grani per le opere di muratura e relative al collocamento delle campane; di 99 oncie per il costo delle campane (una dal peso di 3 quintali e l'altra dal peso di 2 quintali); gli originari quadranti in marmo furono commissionati ed eseguiti a Palermo per la complessiva somma di 31 oncie. L'orologio fu affidato alle cure dell'orologiaio Sebastiano Bellet e dopo il 1828 al figlio Giuseppe, che lo regolò fino al 1841; al regolatore comunale dell'orologio veniva corrisposta una indennità annua di 8 oncie.

Ma quello di Palazzo Cavarretta non era il solo orologio pubblico, perché in città ve ne stavano altri cinque, che erano collocati nel convento di san Rocco, nel convento gesuitico, nel palazzo di don Alessandro Ferro e gli ultimi due forse nei conventi di santa Anna e san Francesco.

Fra i suoi compiti istituzionali, competeva al Comune quello di approvvigionare la città di viveri, di regolare l'annona, di provvedere alla polizia interna, nonché all'illuminazione e pulizia delle strade cittadine. Aveva inoltre l'obbligo d'intervenire alle cerimonie civili e religiose, i cui oneri e relativo cerimoniale, complesso e pittoresco, abbiamo avuto modo di descrivere nella nostra precedente opera²⁷.

Il Comune interveniva alle cerimonie con la sua Cappella di musica ed in proposito il notaio Nicolò Fiorentino²⁸ ci riporta uno dei capitolati con il quale l'Amministrazione comunale provvedeva ad assicurare il servizio. Nel 1828, quale maestro di Cappella ed organista, venne assunto un certo don Giosuè Cascino, dietro compenso annuale di 70 oncie. La Cappella era formata da due violini, un oboe e un corno; ma — a spese del maestro — veniva integrata da altri quattro violini, un contrabasso e tre cantanti in occasione delle seguenti ricorrenze: cerimonie civili indette dal Comune, messa solenne del Giovedì santo nella chiesa di sant'Agostino, cerimonia

²⁶ AST: Registro n. 280.

²⁷ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 50 e segg.

²⁸ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 7 giugno 1828.

dello *Stabat Mater* del Venerdì santo, messa di Pasqua nella chiesa di sant'Agostino, messa di requiem in suffragio del balì Cavarretta (8 agosto) nella chiesa di sant'Alberto, cerimonia religiosa nell'atrio di Palazzo Cavarretta al ritorno dei Senatori dal tempio dell'Annunziata (1 settembre), messa di Natale nella chiesa di sant'Agostino, canto di litanie nella Rua grande alla vigilia della festa di santo Alberto.

Interessato all'approvvigionamento della neve, il Comune dava a privati l'appalto perché annualmente — nel periodo estivo — trasportassero a Trapani cinquecento carichi di neve (cento tonnellate circa), la quale proveniva dai nevieri (fosse) di Monte San Giuliano e di Inici, e venduta ai cittadini presso le due botteghe ubicate nei quartieri di San Pietro e di San Lorenzo, in ragione di 8 grani a rotolo²⁹.

Il Comune provvedeva, altresì, all'acquisto del frumento e allo ammassamento di esso nei propri magazzini³⁰. La molitura del cereale avveniva nei due serragli di San Pietro e Sant'Agostino; però, la Commissione per il macino, che aveva sostituito la Deputazione frumentaria, riconoscendo insufficienti i due serragli, autorizzò nel 1843 i fratelli Grignani ad aprire altri quattro mulini, che vennero installati fuori le mura, in località "Serro"³¹.

L'intervento del Comune si manifestava anche nel settore della pubblica illuminazione³²: l'illuminazione avveniva con fanali ad olio e l'appaltatore era pagato mensilmente su certificazione dell'organo tecnico comunale; multe severe venivano applicate per quei fanali che risultavano spenti durante il mese (analogo controllo esiste ai tempi nostri? le infrazioni vengono punite?).

Anche i Dazi di consumo furono dati in gestione a privati: il notaio Angelo Augugliaro ci riporta le modalità dell'appalto indetto nel 1844: l'esattore, che otteneva la concessione per due anni, si obbligava a pagare annualmente al Comune la somma di 25.000 ducati, e riscuoteva dai contribuenti il denaro secondo le tariffe approvate e relativamente ai generi della carne, del vino, dei salati e del cuoio³³.

²⁹ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 1 marzo 1813; SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 101.

³⁰ SERRAINO M.: *op. cit.*, pag. 101.

³¹ AST: notaio Gaspare Guarnotta, atto 4 gennaio 1843.

³² AST: notaio Gaspare Guarnotta, atto 29 dicembre 1843; Reg. n. 111.

³³ AST: notaio Angelo Augugliaro, atto 17 dicembre 1844.

Ma la cosa che fa suscitare meraviglia a noi, che ci sentiamo più civili e progrediti rispetto ai nostri avi, è la regolamentazione dei servizi di polizia urbana del tempo, che i cittadini sapevano rispettare e le autorità con intransigenza facevano valere. Il regolamento stabiliva la legalizzazione dei pesi e delle misure, i luoghi di mercato e le modalità della macinazione del grano. E poi, in particolare:

relativamente alla panificazione e vendita del pane: i panettieri dovevano curare che il pane fosse ben fermentato, dovevano prestare attenzione al grado di calore del forno per evitare che il soverchio calore facesse indurire la crosta e l'interno rimanesse mal cotto; per riscaldare il forno non dovevano servirsi di vecchie legna colorate, in quanto i colori potevano dare al pane qualità velenose, dovevano esporre il pane sopra tovaglie bianche e ben pulite;

riguardo alla macellazione degli animali: era proibita la vendita delle carni di animali assai vecchi o dimagriti per lungo tempo, né era ammessa la vendita di carni fresche, così come era proibita la usanza di rigonfiare d'aria il tessuto cellulare dell'animale macellato al fine di dare alla carne un aspetto di maggiore pinguedine; del pari, era inibita la vendita di carni di vitella di età minore di sei settimane;

circa la regolamentazione per la vendita del pesce: il pesce doveva essere esposto al pubblico dentro ceste pulite e libere da ogni "puzzo"; non si potevano vendere anguille o pesci pescati in acque insalubri o inquinate; non si potevano salare pesci dentro la città;

nel settore della nettezza urbana: divieto di gettare immondizie sulle strade o acque sporche.

Il regolamento dettava anche una serie di norme interessanti in materia di prodotti ortofrutticoli, di olio, di vino e salumi, in merito alla conservazione delle strade, della sicurezza pubblica, dell'edilizia, della polizia mortuaria e della conservazione del patrimonio arboreo. Insomma, v'era tutta una normativa, fatta rispettare scrupolosamente dalla Polizia urbana, coadiuvata dai "Rondieri" (gendarmi ausiliari), che da tempo più non conosciamo e dalla quale molto abbiamo da imparare.

Attività professionali e assistenza

Tra i giuristi, eccelsero Giuseppe Calvino e Gaspare Lombardo.

Tra i medici, ricordiamo i nomi di Paolo Adragna, Paolo Scablbrino, Giuseppe Piombo, Antonino Manca e Calcedonio Marino.

Al fine di venire incontro ai poveri ammalati, il Monte di Pietà stipulò una convenzione con i medici, che il notaio Matteo Buzzo ci riporta nell'atto del 19 ottobre 1813. Con essa convenzione i medici si obbligavano a recarsi presso le case degli ammalati poveri, dietro compenso di una somma pari a 10 grani a visita. Analoga convenzione il Monte di Pietà stipulò con i barbieri, che allora erano autorizzati a praticare i salassi, corrispondendo a ciascuno di essi la somma di grani 5.

Nel campo dell'architettura, si distinsero: Antonino Gentile, Giuseppe La Bruna, Salvatore Previto e Domenico Barbera.

Attività commerciale e industriale

Molto soddisfacente fu l'attività industriale ed il movimento commerciale: la produzione e l'esportazione del sale, la pesca del tonno, l'esportazione del vino, la molitura del frumento, la bachicoltura, l'esportazione del cotone, la pesca e la lavorazione del corallo, apportarono ricchezza e diedero impulso al commercio, rendendo fiorenti le industrie.

— Le saline

Quella del sale è stata sempre un'industria caratteristica, che, nonostante il progresso, ha rinnovato il suo ciclo produttivo da secoli e non è mai invecchiata, perché il suo è un ciclo naturale.

Trapani si può considerare la città del sale per la natura dei terreni che la circondano a fondo argilloso, i quali assicurano la impermeabilità dei bacini salinari, di cui è formata una salina; inoltre, è una zona, dove — imperando i venti — si determina l'alto grado di evaporazione giornaliera, che assicura la rapida e intensa produzione del sale. Materia prima dell'industria è l'acqua del mare, suo combustibile il sale, sua forza motrice il vento.

Nonostante le numerose periodiche crisi, l'industria del sale ha dato sempre prova di sana vitalità e di resistenza, perché con essa non è la ricchezza che si trasforma, bensì rappresenta la stessa ricchezza, prodotta attraverso i suoi elementi naturali, che sono il mare, il sole, il vento ed il lavoro. La crisi, che attualmente stanno per attraversare le nostre saline, ha però inferto un colpo mortale

alla gloriosa industria, ma noi ci auguriamo che la negligenza degli uomini e le cause, che l'hanno determinato, non abbiano a prevalere e che i mulini a vento, oggi quasi tutti scomparsi, ritornino a troneggiare sulle bianche distese trapanesi: questi ultimi, oltre a dare una nota di folclore al paesaggio, costituiscono la forza motrice più indicata per il sollevamento delle acque necessarie all'alimentazione dei bacini, creando un movimento di acque sincronizzato con il processo evaporativo delle acque delle saline, che nessun motore elettrico avrebbe potuto sostituire.

L'Ottocento ha visto fiorente questa caratteristica nostra industria, presso cui vennero a fornirsi navi di tutte le Nazioni, portando ricchezza e lavoro, creando un intenso traffico nel nostro porto. Che la produzione del sale costituisse una fonte primaria di ricchezza, lo dimostrano non solo le varie ordinanze relative alla sua estrazione, ma anche le molte provvidenze accordate e le agevolazioni concesse ai natanti stranieri: ricordiamo quella concessa con decreto 6 agosto 1822 alle navi mercantili estere superiori alle 200 tonnellate, che ebbero il privilegio di pagare il dazio sul sale nella stessa misura in cui lo pagavano le navi del Regno³⁴.

— *Le tonnare*

Fiorente è stata anche la secolare pesca del tonno e la collaterale industria della conservazione di esso. Sono tuttora discordi i pareri sulle emigrazioni di questo pesce, chiamato tecnicamente "scomboride" (*Scomber Tynnus*), che a branchi fa la sua apparizione nelle nostre coste nei mesi di maggio-giugno. Alcuni opinano che esso sia un pesce mediterraneo, che dopo di avere vissuto per dieci mesi dell'anno nelle profondità di questo mare, venga periodicamente nelle vicinanze della costa a deporre le uova; altri, invece, pur sostenendo che esista una varietà di tonno mediterraneo (alalunga), ritiene che il pescato delle nostre tonnare sia di provenienza atlantica.

Lasciando agli esperti la soluzione del problema, noi intendiamo evidenziare nelle tonnare l'aspetto economico e considerarle come un'altra fonte di ricchezza. Le loro "mattanze" ci portano anche la nota di folclore, per la presenza dei "rais" ed il suono delle "nenie", dirette ad incitare la ciurma dedicata alla pesca.

Le numerose tonnare, sparse lungo il litorale, diedero nell'800

³⁴ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 771.

notevole apporto all'economia nazionale e furono anche protette dal governo, perché la loro pesca non venisse danneggiata: nel 1827, il Governo, accogliendo il voto dei proprietari delle tonnare, dispose che durante la stagione della pesca del tonno nessun pescatore potesse percorrere il mare viciniore alle tonnare con l'alachungara; accadeva infatti che ogni anno molti speculatori prendessero in affitto o percorressero le zone di mare dove affluivano i tonni e con una apposita attrezzatura (c.d. "alachungara") eseguivano una fruttuosa pesca, deviando la marcia ai tonni e catturando i più piccoli³⁵.

— *La pesca del corallo*

Nella nostra precedente opera abbiamo illustrato ampiamente l'attività dei corallari e il sistema di lavorazione usato dai "fabbricatori"³⁶.

Anche nel presente secolo la pesca del corallo sopravvisse e continuò ad esercitare la sua influenza benefica nel campo economico. Annualmente i pescatori di corallo si organizzavano e preparavano per la campagna della pesca; si assentavano dalla città per circa cinque mesi all'anno, recandosi dietro persino un cappellano sacerdote per l'assistenza religiosa³⁷.

Anche fra cittadini si costituivano società, che approntavano denaro per armare le barche e sopportare la spesa della pesca: col denaro raccolto veniva ingaggiato l'equipaggio e si affittavano le barche. La durata della pesca ed il relativo costo comportavano una spesa di circa 472 oncie, ed ogni pescatore guadagnava 8 oncie per tutta la campagna della pesca³⁸.

L'attrezzatura della barca ("ligudello") consisteva in ciò: un albero con antenna e sartieme, due bussole a navetta, una cresiola, un bagliolo e due botti, due timoni, due ancore, quattro falangi, una vela grande, un pilaccone, 13 remi, e due tende³⁹.

Il mare più frequentato dai nostri pescatori fu quello territoriale della città di Bona e delle isole della Galizia; di guisa che si instaurò una serie di rapporti ed accordi tra il Bey di Tunisi ed il nostro Consolato, il quale non poche volte dovette intervenire per

³⁵ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 795.

³⁶ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 105 e segg.

³⁷ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 21 aprile 1809.

³⁸ AST: Atti notaio Francesco Guarnotta.

³⁹ AST: notaio Nicolò Fiorentino, atto 5 aprile 1816.

infrenare le pretese del governo tunisino. E' del 1822 la richiesta del Bey, che pretendeva il pagamento di due "mabubi" e mezzo (tre pezzi duri) da parte dei nostri marinai per ogni "cantaro" di biscotto consumato durante la stagione della pesca; il Console siciliano riuscì a contenere la richiesta tunisina, ottenendo anche per i padroni delle nostre barche la libertà di acquisto di tutti i viveri⁴⁰.

Volgendo l'anno 1820, istruzioni regie furono emanate per regolare la pesca del corallo: una di queste impose che tutti i padroni di barche del Regno dovevano recarsi a Trapani, onde fornirsi di licenza per andare a pescare nei mari di Santa Croce, Girgenti, Trapani e San Vito⁴¹.

Attività artistiche e culturali

L'Arte trapanese, che aveva raggiunto il suo splendore nei secoli precedenti, fu coltivata anche nel presente secolo, ed ebbe i suoi illustri artisti, che in uno con quelli siciliani annualmente partecipavano alla Mostra campionaria, che si teneva a Palermo dal 30 maggio al 30 giugno, sotto il patrocinio del reale Istituto per l'incoraggiamento dell'Agricoltura, delle Arti e Manifatture⁴².

Fra i pittori, si distinse Francesco Cutrona, figlio del pittore Francesco, il quale fu direttore della Scuola di disegno presso l'Accademia degli Studi di Trapani e teneva lo studio in via Giuseppe Verdi⁴³.

Tra gli scultori merita menzione Federico Siragusa che si obbligò col Comune per la costruzione di una statua marmorea in onore di Francesco I, alta palmi 10 ed once 6 siciliane, da collocare alla Marina⁴⁴.

Tra gli artisti in corallo, segnaliamo il nome di Ignazio Marone, che si obbligò con un certo Giuseppe Carollo per la fornitura di 160 pezzi di corallo, raffiguranti fragole e ciliegie, il tutto per il prezzo di 3 oncie⁴⁵.

Avuto riguardo alle attività culturali, nei primi dell'800 sorsero per le ragazze la Scuola lancastriana, che ebbe la sua prima sede nel

⁴⁰ DI BLASI E.: *op. cit.*, pag. 768.

⁴¹ Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

⁴² AST: Registro n. 773.

⁴³ AST: notaio Nicolò Barrabino, atto 19 luglio 1829.

⁴⁴ AST: notaio Pietro De Nicola, atto 7 novembre 1828.

⁴⁵ AST: notaio Francesco Guarnotta, atto 19 settembre 1810.

refettorio dell'antico convento di sant'Agostino, per cui il Comune corrispondeva all'Ordine religioso l'annua pigione di 20 oncie⁴⁶. Nello stesso periodo fiorì l'Accademia degli Studi, allocata nell'ex convento gesuitico.

Nel 1830 venne inaugurata ed aperta al pubblico la "Pubblica Biblioteca Comunale del Capovalle di Trapani" nei locali superiori del palazzo, ex sede della Confraternita dei Bianchi (Biblioteca Fardelliana) la quale nella seduta del 28 marzo 1831 fu dal Decurionato intitolata "Fardelliana" in omaggio al Tenente generale Giovan Battista Fardella Torre Arsa (29-7-1762 6-11-1836) che ne aveva incoraggiato l'istituzione, propugnata dal letterato Giuseppe Berardo di Ferro.

Nel 1831, per iniziativa della Marina trapanese venne creata la Scuola nautica: realizzando un'aspirazione, che risaliva al 1820, Trapani, per intercessione del generale Giovan Battista Fardella, ottenne il rescritto reale, e gli armatori si obbligarono a corrispondere ciascuno un tornese all'anno per ogni tonnellata di naviglio, al fine di mantenere la scuola. Primo insegnante fu il trapanese Giacomo La Monica, cui veniva corrisposta la somma di 6 oncie al mese⁴⁷.

Nel 1831, la Confraternita dei Bianchi, che aveva già donato al Comune i locali superiori dell'ex chiesa di san Giacomo per l'istituzione della Biblioteca, cedette anche i locali inferiori, dando modo al Municipio di ingrandire la Biblioteca stessa e di trasferirvi la Scuola lancastriana⁴⁸.

Nel 1832 sorse una nuova stamperia per iniziativa dei signori Russo-Modica, e nel 1835 fu istituita la nuova Camera di Conversione, che ebbe sede a piano terra dell'Episcopio.

Nel campo della cultura si distinse Alberto Buscaino Campo (26-1-1826, 6-2-1895), filologo e direttore della rivista letteraria e scientifica «L'Iniziatore»; e Giuseppe Marco Calvino (6-10-1785, 21-4-1833), poeta in vernacolo, autore di elegie e rime, membro di diverse Accademie letterarie.

In merito all'attività teatrale, poiché il piccolo teatro di via Libertà si dimostrava insufficiente, si avvertì la necessità di costruirne un altro, più grande e capace a potere soddisfare le richieste di

⁴⁶ AST: notaio Vincenzo Falco, atto 11 dicembre 1827.

⁴⁷ AST: notaio Antonio Badalucco, atto 10 marzo 1831.

⁴⁸ AST: notaio Giuseppe Venza, atto 25 gennaio 1831; Registro n. 119.

quanti, numerosi, amavano la musica ed il melodramma. Nel 1843, venne scelta l'area di piazza Scarlatti e per iniziativa di zelanti cittadini si costituì un comitato per raccogliere fra tutti i ceti le somme necessarie. Nonostante il parere contrario del sovrano, che non voleva onerare la popolazione di maggiori aggravii fiscali, il 19 febbraio 1844 si pose la prima pietra del nuovo teatro (ex Garibaldi, di felice memoria⁴⁹) e si diede celermente inizio ai lavori, secondo il progetto dell'ing. Domenico Giannitrapani. Nel 1847, il teatro, ancora incompleto, fu aperto provvisoriamente al pubblico in occasione del carnevale. Le sommosse del 1848 fecero sospendere i lavori, che, successivamente ripresi, poterono ultimarsi nel 1849.

Sebbene non ancora completo nel prospetto, il teatro, intitolato a re Ferdinando, venne inaugurato la sera del 15 ottobre 1849 con la rappresentazione dell'opera «Norma», tra il giubilo della popolazione e di quanti alla recita assistettero. Esso comprendeva tre ordini di palchi e una galleria: in ogni ordine stavano 16 palchi, e tutto — compresa la platea — poteva contenere circa 600 persone. Questo gioiello d'arte, distrutto dalla furia selvaggia del secondo conflitto mondiale prima e dagli uomini poi, era stato finemente decorato da Carlo Mazziotta, Rocco Lentini e Santo Saporito.

Dopo gli avvenimenti del 1860 cambiò denominazione e — come avviene in tutte le epoche — fu intitolato all'uomo del giorno: Giuseppe Garibaldi. Il frontone di marmo, rimasto peraltro incompleto, con le sei grosse colonne fu aggiunto nel 1869.

Oggi al suo posto sorge l'edificio della Banca d'Italia, ma il suo ricordo non viene ancora cancellato dal cuore dei trapanesi, che con nostalgia ne tengono viva la memoria, pur trovando un ripiego nel «Luglio musicale», la cui travagliata vita offre di anno in anno spettacoli di scarso livello artistico.

Prezzi e salari

Le cifre che di seguito riportiamo stanno ad indicare la media massima dei prezzi e salari praticati durante il periodo in esame. Tenuto conto che per una famiglia, composta di 4 persone, era sufficiente una somma pari a 5-6 tari al giorno, si deduce che gli operai e gli artigiani potevano vivere discretamente, mentre molto

⁴⁹ Biblioteca Fardelliana: Atti Intendenza.

migliori erano le condizioni dei commercianti, impiegati e professionisti, che rappresentavano le classi economicamente più cospicue:

Affitto di una casa terrana nel rione San Pietro: 2 oncie e 6 tarì annui;

Affitto di una casa terrana nel rione San Lorenzo: 1 oncia e 12 tarì annui;

Vendita di un palazzotto di case nel rione San Pietro: 200 oncie;

Vendita di uno "sciabecco": 185 oncie;

Vendita di uno "schifazzo": 51 oncie;

Vendita di un "buzzo": 48 oncie⁵⁰;

Vendita di un cavallo: 12 oncie;

Vendita di un puledro: 8 oncie;

Vendita di una mula: 7 oncie;

Vendita di una vacca: 18 oncie;

Vendita di una pecora: 4 tarì;

Costo di una salma di frumento: 5 oncie;

Costo di una salma di mandorle: 3 oncie e 12 tarì;

Costo di un "cafiso" di olio: 7 oncie;

Costo di una salma di orzo: 3 oncie e 17 tarì;

Costo di una botte di vino: 9 oncie e 29 tarì;

Costo di un "cantaro" di miele: 7 oncie;

Costo di un barile di "tonnina": 2 oncie e 6 tarì;

Costo di un barile di "surra": 4 oncie e 1 tarì;

Costo di una salma di sale: 14 tarì;

Costo di un quintale di formaggio: 3 oncie;

Costo di un rotolo di formaggio: 1 tarì e 12 grani;

Costo di un rotolo di cacio cavallo: 1 tarì e 16 grani;

Costo di un rotolo di riso: 18 grani;

Costo di un "quartuccio" di vino: 9 grani;

Costo di un rotolo di pane: 7 grani;

Costo di un rotolo di pasta: 8 grani;

Costo di un rotolo di carne bovina: 18 grani;

Costo di un rotolo di capretto: 12 grani;

Costo di un rotolo di ricotta: 5 grani;

Costo di un quintale di carbone: 13 tarì;

Costo di un quintale di cotone: 15 oncie;

⁵⁰ I prezzi dei natanti aumentavano in base al tonnellaggio.

Costo di un rotolo di corallo rustico: 6 oncie e 24 tari;
Paga giornaliera di un capomastro: 24 tari;
Paga giornaliera di un murifabbro: 7 tari;
Paga giornaliera di un manovale: 6 tari;
Paga giornaliera di un falegname: 7 tari;
Paga mensile di un funzionario: 42 oncie;
Paga mensile di un insegnante elementare: 17 oncie;
Paga mensile di un impiegato di concetto: 18 oncie;
Paga mensile di un medico comunale: 16 oncie.

IL VESCOVADO VESCOVI DIOCESANI

§ 1. - Ampiamente abbiamo scritto sulle origini del nostro Vescovado in altre opere¹.

Sorto nel IV secolo, esso fu assoggettato al Metropolita siracusano nel secolo VIII, trasformandosi in Prelatura greca; scomparve nel XIV secolo, perché assorbito dalla Diocesi di Mazara; venne ripristinato nel XIX secolo con la bolla *Ut animarum Pastores* di Gregorio XVI, che reca la data del 31 maggio 1844.

Deputato all'esecuzione della bolla gregoriana, munita della reale "Esecutoria" del 18 luglio 1844, è stato nominato mons. Celestino Cocle, arcivescovo titolare di Patrasso, il quale per l'adempimento delle sue funzioni nei giorni 4 e 26 ottobre emanò le opportune istruzioni e nominò — quale subdelegato — mons. Giuseppe Menditti, vescovo di Noto.

Complesse e festose furono le cerimonie della presa di possesso e delle investiture, che con scrupolosa particolarità ci riferiscono i notari del tempo².

Monsignor Menditti giunse a Trapani il 6 dicembre 1844, alle ore 24, e pernottò nel convento di Maria SS. Annunziata. All'indomani, raggiunse il convento dei Cappuccini, e da qui, alle ore 18, si diresse processionalmente nella chiesa di san Lorenzo, novella Cattedrale, attraverso le vie Libertà, Torrearesa e corso Vittorio Emanuele.

Giunto in Cattedrale, il Prelato, sedendo su un apposito trono, distinto da quello episcopale, ascoltò la lettura delle lettere di costituzione e subdelegazione dalla voce del suo segretario: don Alfonso Mauceri.

¹ SERRAINO M.: *Il Vescovado di Trapani*. Trapani 1950; *Trapani nella vita civile e religiosa*, pagg. 174 e segg.

² AST: notai Antonino Badalucco e Nicolò Barrabino, atti 8 dicembre 1844.

Il giorno 8, alle ore 14,46, il Clero processionalmente si recò nella casa di don Carlo Gianformaggio, cognato del fu mons. Diego De Luca (piazzetta Lucatelli) per prelevare mons. Menditti e quindi accompagnò il Presule in Cattedrale.

Alle ore 18,30, letta la Bolla di fondazione ed il regio "esecutorio", mons. Menditti occupò la cattedra vescovile e diede possesso canonico ai 20 "capitolari" e ai 10 "mansionari". La vestizione dei 20 canonici, componenti il Capitolo cattedrale, avvenne nell'ordine seguente: mons. Paolo Maria Pero, ciantro, il quale era assistito dal cerimoniere del Capitolo: sac. Antonino Arginteri; sac. Francesco Ingardia, decano; canonici: sacerdoti Antonino Romano, Antonino Angelo (teologo), Pietro La Porta, Baldassare Leonora, Filippo Burgarella, Vito Siragusa, Paolo Aranguren (penitenziere), Vincenzo Crimi, Baldassare Malato, Domenico Azzaro, Antonino Scavone, Filippo Burgarella in rappresentanza di Salvatore Calvino, assente perché degente a Palermo. Non presero possesso canonico i sacerdoti Giuseppe Roasi e Gabriele Bassi per sopraggiunta morte, Salvatore Mauro perché divenuto decano della Collegiata di san Pietro, Bartolomeo Piombo perché insolvente, Pietro Martinez e Nicola Saura perché secolarizzati.

Indi seguì l'investitura dei 10 beneficiari nelle persone dei sacerdoti: Gaspare Medico, Paolo Guaiana, Antonio Arginteri, Francesco Bucaria, Saverio Mistretta, Giuseppe Ferro, Diego Fiorentino, Domenico Adamo, Giuseppe Sammartano, G. Battista Orlando.

Pronunciata solennemente da tutti gli investiti la professione di fede, il ciantro Pero, alle ore 19,30, presentò le lettere datate 22 luglio 1844 ed eseguite in Palermo il 17 settembre dello stesso anno, con le quali mons. Vincenzo Maria Marolda, primo vescovo eletto, lo invitava a prendere possesso della Diocesi secondo le norme del diritto canonico.

Alle ore 20, mons. Paolo Maria Pero col pastorale in mano prese posto nella cattedra episcopale, e quindi, accompagnato da mons. Menditti, procedette alla visita della chiesa, ottemperando alle formalità prescritte dal cerimoniale.

La cerimonia ebbe termine alle ore 20,30 col canto dell'inno ambrosiano e la benedizione eucaristica, impartita dallo stesso monsignor Pero.

Per la ricostituzione del Vescovado, non possiamo non dare giusto merito all'azione costante di chi con ammirevole senso civico

e non comune munificenza si adoperò presso re Ferdinando II e rimosse l'ostacolo finanziario, che ne costituiva l'ultimo impedimento: monsignor Diego De Luca, ciantro della Collegiata di san Lorenzo, abate di S. Angelo di Brolo, pari ecclesiastico al Parlamento.

Mons. De Luca, che per triste ventura non potè vedere realizzare il suo sogno, apparteneva ad una famiglia borghese ed era assai facoltoso. Basta prendere visione di quanto egli ebbe a lasciare alla sorella Anna in Gianformaggio e ai fratelli Natale e Giuseppe³, per formarsi un'idea circa le possibilità economiche di questo illustre benefattore, prodigo, colto e mecenate. Oltre a possedere il grande palazzo di piazza Lucatelli, che si estendeva fino a via Torrearsa e confinava a sud con vico Pesce e a nord con il palazzo della Banca Sicula, possedeva un considerevole patrimonio, consistente in fondi rustici, valutati alla sua morte in oncie 1.485, tarì 2 e grani 4, e fondi urbani, stimati in oncie 1.016, tarì 20 e grani 15; le collezioni artistiche, poi, furono valutate in oncie 344, tarì 29 e grani 10, e quasi tutte le opere in pittura furono devolute alla Pinacoteca comunale.

Mons. De Luca, al fine di favorire il ripristino del Vescovado, nel 1815 dotò la costituenda Mensa vescovile della somma di oncie 400 annue e mise anche a disposizione il suo palazzo per destinarlo a Seminario. Quando, però, nel 1844 si ricostituì la cattedra vescovile, essendo la suddetta donazione non più rispondente alle esigenze del tempo, il novello vescovo mons. Marolda giunse ad una transazione con gli eredi De Luca, in virtù della quale⁴ si stabilì quanto appresso:

1) Si assegnò alla chiesa cattedrale una rendita annua di 12 oncie e tarì 15, quale censo enfiteutico sul fondo rustico di «santo Vituzzo»; e ciò a compimento di 300 ducati;

2) I restanti 262 ducati e grani 50 rimasero legati alla chiesa di san Lorenzo, in ossequio alla volontà del testatore, che in tal senso aveva disposto con atto del 19 febbraio 1826⁵.

Ottenuto il superiore accordo l'approvazione governativa, il Vescovo della Diocesi prese possesso dei beni in data 25 ottobre 1844.

³ AST: Div. eredit. in atto 22 marzo 1836 del notaio Nicolò Barabino.

⁴ ASN: notaio Domenico Bonadio di Napoli, atto 19 ottobre 1844.

⁵ AST: notaio Nicolò Barabino, atto 14 luglio 1845.

Alla dotazione De Luca si aggiunse la somma di 1.500 oncie annue, quale rendita derivante dall'Abbazia nullius della ss. Trinità di Delia, inclusa nel diploma di fondazione.

§ 2. - L'elenco dei Vescovi diocesani, in ordine cronologico, è il seguente:

1) Mons. Vincenzo Maria Marolda, della Compagnia dei PP. Redentoristi, nato a Muro Lucano (Potenza) il 24 luglio 1803. Fu eletto il 22 luglio 1844 e consacrato a Roma il 28 dello stesso mese dal cardinale Amat. Fece l'ingresso in Diocesi il 24 dicembre 1844. Si dimise dal governo della Diocesi nell'ottobre del 1851; cessò di vivere a Napoli il 4 agosto 1854. Nominò suo Vicario generale mons. Paolo Maria Pero prima e mons. Francesco Ingardia poi.

2) Mons. Vincenzo Ciccolo Rinaldi, nato l'8 maggio 1801 nel villaggio dell'Annunziata (Messina). Eletto vescovo il 27 giugno 1853, fu consacrato a Roma il 3 luglio e prese possesso della Diocesi il 9 luglio. Raggiunse Trapani il 23 ottobre 1853 e nominò suo Vicario generale il can. Paolo Aranguren prima ed il can. Vito Buscaino poi. La morte lo colse l'8 luglio 1874.

3) Mons. Giovan Battista Bongiorno, della Congregazione dei PP. Filippini, nato a Palazzolo Acreide il 1° agosto 1830. Eletto vescovo il 18 dicembre 1874, fu consacrato a Noto il 14 marzo 1875. Fece l'ingresso in Diocesi il 17 aprile 1875, ma a causa delle difficoltà create dal nostro clima alla sua precaria salute, fu traslato alla sede vescovile di Caltagirone il 12 settembre 1879. Cessò di vivere il 4 dicembre 1901. Nominò suo Vicario generale mons. Alberto La Via.

4) Mons. Francesco Ragusa, nato a Palermo l'8 febbraio 1819. Fu eletto vescovo il 22 settembre 1879 e consacrato a Palermo il 5 ottobre. Fece l'ingresso in Diocesi il 19 marzo 1880. Morì il 7 aprile 1895. Suo Vicario generale fu mons. Alberto La Via.

5) Mons. Stefano Gerbino, dell'Ordine dei Benedettini, nato a Palermo il 31 dicembre 1834. Quando il 28 novembre 1895 fu eletto vescovo di Trapani, era Prelato "nullius" di Santa Lucia del Mela. Fece l'ingresso in Diocesi il 19 marzo 1896, ma nel gennaio del 1906 dovette rinunciare al governo della diocesi perché fisicamente assai sofferente; onde, si trasferì a Palermo, dove si spense il 24 maggio dello stesso anno. Fu primo suo Vicario generale mons. Francesco Virzi e nel 1901 mons. Paolo Mazzeo.

6) Mons. Francesco Maria Raiti, dell'Ordine dei PP. Carmelitani, nato a Linguaglossa (Catania) il 7 febbraio 1864. Fu consacrato vescovo il 28 giugno 1903 e destinato alla sede di Lipari. Nominato Amministratore apostolico, venne a Trapani il 18 aprile 1906. Fu eletto vescovo di Trapani il 6 dicembre 1906 e prese possesso della Diocesi il 27 gennaio 1907. Morì il 1° maggio 1932.

7) Mons. Ferdinando Ricca, nato a Vittoria (Ragusa) il 16 ottobre 1880. E' stato eletto vescovo nell'agosto 1932. Consacrato a Vittoria il 21 dicembre 1932, fece l'ingresso in Diocesi il 19 gennaio 1933. Morì il 3 aprile 1947. Nominò suo Vicario generale mons. Luigi Pepe.

8) Mons. Filippo Jacolino, nato a Favara (Agrigento) il 6 giugno 1895. Eletto vescovo il 10 novembre 1947, fu consacrato ad Agrigento nel dicembre dello stesso anno. Fece l'ingresso in Diocesi il 18 gennaio 1948. Si spense immaturamente il 21 luglio 1950.

9) Mons. Corrado Mingo, nato a Rosolini (Siracusa) l'8 settembre 1901. E' stato eletto vescovo il 17 dicembre 1950. Fu consacrato a Rosolini il 24 febbraio 1951 e fece l'ingresso in Diocesi il 18 marzo 1951. Il 28 aprile 1961 fu promosso alla Chiesa metropolitana di Monreale e lasciò il governo della Diocesi nel luglio dello stesso anno.

10) Mons. Francesco Ricceri, nato a Biancavilla (Catania) il 20 aprile 1903. Fu eletto vescovo titolare di Cella il 16 marzo 1957. Consacrato il 28 aprile 1957, venne destinato alla Prelatura di S. Lucia del Mela. Eletto vescovo di Trapani il 15 maggio 1961, fece l'ingresso in Diocesi il 5 agosto dello stesso anno. Nominò suo Vicario generale mons. Antonino Stellino e da 13 anni presiede felicemente la Diocesi.

Nel governo della Diocesi, i Vescovi si sono avvicinati in media ogni 10 anni; il governo più lungo è stato quello di mons. Raiti, che durò 26 anni, ed il più breve quello di mons. Jacolino, che durò 3 anni.

IL CAPITOLO CATTEDRALE

§ 1. - Perché la chiesa parrocchiale di san Lorenzo potesse essere elevata alla dignità di Collegiata nel 1736, il concittadino Pietro Messina¹ dispose i fondi necessari per la istituzione di otto canonici, ai quali si aggiunsero gli altri dodici, fondati da benemeriti cittadini.

La bolla clementina, confermando la volontà dei pii testatori, impose ai canonici collegiali l'onere di coadiuvare nella cura delle anime i due parroci, che coprivano la carica di ciantro e di decano.

Quando nel 1844 la chiesa di san Lorenzo fu eretta chiesa-cattedrale, fundamentalmente venne abolita la Collegiata in uno con tutti i suoi diritti e doveri, e vennero perciò anche a cessare le particolari disposizioni testamentarie, fino allora vigenti.

Nella traduzione letterale della bolla di Gregorio XVI leggiamo, infatti, testualmente: «...Di poi, per le cause di sopra esposte, giovando appieno lo inalzare all'onore di Cattedrale la Collegiata Chiesa di S. Lorenzo sudetta, ed essendo a ciò necessario, che innanzi tutto sia soppresso il titolo collegiale; Noi quindi al Tempio di S. Lorenzo e al suo Capitolo togliamo e aboliamo in perpetuo il titolo collegiale, con quanti avesse finoggi impetrato, ed anche legittimamente acquisito e adoprato favori, grazie, prerogative e privilegi».

E più oltre: «In seguito, perché nella sudetta Chiesa di San Lorenzo, di già ingrandita dell'insigne onore di Cattedrale, il culto divino venga esercitato con celebrità e splendore che si conviene, vogliamo e comandiamo che ivi stesso erigasi il Capitolo cattedrale con tutti i diritti, onori, e pesi conceduti e assegnati per mezzo dei sacri canoni ai Capitoli della Cattedrale e a persone di simil fatta, e precettiamo che frattanto quello costi di quelle stesse dignità e canonicali prebende delle quali godeva prima nello stato di Collegiata».

Mons. Celestino Cocle, incaricato dell'esecuzione della bolla di

¹ Curia vescovile Trapani: testamento del 22 febbraio 1722.

fondazione, con decreto 24 ottobre 1844, facendo riscontro al testo di Gregorio XVI, testualmente dispose: «Vogliamo ancora, che per questa volta soltanto le prebende, così come delle dignità come dei canonicati e dei benefici o mansionari, si ritengano dai medesimi possessori² come nello stato collegiale; non dovendo nulla decretare in ordine ai benefici vacanti, i quali saranno poi conferiti secondo il Diritto canonico. Però queste dignità e questi canonici³ siano obbligati a ricevere nuovo possesso del beneficio e a ripetere la professione di fede a norma dei sacri canoni».

Da quanto sopra, si venne a determinare la nuova situazione giuridica, che possiamo riassumere nel modo seguente:

1) La Collegiata di san Lorenzo venne fundamentalmente abolita con tutti i suoi benefici, diritti, doveri, oneri e privilegi;

2) La Cattedrale è sorta con benefici, diritti, doveri, oneri e privilegi, nascenti dal Diritto canonico;

3) Nessun onere di Collegiata o testamentario è stato trasmesso alla neo Cattedrale;

4) In seno alla Cattedrale restano incolumi i diritti e i doveri della parrocchia, inizialmente affidata al ciantri, capo del Capitolo, e poi — durante il governo del vescovo mons. Jacolino — a persona distinta dalla prima dignità capitolare.

Con l'applicazione del Concordato del 1929 il numero dei canonici prebendati passò da 20 a 12, avendo lo Stato italiano — in virtù della legge 29 gennaio 1931, n. 227, art. 33 — riconosciuto per ogni Capitolo cattedrale un numero di canonici non superiore a 12 e di beneficiati minori non superiore a 6.

§ 2. Elenchiamo i componenti del Capitolo cattedrale, che si sono avvicendati dal 1844 ad oggi:

Ciantri

1844: Paolo Maria Pero;

1869: Alberto La Via;

1895: Paolo Mazzeo;

1916: Vincenzo Sesta;

1951: Rosario Grillo;

² cioè i titolari delle prebende della Collegiata.

³ cioè i prebendati della Collegiata, viventi al 31 maggio 1844.

- 1955: Giovanni Ardito;
1963: Antonino Stellino.

Decani

- 1844: Francesco Ingardia;
1876: Antonio Poma;
1907: Baldassare Messina;
1914: Raimondo Contini;
1917: Giuseppe Messina;
1933: Rosario Grillo;
1951: Vincenzo Fonte;
1962: Alberto Catalano.

Canonici

1844: Antonino Romano, Antonino Angelo, Pietro La Porta, Baldassare Leonora, Filippo Burgarella, Vito Siragusa, Paolo Aranguren, Vincenzo Crimi, Baldassare Malato, Domenico Azzaro, Antonino Scavone, Salvatore Calvino, Antonino D'Angelo, Leonardo Calandro, Francesco Criscenti, Tommaso Naso, Vito D'Aleo, Domenico Caracausa;

- 1847: Vito Buscaino;
1852: Giuseppe Ancona;
1857: Giovan Battista Orlando;
1858: Alberto La Via;
1860: Antonio Poma, Domenico Adamo;
1875: Francesco Virzì, Salvatore D'Urso;
1881: Rocco Planeta;
1882: Nicola De Luca, Baldassare Messina;
1886: Giuseppe Tranchida, Diego Sandias;
1887: Nunzio Adragna, Paolo Mazzeo;
1890: Francesco Paolo La Via;
1898: Simone Romano;
1900: Nunzio Venuti, Raimondo Contini;
1907: Giuseppe Messina, Giuseppe Zichichi;
1909: Vincenzo Sesta;
1910: Salvatore Stagnitti;
1912: Giuseppe Ansaldi;
1913: Diego Scarcella;

1917: Vincenzo Fonte, Rosario Grillo;
1918: Giuseppe Greco;
1920: Nicola Guarnotta;
1923: Pietro Guglielmo;
1924: Francesco Burgarella;
1927: Gaspare Pilato;
1929: Vincenzo Fonte;
1932: Leonardo Benivegna, Giuseppe Besta;
1933: Paolo De Vincenzi;
1945: Gioacchino Bertolino;
1948: Alberto Catalano;
1949: Salvatore Cassisa, Pietro Mantia;
1951: Giuseppe Scaduto;
1953: Mario Ferro;
1954: Michele Manuguerra;
1955: Andrea Tosto;
1958: Francesco Paolo Musso;
1960: Luigi Castiglione, Francesco Grammatico;
1962: Antonino Stellino;
1963: Luciano Accardi;
1965: Diego Taranto;
1967: Salvatore Galia;
1974: Vito Sanacore;
1975: Antonino Flores.

IL CLERO E LA POLITICA

§ 1. - Non è facile potere determinare il numero dei sacerdoti esistenti nella nostra città dall'avvento del Cristianesimo fino al XVII secolo. Ricostruire — attraverso gli atti della Curia vescovile — lo stato dei chierici, costituirebbe una fatica improba che nessun uomo, volenteroso e paziente, potrebbe portare a compimento.

Soltanto per deduzione possiamo concludere che numerosi dovessero essere il clero, sia esso secolare che regolare, proporzionato al numero delle chiese e dei conventi, al fervore della pratica religiosa e al fiorire delle virtù dei nostri antenati concittadini.

Tenendo presente che, in base alle notizie raccolte¹, invero pochissime, si aveva un sacerdote ogni 248 abitanti, si ha ragione di pensare che nel '400 e nel '500 il numero complessivo dei secolari e regolari non superasse le 100 unità.

Nel 1621, i sacerdoti incardinati nelle tre antiche parrocchie erano 36, ma sconosciamo quelli che si trovavano nelle chiese rettoriali ed il numero dei regolari.

Un dato certo ci viene fornito nel 1733 dal Registro della Curia foranea, per mezzo del quale apprendiamo che in quell'anno ben 215 erano i sacerdoti presenti, e tra essi non venivano contati i regolari; essi erano così suddivisi: 70 sotto la giurisdizione della chiesa di san Pietro, 56 appartenenti alla chiesa di san Nicola, e 89 alle dipendenze della chiesa di san Lorenzo.

Più particolareggiata, invece, e completa è la relazione del 1736², secondo la quale il numero complessivo dei sacerdoti secolari ascendeva a 160, mentre 158 erano i sacerdoti regolari e 156 le suore.

Raffrontando i superiori dati, avvertiamo che a distanza di tre

¹ PIRRI R.: *Sicilia sacra*; DE CIOCCHIS: *Decreta generalia pro conservatione rerum et bonorum regii iuris patronatus*.

² Curia Vescovile Trapani: Reg. Curia foranea 1736: Stato delle chiese parrocchiali.

anni appena il numero dei chierici è sceso di 55 unità, e tale calo continuò a verificarsi progressivamente sino a raggiungere la punta massima nel XIX secolo, quando — cioè — con la soppressione degli Ordini religiosi e le nuove concezioni politiche si provocò il forte trauma delle vocazioni sacerdotali.

Al 1844, anno della ricostituzione della Diocesi, lo stato numerico dei sacerdoti era il seguente: 86 secolari e 74 regolari. Tale cifra subì ancora una diminuzione dopo il 1866, allorché il numero dei sacerdoti secolari scese a 70 e quello dei regolari a 6.

Nel periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, 52 erano i sacerdoti secolari e 16 quelli regolari.

Dopo il 1945, i sacerdoti secolari raggiunsero il numero di 48 e quelli regolari il numero di 18.

Alla data presente i sacerdoti secolari, residenti in città, sono 31, ed i sacerdoti regolari 21.

§ 2. - Almeno formalmente e nella quasi generalità il clero trapanese rimase estraneo agli avvenimenti politici.

Misoneista per natura e formazione, seguendo le direttrici della Chiesa, il clero non può confondersi con lo Stato e nemmeno legarsi ad alcun sistema politico. Conscio dello svolgimento della missione della Chiesa nel mondo e fedele al Vangelo, non può interferire negli affari, che riguardano l'ordine politico, almenocché ciò non sia richiesto dai diritti fondamentali della persona umana e dalla salvezza delle anime.

Tale coerente atteggiamento in ogni circostanza viene fatalmente criticato in modo diverso, a seconda del punto di vista da cui promana il giudizio: infatti, l'ordine costituito lo vorrebbe dalla sua parte, mentre i rinnovatori desidererebbero diversamente, in quanto lo considerano una leva idonea per il rafforzamento dei loro movimenti.

L'occasione propizia per un possibile intervento del clero si sarebbe potuta presentare nella seconda metà del XIX secolo, a seguito dei moti insurrezionali per l'unità d'Italia, ma — coerentemente all'indirizzo universale della Chiesa ed in conformità alla sua disciplina — la partecipazione venne a mancare, nonostante che da parte di alcuni commentatori del tempo si volesse ricercare affannosamente un'adesione anche parziale al costituendo nuovo assetto politico.

Invero le nuove idee liberali della seconda metà del XIX secolo coinvolsero per altro verso il clero trapanese e solo indirettamente o a ragion veduta portarono sulla ribalta politica sparuti elementi, interessati più alle fratture interne che al capovolgimento delle istituzioni dello Stato.

Nel nuovo Seminario, istituito con sacrificio e zelo dal vescovo Ciccolo e dove dotti ed illustri sacerdoti portarono il loro insegnamento, padre Vito Pappalardo infuse nell'animo degli alunni le sue idee innovatrici, provocandone nel 1860 lo spopolamento e venendo meno, egli, che per fatti politici era stato relegato nelle isole Egadi e per malleveria del vescovo era ritornato, al giuramento prestato³. Nello stesso periodo incominciarono a circolare pastori protestanti, difesi talvolta da liberali, ammantati di cattolicesimo. Non desistendo dalla sua attività, più anticonformista che politica, il sac. Pappalardo pubblicò un opuscolo: *Poche verità al buon senso cattolico*, nel quale diffondeva le dottrine di Gersone sulla invalidità delle censure in coscienza, e assieme con altri firmò l'indirizzo al Papa, invocando la cessione di Roma al governo italiano. Lo stesso sacerdote, nel 1862, ottenendo per cedola del dittatore Garibaldi la nomina ad uno dei canonici di regio patronato, non ne ebbe il possesso da parte del vescovo del tempo, e — confortato dalla favorevole sentenza del Tribunale di Apostolica Legazia, ormai addomesticato —, s'intronizzò nella carica a mezzo di notaio, senza che però la sentenza fosse stata convalidata dalla S. Congregazione del Concilio; ...e — pur non partecipando alle sacre funzioni d'obbligo — continuò a riscuotere, da buon moralista, l'annua prebenda.

Il sac. Giuseppe Tranchida junior fu sospeso *a divinis* perché, si disse, avesse tenuto sul capo di Garibaldi l'ombrello processionale.

L'ex canonico Salvatore Calvino, che assieme al confratello Nicola Saura rinunziò allo stato ecclesiale, nel 1848 deliberò con i membri del Comitato provvisorio l'espulsione del vescovo Marolda; eletto poi deputato, nel 1864 ingiustamente e con acrimonia accusò il vescovo Ciccolo in Parlamento, chiedendone la destituzione, per avere tolto al sac. Pappalardo la facoltà di confessare, al sac. Tranchida di insegnare, e ai seminaristi la possibilità di frequentare le lezioni di padre Michele Stinco.

Ora, obiettivamente giudicando, non vedesi come si possa cri-

³ GIANQUINTO F.: *La Diocesi di Trapani nei suoi cento anni*. Trapani 1945.

ticare l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica del tempo nei confronti di codesti pochi sacerdoti, sovvertitori ed indisciplinati, che fundamentalmente si mostrarono avversi alle istituzioni della Chiesa, anche se qualcuno in politica meritò bene dalla Patria.

In tutte quelle vicende è chiaro che non mancò lo spirito di parte, e l'aperta professione di liberalità dal campo prettamente politico sboccò in quello religioso. Qualsiasi pretesto era buono per inveire contro la religione e contro chi la rappresentava; e perciò — in nome della libertà — vennero rimosse nel 1864 le immagini della Madonna del Cardillo in via Torrearsa, della Madonna del Rosario in via Carreca, di sant'Antonio abate nel vicolo Itria, e fu anche abbattuta la chiesa di san Giacomo minore, volgarmente detta di Santo Spirito.

Tornando alla autenticità del liberalismo dei pochi sacerdoti novatori, bisogna avere riguardo principalmente al loro processo di formazione culturale e alla loro vocazione religiosa, per potere precisare i limiti della autentica loro contestazione politica e quelli derivanti da sentimenti nati da crisi religiose, rancori privati ed esibizionismi. Dietro le figure dei sacerdoti Pappalardo, Calvino, Tranchida, Stinco, Domingo, Bonsignore, Aronica, De Stefano, trapanesi non di nascita ma di elezione, si trovano soprattutto elementi rivelatori di uno stato d'insofferenza personale, aneliti di sottrazione dalla disciplina ecclesiastica, che non si possono certamente scambiare con la volontà del rinnovamento politico. Così, ad esempio, nel carattere del Pappalardo — attraverso gli atti ufficiali ed epistolari — notiamo una continua intima contraddizione tra il suo operato ed il richiamo della coscienza, che perennemente lo conduceva al pentimento: mentre da un canto si metteva contro le leggi della Chiesa, dall'altro accedeva ai consigli per un rientro, salvo a non mantenere poi quanto promesso ai colleghi, eminenti anche, che intenzionalmente avvicinava; prometteva e non manteneva. Era amor di patria il suo o desiderio di un rinnovamento delle istituzioni della Chiesa, o peggio ancora rancore personale? Abbiamo ragione di propendere per quest'ultima ipotesi, in quanto nei suoi comportamenti notiamo una coscienza turbata, che cercava di mettere in pace.

Certamente i nostri, o meglio alcuni di essi, inclini alle novità della cultura artistica, letteraria politica e scientifica, trovarono campo favorevole in quel determinato momento politico onde sollevare i nuovi problemi, ma — pur confondendosi con l'entusiasmo

del movimento risorgimentale e ben meritando nel campo della cultura — non poche impronte lasciarono nella loro dubbiosa colpevolezza politica.

Ogni capovolgimento politico e sociale offre buona occasione agli insofferenti di potere alzare la cresta e ribellarsi contro un sistema, che si vuole a torto o a ragione modificare; si giunge, allora, anche all'esasperazione, non tenendo conto che si mettono in pericolo quei valori fondamentali, in cui oltre tutto si crede. E' quello che accadde nella seconda metà del XIX secolo ad opera dei suddetti sacerdoti, che, pur intelligenti ed aperti verso la nuova corrente, si mostrarono incauti e trovarono il pretesto per ribellarsi alla rigida disciplina curiale ed ottenere una trasformazione nel sistema. Così facendo, essi — però — affatto pensarono che le loro aberrazioni avrebbero potuto causare un sovvertimento generale nelle istituzioni della Chiesa, peraltro incrinata dal decadimento della fede, dei costumi, del rispetto alle buone tradizioni morali. Senza dire che con un siffatto comportamento essi inconsapevolmente, almeno pensiamo, davano man forte agli avversari, i quali attendevano il momento opportuno per colpire la Chiesa e la sua gerarchia.

Il XX secolo vedrà ripetere il caso sotto altre forme e con tinte diverse.

I TRIBUTI DEI FEDELI E DEGLI ENTI ECCLESIASTICI

§ 1. - Sotto la generica voce di tributi vanno incluse le decime ecclesiastiche ed i tributi specifici.

Le decime ecclesiastiche, distinte dalle decime domenicali, sono dovute «ratione dominii aliusve tituli civilis», e rappresentano generici tributi gravanti sui fedeli in favore di alcuni Enti ecclesiastici «propter cultum divinum et spirituale ministerium», cioè a cagione dell'amministrazione dei Sacramenti, della cura d'anime e — più generalmente — delle funzioni di culto.

Distinte dalle decime sono, invece, i tributi specifici, comunemente dette *taxae*, cioè quegli emolumenti a favore di un Ente o Ufficiale ecclesiastico, che compie servizi in pro dei fedeli singoli (es. amministrazione Sacramenti, celebrazione Messe ecc.), i quali — pur non comportando alcuna dazione come controprestazione e siano essenzialmente gratuiti (can. 736 c.j.c.) — pur tuttavia per necessità della Chiesa vengono corrisposti dai fedeli che non sono poveri.

In altri termini detta distinzione è rispondente a quella che noi intendiamo tra imposta e tassa nel diritto tributario.

Il concetto di *taxa* esula dal concetto economico di prezzo e si risolve nell'obbligo da parte del fedele di sopperire alle necessità della Chiesa e alle spese materiali, occasionate dal servizio divino offerto per propria utilità spirituale.

Nel campo ecclesiastico, quindi, tasse sono stabilite in favore dei parroci in occasione della somministrazione del battesimo e per la celebrazione del matrimonio (diritti di "stola bianca"), per i funerali (diritti di "stola nera"); in favore delle Curie vescovili per spese di cancelleria in occasione di concessione di dispense, per gli atti di giurisdizione volontaria, per l'esecuzione di rescritti apostolici, per giudizi ecc. Tutti tributi specifici codesti, che si distinguono dai tributi generici ordinari, quali le decime sacramentali o ecclesiastiche.

§ 2. - A carico della nostra città non si riscontra vestigio alcuno

di decime prediali o personali o miste; risulta soltanto dal testamento di Perna Abate, proprietaria del territorio e della montagna della China, che la testatrice «legavit ecclesiae sancti Petri dictae terrae Drepani pro decimis unciam unam auri»¹.

Di contro, i fedeli corrisposero tributi specifici, ovverossia tasse, le quali consistevano nel pagamento di determinati emolumenti per la prestazione del sacerdote nella somministrazione del battesimo, nella celebrazione del matrimonio e dei funerali.

Dal più antico documento rinvenuto² si ricava che i fedeli corrispondevano i seguenti emolumenti per le prestazioni a fianco indicate:

per messa semplice: tarì 2;

per celebrazione di nozze: tarì 2 e grani 7;

per funerale di bambino, inferiore ad un anno di età: tarì 2;

per funerale di bambino, superiore all'età di un anno: tarì 3;

per funerale di defunto, superiore agli anni 7: tarì 4;

I defunti poveri venivano seppelliti a spese del Monte di Pietà.

Gli emolumenti, di cui sopra, subivano aumenti a seconda della solennità della cerimonia: le famiglie facoltose desideravano che i funerali venissero eseguiti con grande pompa e molte di esse tenevano in chiesa una sepoltura propria. A distinguere le possibilità economiche della famiglia del defunto concorreva un altro elemento: il seppellimento del cadavere con la croce di argento o di rame, a seconda se ricco o povero. In tal guisa le spese per i funerali potevano raggiungere la somma di 2 oncie, le quali venivano ripartite nella seguente maniera: 16 tarì al parroco, 8 tarì al beneficiario coadiutore, 14 tarì alla comunità del clero della chiesa parrocchiale, 1 tarì alla Mensa vescovile, 1 tarì al sagretano, e la somma rimanente (20 tarì) per la manutenzione della chiesa. Siffatta ripartizione veniva osservata per tutte le altre tasse che i fedeli pagavano, e trovava la sua giustificazione nel mutuo sostentamento dei sacerdoti appartenenti alla comunità parrocchiale, i quali non godevano di congrue o altre prebende, e nel dovere di provvedere alle ripartizioni ordinarie o straordinarie delle chiese, per le quali non esistevano contributi statali.

Una concessione di sepoltura in chiesa non eccedeva la somma

¹ Curia vescovile Trapani: notaio Nicola De Rogerio, atto 4 aprile 1289.

² Reg. Curia foranea Trapani, anno 1724.

di 30 oncie, a seconda del numero dei posti contenuti; coloro, che non avevano sepoltura propria, venivano inumati in fosse comuni, avvolti in lenzuoli e coperti di sabbia, e pagavano soltanto l'*ius funerarium*, chiamato anche "diritto della componenda".

Dal registro del notaio Bartolomeo Apì³ rileviamo il costo medio delle spese funerarie, che si sostenevano nel XIX secolo, e l'uso col quale i cadaveri venivano seppelliti; la nota spese era la seguente: tarì 2 per messa funebre; 1 oncia e tarì 4 per suono delle campane "a morto" in tutta la città; tarì 12 per messa cantata; tarì 8 al murifabbro per il seppellimento; tarì 6 per l'apposizione delle armi gentilizie sopra la cassa; tarì 9 per un paio di scarpe di velluto; tarì 9 per la cordella della cassa; tarì 20 per foderare la cassa; tarì 1 e grani 15 per chiodi; grani 12 per ganci di ferro; tarì 3 per quattro maniglie di ferro; 1 oncia per il legname; 5 tarì per la serratura della cassa; tarì 18 per manifattura della cassa; grani 15 per garanzia della cassa. Totale oncie 4, tarì 3 e grani 9. Se contestazioni sorgevano tra la chiesa e le famiglie dei defunti intorno all'entità degli emolumenti, le parti offrivano *plageria*, cioè s'impegnavano a corrispondere la somma stabilita dal Vicario foraneo, chiamato a dirimere la controversia.

§ 3. - Le imposizioni dovute dagli enti ecclesiastici erano tassazioni corrisposte al sovrano sotto forma di donativi. Annualmente il Parlamento generale decretava i donativi da corrispondere al sovrano e la somma veniva ripartita proporzionalmente tra tutte le Università della Sicilia, le quali poi provvedevano a ripartire la relativa quota spettante tra i cittadini e gli enti ecclesiastici della loro circoscrizione, in relazione alle capacità economiche di ciascuno.

Nel 1733 gli enti ecclesiastici rimisero all'Università di Trapani la somma complessiva di 244 oncie, così distribuita⁴:

Sacerdoti: oncie 151 e tarì 29 (ogni sacerdote è stato in media tassato per la somma di circa 22 tarì all'anno);

Collegio dei Gesuiti: oncie 10;

Monastero Badia Nuova: oncie 8;

Monte di Pietà: oncie 8;

Convento dell'Annunziata: oncie 6;

Convento san Francesco d'Assisi: oncie 3;

³ AST: notaio Bartolomeo Apì, atto 17 marzo 1812.

⁴ Reg. Curia foranea Trapani, anno 1733.

Ospedale sant'Antonio: oncie 3;
Monastero s. Elisabetta: oncie 2 e tarì 15;
Monastero sant'Andrea: oncie 2;
Ospedale san Sebastiano: oncie 2;
Ospedale dei Pellegrini: oncie 2;
Oratorio san Filippo Neri: oncia 1 e tarì 20;
Monastero della Badia Grande: oncie 1 e tarì 20;
Convento san Rocco: oncia 1 e tarì 10;
Convento sant'Agostino: oncia 1 e tarì 10;
Convento san Domenico: oncia 1 e tarì 10;
Chiesa di san Pietro: oncia 1;
Chiesa di san Nicola: oncia 1;
Chiesa di san Lorenzo: oncia 1;
Convento di san Francesco di Paola: oncia 1;
Convento dell'Itria: tarì 28;
Convento dei Crociferi: tarì 28;
Convento della Mercede: tarì 16;
Chiesa di Maria ss. delle Grazie: tarì 12;
Chiesa di santa Lucia: tarì 12;
Chiesa santi Quattro Incoronati: tarì 4;
Chiesa di sant'Eligio: tarì 4.

Inoltre tutte le Compagnie religiose e le Confraternite furono tassate per la complessiva somma di 28 oncie circa. E' da notare, altresì, che le chiese, cui è stata imposta la "colletta", erano quelle affidate alle Corporazioni artigiane.

LE PIE ASSOCIAZIONI

Numerose furono le Associazioni di fedeli, erette o approvate dall'autorità ecclesiastica. Esse ebbero lo scopo d'incrementare il pubblico culto, di svolgere carità verso il prossimo, di promuovere il perfezionamento spirituale dei propri aderenti mediante l'esercizio delle virtù cristiane e la pratica di speciali opere di assistenza, di pietà e di carità.

Noi ne abbiamo trattato ampiamente in altra precedente opera¹, ma nel presente lavoro — per comodità dello studioso — ravviamo l'opportunità di farne un quadro riassuntivo, cogliendo nel contempo l'occasione di ampliare o correggere quanto precedentemente scritto, alla luce dei nuovi documenti.

Le principali Associazioni, che fiorirono dal XVI al XIX sec., furono:

Congregazione del ss. Sacramento: E' stata fondata il 10 maggio 1620 nella chiesa di san Nicola, sotto il nome di Pia Opera delle Quarant'Ore circolari; si trasformò in Congregazione nel 1688. L'istituzione sembra debba ascrivarsi al padre cappuccino Giuseppe da Milano, il quale nel 1556 — in memoria delle 40 ore che Gesù stette nel sepolcro — formò un sodalizio di fedeli, che a turno solevano recitare preghiere dinanzi al Santissimo. Più tardi, al fine di rendere più nobile l'iniziativa, si volle che le preghiere venissero recitate durante l'esposizione dell'Eucaristia, la quale veniva adorata notte e giorno per 40 ore consecutive. La Congregazione, che negli ultimi tempi ebbe definitiva sede nella chiesa del Sacramento, godeva di una rendita annua di oncie 472 e tari 48.

Congrega del Purgatorio: Fu fondata nella chiesa di s. Michele nel 1600; quindi si trasferì nella chiesa di s. Giovanni dove rimase sino al 1634, cioè fino a quando sorsero controversie tra i confrati e i Padri filippini intorno all'elezione degli ufficiali amministratori. Si trasferì ancora nella chiesa di san Lorenzo e nel 1688 ebbe la sua

¹ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 270 e segg.

definitiva sede nella chiesa del Purgatorio, fatta costruire a proprie spese. I capitoli del nuovo statuto furono approvati nel 1826 e successivamente modificati con decreto del 4 maggio 1898. Il sodalizio, che aveva una rendita annua di 1657 oncie e 77 tari, fondò l'ex Ospizio di mendicizia, denominato poi «Casa di riposo principe di Napoli». Nel 1731, vi erano congregati 500 confrati, appartenenti a tutti i ceti, i quali si radunavano due giorni la settimana (il mercoledì e il venerdì) nell'oratorio attiguo alla chiesa, per ascoltare il sermone e comunicarsi. Ogni lunedì adoravano il Santissimo, esponendolo nel pomeriggio fino all'Ave Maria; la domenica, al Vespro, recitavano l'ufficio dei defunti; giornalmente attendevano alla questua per suffragare le anime dei defunti, che facevano precedere da un "ottavario"; ogni venerdì di marzo assistevano agli esercizi spirituali; solennizzavano il Natale, la Pasqua e la Pentecoste.

Congrega di Maria ss. Addolorata, sotto il titolo della Pace: Fondata il 30 novembre 1652, ebbe sede nella chiesa dell'Addolorata ed aveva una rendita annua di 200 oncie e 16 tari.

Congregazione dei ss. Angeli Custodi: Fu istituita il 27 novembre 1697 nell'oratorio dei PP. filippini ed aveva il compito di venire incontro spiritualmente e materialmente agli ammalati poveri. A tal uopo, ogni confrate pagava al mese la somma di 10 grani per la retribuzione del medico.

Compagnia dell'Itria: Fu creata intorno alla prima metà del XVI secolo e si allocò originariamente nella chiesa di s. Gregorio, attigua alla chiesa dell'Itria. Nel 1737, per accordi intercorsi con gli Agostiniani scalzi, la Compagnia cedette ai religiosi l'area sovrastante la sua chiesa per la costruzione del convento ed in cambio ottenne la ricostruzione della chiesa di san Gregorio, che venne a constare di un altare maggiore e due laterali. La rendita annua era di 34 oncie e 56 tari.

Compagnia di Maria ss. di Monserrato, detta anche dei Cappuccinelli: Fondata dai PP. Cappuccini nella chiesa omonima, risulta che essa esisteva nel 1606. Nel primordi del XVII secolo si trasferì nella chiesa di san Filippo; godeva dell'annua rendita di 35 oncie e 56 tari;

Compagnie di sant'Anna e di Maria ss. di Custonaci: La Compagnia di sant'Anna fu fondata nel 1608 nella chiesetta, volgarmente chiamata "sant'Annella" (largo sant'Anna) e si unì nel 1625 con

quella di Maria ss. di Custonaci, fondata nell'omonima chiesa nel 1553. Avevano una rendita annua di oncie 61 e tari 52.

Confraternita di san Michele e Compagnia del Sangue Preziosissimo di Cristo: La Confraternita di san Michele, che fu istituita nel 1366 e nel 1528 ebbe sede nella chiesa omonima, nel 1582 si trasferì nella chiesa di santo Spirito, essendo stata quella di san Michele temporaneamente ceduta ai PP. Gesuiti. Nel 1622 i due sodalizi si allearono nella chiesa di san Michele² e nel 1643 la Confraternita di san Michele si trasformò in Compagnia³. Nel 1643 la Compagnia di san Michele si fuse con quella del Sangue di Cristo, ma a distanza di un secolo l'unione tra le due Associazioni venne a cessare, perché nel 1778 la Compagnia del Sangue di Cristo si congregò nella chiesa di Maria ss. dell'Incarnazione, donde — nel 1803 — venne sciolta per mancanza di confrati e di capitali⁴.

Pia Opera dei Chierici poveri: Fu fondata dal vescovo Ragusa intorno al 1889 ed ebbe lo scopo di soccorrere i seminaristi poveri, mantenendoli gratuitamente in seminario e fornendo loro vestiario e libri. L'opera ebbe una prima assegnazione di lire 1955 ed era amministrata dal ciantro del Capitolo cattedrale, dal canonico seniore e dal rettore del seminario.

Compagnia della Carità di S. Croce, detta dei Bianchi: Fondata nel 1556, aveva sede presso la chiesa di san Giacomo maggiore. Occupava nel cerimoniale il primo posto fra tutte le Associazioni religiose ed aveva una rendita annua di 34 oncie e 31 tari.

Compagnia di Nostra Signora della Gurga: Originariamente era denominata Confraternita di s. Maria della Grazia, ed ebbe sede nella piccola cappella della Madonna della Gurga, con una rendita annua di 39 oncie e 34 tari.

Compagnia di san Matteo: Prima della fondazione della Pia Opera delle Quarant'Ore circolari, essa era denominata Compagnia del ss. Sacramento. Istituita nella chiesa omonima nel 1535, era anche chiamata degli "Azzoli", per il colore del cappuccio ed aveva una rendita annua di 690 oncie e 7 grani.

Compagnia di sant'Antonio abate: Fu fondata nel 1535 nella omonima chiesa e godeva di una rendita annua di 713 oncie e grani 1.

² AST: notaio Giovanni La Barbera, atto 29 marzo 1622.

³ Curia vescovile Trapani: decreto diocesano 21 gennaio 1643.

⁴ Reg. Curia foranea Trapani, anno 1803.

Compagnia del ss. Nome di Gesù: Sorse per iniziativa dei PP. Domenicani nella chiesa del Gesù (via Giudecca), quando questa era affidata all'Ordine dei PP. Predicatori, ma poi si trasferì nel chiostro del convento di san Domenico.

Compagnia di Nostra Signora della Luce: Fondata nel 1601 nella piccola chiesa di santa Maria del Porto Salvo, godeva della annua rendita di 229 oncie e 36 tarì.

Compagnia di Maria ss. Immacolata: Fu istituita nel 1585 nella chiesa di san Francesco d'Assisi. Nei primi del '700 si trasferì nella propria chiesa, volgarmente denominata Immacolatella, e godette di una rendita annua di 239 oncie e 58 tarì.

Compagnia di san Giuseppe, detta comunemente dei Verdi: Sorse nel 1604 nella chiesa omonima e aveva una rendita di oncie 402 e tarì 37 annui.

Compagnia di san Nicolò da Tolentino, detta anche dei Neri: Fondata nel 1575 nella chiesetta omonima, fu poi ospitata nell'oratorio dei PP. Filippini.

Compagnia di Maria ss. Annunziata, volgarmente chiamata degli Incarnati: Fu istituita nella chiesa omonima intorno alla seconda metà del XVI secolo.

Compagnia del Carmine (di santa Maria del Monte Carmelo): Fu fondata nel 1587 nella chiesa del Carminello e godette della rendita annua di oncie 298 e tarì 34.

Compagnia del Rosario (di Maria del SS. Rosario), detta del Rosariello: Sorse nel 1564 nell'omonimo oratorio del convento di san Domenico e aveva l'annua rendita di oncie 173 e tarì 49.

Congregazione di sant'Alberto: Era composta da sacerdoti e fu fondata nel 1689 nella chiesa omonima.

Congregazione di santa Lucia e di sant'Alberto: La prima sorse agli inizi del XVII secolo nella chiesa omonima e congregava tutti i pescatori corallini; la seconda associava tutti i pescatori del rione san Pietro e fu fondata nella chiesa della Madonna della Grazia intorno alla prima metà del XVIII secolo.

Congregazione di Gesù e Maria: Aveva sede nel convento di san Rocco.

Congregazione di san Francesco di Sales: Associava zelanti sacerdoti, che si promettevano condurre una vita rigorosamente religiosa e fu fondata nella prima metà del XVIII secolo nell'oratorio dei PP. Filippini.

Congregazione segreta del ss. Crocifisso: Era ubicata nell'oratorio attiguo al convento di san Domenico, chiamato "Ficarella", ed era denominato anche del "Sabato" oppure Compagnia piccola del Purgatorio o della Mortificazione.

Confraternita del s. Cuore di Gesù: Fu fondata nel 1783 ed aveva sede nella chiesa di san Lorenzo.

Congregazione di Maria ss. di Trapani: Sorse nel 1751 nella chiesa di san Michele.

Inoltre, nel XVIII secolo esistevano le seguenti pie Associazioni: Compagnia dei ss. Pietro e Paolo, nella chiesa di san Pietro; Congregazione di sant'Antonino, nella chiesa di san Francesco di Assisi; Congregazione di sant'Isidoro, nella chiesa di san Giovanni; Opera pia dei maestri "Scarpari", nella chiesa di sant'Agostino; Opera pia dei maestri "Cordari", nella chiesa di san Pietro; Opera pia dei "Massari", nella chiesa di san Rocco; Congregazione della Via Crucis, detta degli Agonizzanti, nell'oratorio del convento di santa Maria di Gesù.

La maggior parte delle superiori Congregazioni e pie Associazioni scomparve nella prima metà del XIX secolo.

Alla data del 1855 rimasero in vita soltanto i seguenti sodalizi⁵: Congrega segreta del Crocifisso o della Mortificazione, Compagnia di sant'Anna, Congrega degli Agonizzanti, Congrega della Addolorata, Compagnia di san Matteo, Compagnia del Rosario, Compagnia della Luce, Congrega del Purgatorio, Compagnia di Monserato, Compagnia della Gurga, Compagnia dell'Immacolata, Compagnia del Carmine, Compagnia di sant'Antonio, Compagnia di san Giuseppe, Compagnia dei Bianchi, Compagnia dell'Itria, Confraternita di san Michele, Congregazione di sant'Antonino.

Anche le seguenti Opere furono mantenute:

Reclusorio delle Donzelle disperse, che aveva sede nei locali attigui alla chiesa dell'Addolorata e possedeva una rendita annua di 469 oncie e 20 tari.

Monte di Pietà, che godeva di una rendita annua di 4273 oncie e 26 tari, ed era allocato nei locali del grande complesso dell'Ospedale sant'Antonio.

⁵ Curia vescovile Trapani: Relazione Commissione accertamento, in virtù del rescritto sovrano dell'11 novembre 1851.

Ospedale sant'Antonio, che aveva una rendita annua di 3772 oncie e 72 tari.

Orfanotrofio femminile, che era situato in via delle Orfane e usufruiva di una rendita annua di 2110 oncie e 14 tari.

PARTE SECONDA

STORIA CONTEMPORANEA

§ 1. - Sbarcato a Marsala, Garibaldi lanciò un proclama al popolo siciliano, invitandolo all'insurrezione, ed iniziò la marcia verso Salemi, durante la quale si unirono ai Mille le squadre dei volontari. Il 15 maggio 1860 vinse a Calatafimi i Borboni, comandati dal generale Landi, e proseguì per Palermo, che occupò il 27 dello stesso mese; quivi, proclamandosi Dittatore, diede un nuovo ordinamento all'Isola, che divise in 24 Distretti, a ciascuno dei quali prepose un governatore. Proseguendo la sua marcia vittoriosa, Garibaldi vinse ancora a Milazzo il 20 luglio e liberò Messina. Frattanto il crollo del regno di Francesco II avveniva rapidissimo: prima che i garibaldini sbarcassero in Calabria, le popolazioni di questa regione e della Basilicata insorgevano e da sole si erano liberate. Il 9 agosto Garibaldi sbarcò sul continente, il 7 settembre entrò trionfante a Napoli, il 2 ottobre vinse la decisiva battaglia del Volturno. Espugnata Gaeta, dove Francesco II aveva organizzato l'ultima disperata resistenza, ebbe fine la dominazione borbonica nell'Italia meridionale e insulare (13 febbraio 1861).

Intanto, nell'ottobre 1860 la Sicilia, governata dal Pro-dittatore Antonio Mondini, si era espressa con un generale plebiscito (giorno 21) per l'annessione al Piemonte, e — poiché con le altre regioni, già sottomesse ai Borboni, si era pronunciata in favore del regime monarchico — i poteri vennero ceduti a re Vittorio Emanuele II, il quale assunse il titolo di re d'Italia per voto unanime del Parlamento, riunitosi il 18 febbraio 1861.

Re Vittorio venne accolto festosamente a Palermo il 1° dicembre 1861 ed in quella occasione ricevette anche l'omaggio di Trapani da parte di Vincenzo Fardella, il quale gli sottomise i problemi più urgenti della città e della popolazione.

Nelle more che si attuasse un assetto amministrativo unitario, il governo del nuovo Stato istituì in Sicilia un Consiglio di Luogotenenza, alla cui presidenza, nel 1861, fu chiamato per fiducia di Cavour Vincenzo Fardella, in sostituzione di La Farina: in detta

carica il nostro illustre concittadino dimostrò doti non comuni di equilibrio e di abilità, si prodigò a dirimere con saggezza le lotte tra i partiti moderati e democratici, saldò pazientemente il passato, rappresentato dal governo dittatoriale di Garibaldi, con la realtà del momento presente. Furono queste doti e benemerenzze che meritamente fecero percorrere al Fardella la strada di una brillante carriera politica. Egli fu deputato, vice-presidente della Camera nella prima legislatura, inviato diplomatico nei Paesi scandinavi, Prefetto di Firenze nel 1862, Collare dell'Annunziata nel 1868, Presidente del Senato nel 1870.

Degli altri due fratelli Fardella: Enrico nel 1862 offrì i suoi servizi al governo americano di Lincoln, organizzando un corpo di fanteria di 1040 uomini¹; Giovan Battista, quale capo della civica Amministrazione, si prodigò nell'opera di risanamento materiale e morale di Trapani, distinguendosi soprattutto nel periodo del colera (1866-67).

L'unificazione del regno d'Italia provocò un trauma tra i piemontesi ed i meridionali, che ebbe le sue radici in cause soggettive ed obiettive: secondo l'opinione piemontese il Sud rappresentava una terra ricca e ferace, che avrebbe potuto essere felicemente sfruttata; i meridionali — d'altro canto — si aspettavano che i piemontesi avessero loro apportato un miglioramento economico e una nuova situazione amministrativa, invece ebbero nuove tasse, la leva militare e un regime finanziario più duro.

Il giovane Stato dovette ingaggiare una serrata lotta contro il brigantaggio, non esente da orribili eccessi, commise l'errore di aver immediatamente esteso all'ex territorio del reame borbonico le leggi dello Stato sardo-piemontese, e aggiunse l'altro di favorire la situazione monopolistica del potere a favore dei settentrionali: un quinquennio dopo l'annessione, su 50 Prefetti esistenti in Italia, 43 erano piemontesi; nel primo Parlamento unitario, su 443 deputati, 251 erano centro-settentrionali, mentre il Mezzogiorno era rappresentato da 192 eletti. Tutte le autonomie del Sud furono calpestate a vantaggio di un accentramento eccessivo, necessario sì allo sviluppo organico ed equilibrato del nuovo Stato, ma non giustificabile in ordine al tempo e all'assolutezza.

Ma il guaio maggiore fu rappresentato dalla necessità di met-

¹ DE STEFANO F.: *I Fardella di Torre Arsa*. Roma 1935, pag. 182.

tere in parallelo un Settentrione, fervido di vita, di iniziativa ed industrializzato, con un Mezzogiorno non sviluppato, feudale, e scarso di borghesia imprenditoriale.

La fiorente industria locale — a contatto con l'ambiente economico del Nord — si trovò subito in crisi e, non più protetta dal protezionismo borbonico, non poté reggere alla concorrenza settentrionale ed europea: dopo il 1860, si rovinò l'industria tessile, crollò quella canapiera e siderurgica, fuori mercato furono messe tutte le altre industrie. Al fine di sollevare l'economia siciliana, come ancora di salvezza si pensò di liberalizzare le terre appartenenti alla Chiesa e alle Congregazioni religiose, ma detta soluzione provocò la reazione del clero spossessato e degli stessi contadini, che videro cadere i beni in possesso dei "galantuomini". Si apriva in altri termini la "questione meridionale", che avrebbe costituito la palla al piede dello sviluppo economico e civile della Sicilia.

Il malcontento, l'accentramento dei poteri, il carovita, il fiscalismo, le lotte dei partiti, la disoccupazione crearono fermenti e sommosse; nuove associazioni si formarono per stringersi in una organizzata resistenza alle classi sfruttatrici in nome di una redenzione sociale e morale; si formarono i Fasci dei lavoratori, che, sostituendosi alle antiche Corporazioni, raccoglievano le varie categorie artigiane ed operaie e dal 1893 al 1902 organizzarono agitazioni per rivendicare diritti e protestare contro i provvedimenti governativi².

Per acquietare gli animi, nel 1896 venne istituito il regio Commissariato civile per la Sicilia, che permise un certo decentramento amministrativo, ma questo organismo durò appena sedici mesi e visse tra le critiche e diffidenze di quanti in esso videro un attentato all'unità dello Stato.

Nel campo della politica nazionale ed internazionale, il regno d'Italia — dopo la guerra contro l'Austria a fianco della Prussia — ottenne nel 1866 l'annessione del Veneto e nel 1870 l'annessione dei territori dello Stato pontificio con Roma capitale.

Morto nel 1878 Vittorio Emanuele II, il figlio Umberto I intraprese la politica colonialistica, che in Francesco Crispi trovò uno dei maggiori assertori: nel 1885, l'Italia occupò il porto di Massaua e due anni più tardi si assicurò il possesso dell'Eritrea. La morte di Umberto I, assassinato a Monza dall'anarchico Bresci, non rallentò

² DE STEFANO F.-ODDO F.L.: *Storia della Sicilia dal 1860 al 1915*. Bari '53, pagg. 404 e segg.

il processo espansionistico del novello Stato, il quale col successore Vittorio Emanuele III occupò nel 1911 la Tripolitania e la Cirenaica, e nel 1912 il Dodecanneso.

Gli anni successivi non vanno considerati principio di nuove epoche.

Il 1914 vede lo scoppio della prima guerra mondiale, che già si preparava sin dalla fine dell'Ottocento. Il 1939 vede esplodere il secondo conflitto mondiale, che, coinvolgendo tutte le grandi Potenze, rappresenta le tensioni europee formatesi nel periodo interbellico.

Il 24 maggio 1915, l'Italia dichiarò guerra agli Imperi centrali a fianco delle Potenze dell'Intesa, e dalla vittoria riportata ottenne col trattato di Saint Germain (10 settembre 1919) la cessione del Tirolo fino al Brennero, la fascia costiera con Trieste, dell'Istria (senza Fiume), di una parte della Carinzia, della Dalmazia e delle isole dalmate. Ma detto trattato, che era stato preceduto dalla conferenza per la Pace (Versailles: 18 gennaio 1919) non soddisfece appieno le aspirazioni degli italiani, e dalle delusioni nascenti sorse il mito della "vittoria mutilata", che finì col favorire la ripresa delle correnti nazionalistiche.

Allo scontento nazionale bisogna aggiungere il travaglio in cui versava il Paese per i postumi della guerra: crisi economica, inflazione, incapacità integrativa dei governi liberali, rapidi progressi dei movimenti radicali di destra e di sinistra; tutto ciò, che si può compendiare in un solo concetto: crisi della democrazia e orgoglio nazionalista, che determinarono la nascita del Fascismo, il quale con la marcia su Roma (28 ottobre 1922) assunse la direzione politica dello Stato, con a capo Benito Mussolini.

Il nuovo regime, impegnandosi a ristabilire l'ordine e a realizzare un programma di riforme, ottenne il conferimento dei poteri dittatoriali e così poté iniziare la conquista dello Stato. Nel 1926, incorporando tutta la sovranità e l'autorità statale, abolì il Parlamento; soppresse le elezioni provinciali e comunali, affidando le Province ai prefetti e i Comuni ai podestà; emanò leggi sui rapporti lavorativi collettivi, inibendo scioperi e licenziamenti, ed attuando uno Stato corporativo; estese le sue competenze nel campo legislativo; affrontando la crisi economica, che travagliava il Paese, nel 1931 diresse la sua azione verso un aumento pianificato della produzione con la correlativa diminuzione dei prezzi; aumentò i dazi

doganali; adottò provvedimenti per lo sviluppo e l'intensificazione dell'agricoltura; legiferò in materia assistenziale e previdenziale.

In politica estera, a seguito del rifiuto da parte dell'Etiopia di dare riparazioni per l'incidente di Ual-Ual, l'Italia iniziò l'impresa contro l'Abissinia ed il 9 maggio 1936 re Vittorio Emanuele III assunse il titolo di imperatore d'Etiopia, cui seguì il 12 aprile 1939 quello di re d'Albania, per l'annessione di questo ex Stato sovrano mediante unione personale.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, che durerà cinque anni e mezzo e gravi lutti arrecherà all'umanità, l'Italia, il 10 giugno 1940, dichiarò guerra alle Potenze occidentali, alleandosi con la Germania e sperando di potere trarre vantaggio dalle iniziali vittorie tedesche. Ma dopo i primi mesi di guerra, in cui ottenne parziali insignificanti successi, subì le dolorose sconfitte, che l'imprudenza e l'impreparazione le avevano serbato: nel 1941 dovette abbandonare l'Etiopia, nel 1942 la Libia, il 10 luglio 1943 perdette la Sicilia, ed il suo territorio metropolitano venne ogni giorno sconvolto da pesanti e massicci bombardamenti.

Di fronte alla drammatica situazione in cui si venne a trovare il Paese, il gran Consiglio del Fascismo col voto del 25 luglio 1943 provocò la caduta di Mussolini e, restituendo i poteri costituzionali al re, permise a questi la possibilità di formare un nuovo governo, a capo del quale fu chiamato il maresciallo Badoglio.

Il 3 settembre 1943 il governo Badoglio, a conclusione di trattative segrete avviate un mese prima a Lisbona, firmò a Cassibile (Sicilia) l'armistizio con gli Alleati, prologo della fine della seconda guerra mondiale, che assai più profondamente della prima colpì tutti i territori della terra, e improntò anche di sé tutte le manifestazioni della vita dei popoli.

In conseguenza della sconfitta militare, si verificarono in Italia i seguenti avvenimenti: nel 1945, il Paese venne affidato a un Parlamento provvisorio, chiamato Consulta; il 9 maggio 1946, Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio, che assunse il nome di Umberto II; il 2 giugno 1946, si celebrò il referendum istituzionale ed il popolo si pronunciò per la Repubblica, che ufficialmente venne proclamata il 18 giugno 1946 e segnò la fine del regno d'Italia sotto la dinastia sabauda.

§ 2. - Durante il regno dei Savoia, Trapani, continuò a dare il

suo contributo di lavoro, di cultura e di sacrificio, non smentendo la gloriosa tradizione di «città sempre fedelissima ai suoi sovrani».

Gli avvenimenti salienti, che interessarono la nostra città dal 1860 al 1945, quali noi abbiamo potuto rilevare dalle cronache del tempo, sono stati:

La battaglia di S. Maria di Capua, combattuta nei giorni 1 e 2 ottobre 1860 nei pressi del Volturno, che ebbe come principale protagonista il reggimento comandato da Enrico Fardella e fu principalmente gloria dei trapanesi. Ed ecco i fatti, quali ce li descrive Francesco De Stefano³:

La brigata Milbitz era schierata sulla seguente linea: il grosso del reggimento di Enrico appostato sulla via S. Tammaro-S. Lucia; il reggimento Malenchini, a cavallo della ferrovia; i reggimenti Sprovieri e Langè, a destra e a sinistra della strada Capua-S. Maria di Capua; gli altri corpi militari si trovavano a S. Maria. Di fronte a questa brigata, forte di circa 3.000 uomini, stava il generale borbonico Trabacchi con 6.500 uomini. Al reggimento di Enrico Fardella si contrapponevano due reggimenti di lancieri e quattro cannoni, al comando del brigadiere generale Sergardi. All'alba del 1° ottobre, Enrico, avendo udito un nutrito fuoco di fucileria in direzione della località S. Angelo e temendo un assalto nemico da quella parte, lasciò a S. Tammaro una compagnia di 60 uomini, al comando del cap. Lombardo, e con il resto del reggimento si affrettò a coprire il fianco sinistro del reggimento Malenchini, compiendo una conversione che lo pose di fronte al nemico, verso cui lanciò un reparto comandato dal magg. Pisani. Con detta manovra egli venne a formare il fronte meridionale della difesa garibaldina, concentrata in S. Maria di Capua, rafforzandone l'estrema ala sinistra. Al che, il generale borbonico Sergardi ordinò l'avanzata e si accanì particolarmente per conquistare la strada ferrata, ma, contrattaccato da Milbitz e dai reggimenti di Enrico, Malenchini, Langè e Sprovieri, fu costretto a indietreggiare. Quando, però, sopraggiunsero le nuove forze di ricalzo, il borbonico attaccò per una seconda volta e la battaglia divenne accanita e sanguinosa su tutto il fronte. Dopo un ultimo disperato attacco, i regi si ritirarono e posero fine alla battaglia: erano le ore 16 del 2 ottobre. Il reggimento Fardella subì gravi perdite, ma il suo comportamento e la sua manovra saldarono

³ DE STEFANO F.: *op. cit.*, pag. 161.

una frattura pericolosa in un punto vitale (nodo ferroviario) dell'esercito garibaldino.

A ricordo della memorabile vittoria, leggiamo tuttora, sulla parete esterna di palazzo Cavarretta, la seguente iscrizione, dettata da Gino De Nobili: «La battaglia di S. Maria di Capua / del 1° e 2 ottobre 1860 / Duce Garibaldi / fu vera gloria di esercito popolare / E Trapani v'ebbe / Capitani, eroi e gloriosi caduti / Quando nei tempi nuovi / Dalle ossa dei martiri / Sorgerà / l'auspicato fatale ultore / Quelle memorande giornate / Insegneranno / Che solo e sempre / Col sangue del popolo / La storia scrive / Le sue grandi epopee».

Per il comportamento coraggioso tenuto dal nostro reggimento, il Ministro della guerra Cosenz promosse 12 ufficiali del reggimento e conferì i galloni di generale ad Enrico Fardella; e ancora lo stesso Garibaldi, in un discorso tenuto in città nel 1862, non esitò ad additare, come esempio di ardimento, il reggimento trapanese, comandato dal «colonnello Fardella, onore delle armi italiane».

L'emanazione della legge 10 agosto 1862, n. 743, relativa alla concessione di tutti i beni rurali ecclesiastici ad enfiteusi perpetua redimibile, comportò l'individuazione ed il censimento dei beni in parola ad opera di ogni singolo Tribunale siciliano, che agì tramite propri delegati. Orbene, dal prospetto riassuntivo del Giornale di Sicilia «ufficiale per gli atti governativi» del 3 giugno 1868, n. 122, si ricava che i fondi censiti nel Circondario di Trapani, relativamente al periodo giugno 1864-dicembre 1868, furono: fondi 72 (lotti 459, ettari 6252); rendita conseguita alla Chiesa: L. 108.824, rendita media che servì di base d'asta: L. 80.512, rendita ottenuta all'asta: L. 197.609. L'acquisto di detti beni da parte dello Stato e da questi poi venduti ai privati col sistema dell'asta, comportò per i privati il dovere morale («scrupolo di coscienza») di ottenere dalla Chiesa le dispense dalla censura (scomunica), prevista dal Codice canonico, ma soprattutto — oltre ad influenzare l'economia trapanese — interessò non pochi sociologi, che nell'operazione videro azioni «mafiose», peraltro facilmente confondibili con quelle di natura massonica, organizzazione filantropica questa che in città fu molto attiva ed assunse un ruolo preminente.

Il 16 gennaio 1890, Vittorio Emanuele III, allora principe di Napoli, giunse a Trapani col piroscifo «Arabia», attraversò la nostra città, per l'occasione imbandierata, e, percorrendo corso Vittorio e

via Torrearsa, si diresse verso la stazione ferroviaria, diretto a Selinunte e Segesta. Quale re, poi, ritornò tra noi nel 1923 e nel 1939, in occasione delle grandi manovre militari in Sicilia. Nel 1899, Umberto I conferì alla città la medaglia d'oro per i fatti del 1848.

Nel 1887, per la prima volta venne eletto deputato Nunzio Nasi (1850-1935), e la storia della città si identificò con quella sfortunata di questo grande uomo politico trapanese, già distintosi come amministratore comunale, simbolo della persecuzione giolittiana. Nasi era amico e creatura del Presidente del Consiglio Zanardelli; fu due volte Ministro, possibile e temibile futuro Presidente del Consiglio. Fatto segno ad una accanita campagna contraria, che ingiustamente e sproporzionatamente lo coinvolgeva in uno scandalo politico, venne giudicato davanti al Senato, riunito in Alta Corte di Giustizia, e condannato per delle leggerezze, che tuttavia più potevano essere considerati abusi ma non reati.

Il primo attacco contro Nunzio Nasi, Ministro alla P.I. dello uscente Gabinetto Zanardelli, fu sferrato dal socialista Ciccotti nel 1903, il quale si fece portavoce a Montecitorio dei rancori che le riforme dell'ex ministro avevano suscitato al Ministero, chiedendo un'inchiesta sui metodi e la condotta amministrativa dell'on. Nasi. I presunti addebiti mossi al deputato trapanese non superavano la somma di L. 1058 (L. 600.000 di oggi) e la Commissione parlamentare, appoggiata dal voto della Camera, concesse l'autorizzazione a procedere, deferendo il malcapitato all'autorità giudiziaria. Giunsero a Trapani magistrati e ufficiali di polizia, bene addomesticati per un piano pazientemente architettato, che effettuarono sequestri e perquisizioni, provocando proteste tra la popolazione, rimasta concordemente nasiana. Nasi si rifugiò a Parigi, l'istruttoria si svolse in contumacia e, nonostante la tenace orchestrazione degli avversari, le accuse contro di lui si andavano sgonfiando. Nel frattempo, dopo alterne vicende procedurali, la Cassazione dichiarava incompetente l'autorità giudiziaria ordinaria a giudicare l'ex Ministro e la Camera allora deliberava di rinviare Nasi dinanzi al Senato, riunito in Alta Corte. L'indiziato, che nelle more era rimpatriato, venne arrestato la sera del 15 luglio 1907 e tradotto nel carcere di «Regina Coeli». Temendo la reazione del popolo siciliano, il Governo fece interrompere le linee telefoniche, ma la notizia si sparse ugualmente e perciò non poté evitare i disordini e gli scontri tra la polizia e la popolazione, la quale si è calmata solo dopo che il deputato venne scar-

cerato. Quattro mesi durò il processo nell'aula di Palazzo Madama; la ostilità unanime dei componenti la Camera Alta indusse la difesa a declinare il mandato e non permise allo stesso Nasi di chiedere la parola. Il comportamento scorretto dei senatori, stigmatizzato anche dalla stampa avversaria, rivelò la viltà del Senato in quella storica circostanza! La sera del 24 febbraio 1908 fu emessa la sentenza e Nasi venne condannato a 11 mesi di carcere e all'interdizione dai pubblici uffici. L'intento era stato raggiunto: Nasi non sarebbe stato eletto per diverso tempo e quindi eliminato dalla scena politica. 191 deputati sottoscrissero per solidarietà una domanda di grazia, ma Nasi, saputo, dal carcere si oppose perché «non cercava pietà, né clemenza».

Scontata la pena, il 22 luglio 1908 Nunzio Nasi rientrò a Trapani, dove ricevette commosse accoglienze. Il suo Collegio continuò ad eleggerlo sempre tenacemente, ma le elezioni vennero sempre invalidate fino a quando nel 1914 potè ritornare a Montecitorio, ormai invecchiato e triste. Soltanto nel 1920 egli riprese la parola, in occasione del nuovo governo formato dal suo nemico Giolitti, ma il suo fu un intervento generoso, che rispecchiava l'animo del trapanese, degno erede di Vincenzo Fardella, e lanciava uno schiaffo morale all'uomo politico senza scrupoli, che l'aveva distrutto. Tra l'attesa del pubblico, che numeroso gremiva la tribuna, egli ebbe a dire fra l'altro: «Approvo la resurrezione dell'on. Giolitti, mentre tutto sembrava reclamasse uomini nuovi». Dopo l'inaspettato discorso, Giolitti si alzò dal banco del Governo, salì emozionato la scaletta dell'emiciclo dove stava Nasi e gli strinse la mano, mentre tutta la Camera si levava in piedi ed applaudiva. All'avvento del Fascismo, Nunzio Nasi fu tra gli oppositori, tuttavia quando egli, novello Girolamo Fardella, morì povero ad Erice, lontano dalla casa, che il popolo gli aveva donato costruendogliela sullo scoglio, che meritatamente porta il suo nome, il Sindacato fascista degli avvocati scrisse nel verbale di cancellazione dall'albo del suo nome: «...aveva abbandonato la professione perché ritenne che il mandato politico non fosse compatibile con l'esercizio dell'avvocatura. Di questo sentimento di rettitudine e di onestà dobbiamo rendergli omaggio, in nome del nostro ministero».

Ai rappresentanti politici e ai concittadini presenti e futuri lasciamo ogni commento, non senza sottolineare che la città — come lo stesso Nasi ebbe a scrivere nelle sue ultime volontà — «seppe

dare (per l'occasione) il più raro, se non unico, esempio di coraggio e di coscienza civile, lottando vittoriosamente per dieci anni contro i suoi persecutori e dandogli innumerevoli esempi non certamente per atto di amicizia, bensì per quell'amore di giustizia, che non permette alla coscienza civile di ogni paese di assistere senza un senso di ribellione e di protesta contro gli abusi e le iniquità, che sorgono dalla perversa fonte delle passioni politiche».

La campagna libica, che dal punto di vista morale può considerarsi un grande beneficio per l'Italia, fece inserire nel capitolo della storia nazionale l'eroismo dei trapanesi: tra tutti ricorderemo Antonio Cipollina, Angelo Bassi e Carlo Giannitrapani, che scrissero pagine di gloria. Ma questi non furono i soli di una nobile schiera, perché centinaia furono i trapanesi, che immolarono la vita sul campo dell'onore e del dovere, migliaia furono coloro che parteciparono alla grande prima guerra mondiale, alle campagne d'Africa e di Spagna, all'ultimo conflitto mondiale, tenendo sempre alta ed onorata la gloriosa tradizione di amor patrio e di valore della nostra città. Noi non li possiamo ricordare tutti, ma onorando i nomi delle medaglie d'oro: Alberto Verdinois (1915), Paolo Emilio D'Angelo (1916), Simone Catalano (1940), Livio Bassi (1941), intendiamo rivolgere un commosso e reverente pensiero a tutti i caduti e combattenti trapanesi, che in ogni tempo e in tutte le guerre, in terra, in mare e in cielo, servirono la Patria in armi con fede e abnegazione. La Brigata Trapani, che eroicamente operò durante la prima guerra mondiale sul Sabotino, sul Carso, nell'Isonzo e alla Bainsizza, rappresentò l'espressione più nobile e più pura della generosità e del valore dei trapanesi, che combatterono in tutte le guerre, avvicendatesi sotto la dinastia sabauda.

Riacquistata la sua importanza militare nel decennio che precedette la seconda conflagrazione mondiale, Trapani, base aeronavale, visitata nel 1939 da Mussolini, si preparò all'immane catastrofe, che inesorabilmente doveva lasciarle ingenti danni morali e materiali: 28 furono le incursioni aeree che la sventrarono e fecero urlare quasi ogni notte le sirene d'allarme.

Per il numero delle incursioni subite, Trapani si trova al nono posto dei capoluoghi di provincia bombardati; e furono quelli *raids* indiscriminati, che recarono terrorismo, lutti e distruzioni, che *coventrizzarono* il popoloso rione di San Pietro, abatterono più di 20 mila vani, danneggiarono o distrussero insigni monumenti, arreca-

rono morte a centinaia di cittadini inermi ed impauriti. A ricordo di quelle stragi ed in memoria delle innumerevoli vittime civili, il pio sacerdote Salvatore Zichichi nel 1955 volle erigere nel Cimitero comunale il monumento in onore dei Caduti civili trapanesi, e, quale premio delle sofferenze e distruzioni patite, il Presidente della Repubblica Segni nel 1964 conferì a Trapani il titolo di «città martire», consegnando di persona la seconda medaglia d'oro.

Invero, grandi operazioni militari, terrestri o navali, che interessarono la nostra città durante il secondo conflitto, non se ne sono registrate, ma la sua posizione la rese vigile sentinella nel canale di Sicilia per mantenere il blocco aeronavale di Malta, garantire la sicurezza dei nostri trasporti e i rifornimenti ai combattenti della Africa, approvvigionare di viveri e di acqua l'isola di Pantelleria: dal nostro porto uscirono o entrarono incrociatori, motosiluranti, sommergibili, cacciatorpedinieri, mas e navi da trasporto, protagonisti di un dramma cui andavano incontro o reduci di una operazione condotta felicemente.

Quando il 10 luglio 1943 gli anglo-americani sbarcarono nella Sicilia orientale e superarono le prime resistenze, si diressero a ventaglio verso la parte occidentale, che il Comando italiano aveva rinunciato a difendere, ed il 22 luglio poterono raggiungere con facilità e senza colpo ferire le Piazze di Trapani e Palermo, incontrando una popolazione le cui condizioni di vita erano diventate pessime: infatti i bombardamenti aerei avevano causato perdite, rovine, disagi e privazioni ai limiti della sopportazione; i cittadini vivevano ancora promiscuamente nelle cantine o nelle grotte, con scarsa distribuzione di generi alimentari.

Oggi, a distanza di trentatrè anni circa da quegli avvenimenti, ci è dato sapere⁴ che se Palermo e Trapani non opposero resistenza, lo si dovette pure alla ben nota distribuzione geografica della mafia, la quale con una capillare azione di persuasione, attraverso centinaia di agenti siculo-americani fatti preventivamente sbarcare, contribuì a far volatizzare le Forze Armate italiane nella parte occidentale dell'Isola. E questa collaborazione costituì un ottimo mezzo per riscattare l'onorata società, che aveva aiutato anche Garibaldi nello sbarco a Marsala, dalle angustie in cui era stata cacciata dall'energico, sia pure illegale, *repulisti* fatto dal prefetto Mori dopo il 1930.

⁴ BANDINI F.: *Lo sbarco in Sicilia*, in «Storia illustrata» n. 194, gennaio 1974.

§ 3. - Si era di già avvertito da tempo il bisogno dell'allargamento della città, ma il progetto non aveva potuto essere realizzato per la necessità di mantenere in piedi le fortificazioni e difenderla dalle continue guerre. L'aumento della popolazione, peraltro, e la necessità di frequenti collegamenti con l'immediato retroterra rendevano utile ed opportuno che la stessa si estendesse al di là dei suoi angusti confini e sfruttasse l'immensa pianura arenosa, volgarmente chiamata "Rena".

La popolazione, che nel 1860 era di 39.000 abitanti, nel 1862 si ridusse a 31.400, raggiunse nel 1866 i 32.000 abitanti, salì a 33.634 nel 1872 e a 34.000 nel 1873, superò dopo il primo trentennio del XX secolo la cifra di 55.000, fino a raggiungere i 60.000 abitanti nel 1940. Trattasi, però, di cifre che — pur essendo ufficiali — non rispecchiano la reale situazione demografica di Trapani, perché, come oggi ancora purtroppo notiamo, l'assurda e ingiusta circoscrizione territoriale privava il Comune di territori a lui appartenenti e geograficamente e naturalmente.

Il problema della rettifica dei confini venne affrontato per la prima volta nel 1878 dal Consiglio provinciale, ma da allora ad oggi è rimasto insoluto più per ragioni politiche che per logica e buon senso. I Comuni di Erice e di Paceco, limitrofi, continuano a vivere alle spalle e ai danni di Trapani, e noi assistiamo all'incessante doloroso esodo di trapanesi e di opere comunali destinati ai servizi pubblici. Invero, il 16 luglio 1868 era stato soppresso il Comune di Xitta e aggregato a Trapani, ma il provvedimento non completamente risolveva il problema, come non lo risolse nel 1939 con la soppressione del Comune di Paceco, ripristinato poi, a seguito del secondo conflitto mondiale.

Topografia e toponomastica

Il terzo ampliamento, dopo quelli operati ai tempi di re Alfonso e di Carlo V, Trapani l'ottenne a seguito del decreto 16 aprile 1862, allorché perdette la qualifica di Piazza d'Armi. Il declassamento offrì all'Amministrazione del tempo la possibilità di abbattere i vecchi bastioni per ampliare la città verso levante, di sventrare alcuni cortili e aprire nuove vie nei vecchi quartieri per risanarli igienicamente, di prosciugare a ponente qualche tratto di mare onde sistemare adeguatamente il rione S. Francesco. Accordi con lo Stato

intercorsero per la cessione delle aree demaniali⁵ e ciò permise al Comune di abbattere i vecchi fortilizi e le antiche mura, utilizzare le aree sottostanti i bastioni di via XXX Gennaio, quelle esposte a Mezzogiorno ed esistenti oltre il corso Vittorio Emanuele, prosciugare e sistemare tutta la zona della "Marinella", che ancora era inclusa nel grande comprensorio della salina del Collegio, colmare l'antico canale che stava al di là del fossato, approntare piani urbanistici generali e particolareggiati. Detti lavori da un canto portarono a compimento il processo espansionistico, dall'altro non furono giudiziosamente eseguiti, perché la indiscriminata distruzione delle antiche opere fece perdere alla panoramica cittadina i segni della Trapani cinquecentesca e settecentesca.

Nella nuova, e potremmo dire radicale, sistemazione urbanistica, che cambiò totalmente il volto della città ed ebbe inizio nel 1866, parte preminente assunse l'ing. arch. G. Battista Talotti (nato a Venezia il 23 luglio 1838, morto a Trapani, e quivi sepolto, il 26 novembre 1900), direttore dell'Ufficio tecnico comunale del tempo. A lui principalmente deve la sistemazione della Marina e della città nuova con le strade ad essa collaterali, nonché la progettazione di altre opere, alcune delle quali non più realizzate.

Salvo qualche opportuno sventramento, le strade del centro storico non furono toccate, ma alcune cambiarono denominazione: nel 1890, "Rua Nova" assunse il nome di via Garibaldi; via Scultori quello di via Torre Arsa; la strada della "Pazienza" prese il nome di via Poeta Calvino; quella "delli Spatari" si denominò via Barone Sieri Pepoli; la strada dei "Setaioli" via Cuba; quella "delli Scarpari" via delle Arti; via dei "Sartori" via Argentieri⁶; non sappiamo invece quando la "Rua Grande" assunse il nome di corso Vittorio Emanuele e se — prima di assumere detta denominazione — ne abbia avuto un'altra.

In particolare:

Nel 1870, furono abbattuti i bastioni del porto e quello dell'Impossibile; venne demolito l'angolo dell'ex monastero della Badia Nuova per consentire l'allineamento con la via Garibaldi; e si sistemò il viale Regina Elena, lasciando soltanto il muraglione che stava dietro l'ospedale san Sebastiano, divenuto infermeria del Pre-

⁵ ANT: notaio Gaspare Patrico, atti 24 maggio 1865 e 2 aprile 1869; notaio Vincenzo Siragusa, atto 14 dicembre 1883.

⁶ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 25 e segg.

sidio militare. Lo stesso anno si rifece il manto stradale della via Garibaldi, mentre si progettava la demolizione dell'ex convento di san Domenico per creare una grande piazza e la costruzione di un secondo cimitero, adiacente al convento dell'Annunziata (opere quest'ultime non più realizzate).

Nel 1873, fu sistemata la passeggiata a tramontana, si rifece il prospetto alla Biblioteca Fardelliana, e si collocarono i fanali a gas nel viale Regina Elena. Nello stesso anno venne progettata la demolizione dell'ex monastero di santa Chiara per la creazione di piazza Iolanda e si pensò di utilizzare l'ex convento dei Cappuccini, chiamato "Silva dei Cappuccini", per scuola e giardino infantile.

Nel 1874 venne sistemata piazza Marina.

Nel 1875 fu abbattuta porta Cappuccini, si sistemò il manto stradale di corso Vittorio Emanuele, e venne rivendicata la proprietà dell'ex salina del Collegio, che comprendeva le saline di Arena, Isola e Marinella; per quest'ultima sorse una lunga vertenza giudiziaria, non scevra di polemiche: i sigg. Giuseppe D'Alì e Girolamo Adragna, difesi dall'on. avv. Francesco Crispi, avevano acquistato dallo Stato, e per pubblico incanto, la salina in parola; nacquero contestazioni con il Comune ed infine, per la buona volontà di entrambe le parti, il bene rimase in proprietà dell'Amministrazione civica, che poté soddisfare gli impegni assunti per la costruzione della Ferrovia e bonificare tutta la zona restante.

Nel 1878 si provvide ad impiantare gli alberi per creare la Villa comunale, e si demolì l'ultimo "serraglio" esistente nel rione di S. Pietro per destinare le aree di risulta a costruzioni private.

Nel 1879, nella seduta del 27 gennaio, il Consiglio comunale diede incarico allo scultore Giovanni Dupré di costruire il monumento a Vittorio Emanuele II, da collocare a piazza Vittorio, dietro compenso di L. 45.000; nella stessa seduta decise di destinare parte delle somme ricavate dalla vendita delle aree della "Marinella" per il completamento della Villa comunale, di sistemare il bevaio di via Conte Agostino Pepoli, e collocare un orologio pubblico nella parete del campanile della chiesa di san Pietro.

Il 7 settembre 1890 venne inaugurato a piazza Marina il monumento a Garibaldi, opera del trapanese Leonardo Croce, e fu nello stesso periodo che dovette sorgere il palazzo del Grand'Hotel, cui nel 1904 seguì la costruzione di palazzo D'Alì (attuale sede del Municipio) in piazza Vittorio Veneto.

Nel 1890 fu abbattuta "porta Galli" e si inaugurò la grande fontana di piazza Vittorio Emanuele, a ricordo dell'acquedotto Dam-musi.

Nel 1910 fu eretto il monumento in onore del dott. Gaspare D'Urso a piazza Iolanda, creata dalla distruzione dell'ex monastero di santa Chiara.

Nel 1913 venne abbattuto l'arco con la relativa torre dell'ex monastero di santa Elisabetta.

Nel 1920, alla Villa Pepoli, fu eretto il mezzo busto in bronzo del conte Agostino Pepoli, opera dello scultore trapanese Giuseppe Croce.

L'11 febbraio 1921, un Comitato cittadino, sotto l'egida del Comune, indisse la sottoscrizione per la raccolta delle somme destinate alla erezione del monumento in onore dei Caduti di tutte le guerre, che sorse a piazza Vittorio Veneto e fu eseguito dallo scultore Antonio Ugo.

Dal 1925 al 1930 furono eseguiti lavori di prosciugamento di un altro tratto di mare che si estendeva oltre la chiesa di san Francesco d'Assisi e si poté quindi dare una sistemazione definitiva al viale Duca d'Aosta e a piazza Generale Scio, dove sorse il grande palazzo dei Mutilati.

Magistrature

Quali rappresentanti del Governo, si sostituirono agli Intendenti borbonici i Prefetti, cui furono affidate le Province. Lo stemma della Provincia di Trapani fu approvato con decreto del 2 maggio 1932 ed in esso sono rappresentati gli scudi dei Comuni di Trapani, Marsala, Salemi e Calatafimi.

Nella nostra provincia si avvicendarono i seguenti Prefetti: Raffaele Lanza (1862), Tommaso Sorisio (1865), Spirito Racca (1865), Nicola Cusa (1866), Gabriele Dara (1868), Vincenzo Giusti (1870), Nicola Petra (1870), Gaetano Antinori (1873), Giuseppe Cotta Ramusino (1873), Vincenzo Reichlin (1876), Domenico Bardari (1877), Gaetano Paces (1878), Vincenzo Camporata (1878), Daniele Vasta (1880), Eugenio Argenti (1881), Vincenzo Isacco (1881), Gaetano del Serro (1883), Cesare Paroletti (1886), Girolamo Civiloti (1887), Leopoldo Pacini (1891), Felice Segre (1892), Costantino Fanelli (1893), Francesco Palomba (1894), Ferdinando Perrino (1894), Giuseppe Guaita (1895), Domenico De Rosa (1896),

Lorenzo Fabris (1897), Giovanni Ferrando (1899), Carlo Panizzardi (1904), Enrico Cayeri (1905), Edoardo Verdinois (1907), Edoardo Anceschi (1909), Gaetano Garciulo (1910), Cesare Saibante (1911), G. Battista Saladino (1914), Giulio Moscarella (1918), Iginò Cofari (1919), Bartolomeo Andreoli (1920), Vittorio Bardesono (1920), Lorenzo Valle (1920), Efisio Caccaredda (1921), Giuseppe Ferrari (1923), Antonio Merizzi (1924), Cesare Mori (1925), Francesco Venuti (1926), Giuseppe Sallicano (1927), Edoardo Salerno (1928), Ettore Zanconato (1929), Pasquale Randone (1930), Silvio Piva (1930), Enzo Ferrari (1932), Giuseppe Mastromattei (1933), Pietro Bruno (1935), Sergio Dompieri (1939), Pietro Giacone (1943), Giuseppe Russi (1943), Paolo D'Antoni (1944).

I primi magistrati cittadini furono: sindaco Giuseppe D'Alì (1860), sindaco Michele Fardella (1861), sindaco Alberto Giacalone (1864), sindaco G. Battista Fardella (1866), sindaco Enrico Fardella (1873), sindaco G. Battista Fardella (1875), sindaco Francesco Incagnone (1879), sindaco Barone di san Gioacchino (1887), sindaco N. Aula (1899), sindaco Luigi Scio (1890), sindaco avv. Piazza (1892), sindaco Francesco Minaudo (1896), sindaco Giulio D'Alì Staiti (1896), sindaco Pietro Curatolo (1899), sindaco Giulio D'Alì Staiti (1901), sindaco N. Aula (1903), sindaco Giulio D'Alì Staiti (1904), sindaco Eugenio Scio (1909), sindaco Miceli (1920), sindaco Carlo Guida (1920), commissario regio Reisoli (1923), commissario regio Giuseppe Masi (1926), podestà Giuseppe Masi (1926), podestà Augugliaro (1933), podestà Miraglia (1933), podestà Agostino Burgarella (1933), podestà Domenico Piacentino (1936), sindaco Francesco Manzo (1943).

Rappresentarono la città nel Parlamento italiano: senatore e presidente del Senato Vincenzo Fardella (1873), senatore Vito Beltrani (1874), senatore N. Aula (1904), senatore Giuseppe D'Alì (1910), deputato Salvatore Calvino (1865), deputato Ruggero Maurigi Staiti (1875), deputato e ministro Nunzio Nasi (1887 e 1914), deputato Nicola Fabrizi (1896), deputato Antonio D'Alì (1912), deputato Giuseppe Rubino (1924), deputati Maccotta, Armato, e La Bella (1925).

Durante il regime fascista, ricoprirono la carica di Federali i seguenti signori: Giuseppe Pellegrino (1922), Alberto Sergio (1926), Stefano Pucci (1933), Gaetano Messina (1933), Enzo Savorgnan (1940).

Opere e servizi pubblici

Quattro furono i grandi problemi affrontati dalla civica Amministrazione sin dai primi anni del regno d'Italia: l'illuminazione pubblica, la costruzione della strada ferrata, l'approvvigionamento dell'acqua, il servizio dei trasporti urbani.

Per risolvere il problema dell'illuminazione, il Comune stipulò con la Società «The Malta and Mediterranean gas Company Limited» di Londra, rappresentata dal signor Pinkerton, la convenzione trentennale, che obbligava la concessionaria ad impiantare una officina a gas per l'illuminazione pubblica e privata. I lavori iniziarono nel 1870 e furono completati nel 1873. Tale sistema di illuminazione rimase in vita fino al 1900, cioè quando venne sostituito con quello ad energia elettrica, che definitivamente soppiantò il vecchio impianto intorno al 1935; l'Azienda del gas nel 1905 è stata municipalizzata.

Il problema della strada ferrata è stato più complesso e la sua realizzazione incontrò non poche difficoltà. Il Consiglio provinciale se ne occupò per la prima volta nel 1861 ed espresse il voto al Governo e al Parlamento perché venisse costruita la ferrovia Trapani-Palermo; un secondo voto venne espresso nel 1862 ed ancora nella sessione del 1863, in occasione della quale offriva, pagabile in 20 anni, la somma di un milione di lire alla Società calabro-sicula, perché entro il 1865 costruisse la ferrovia Trapani-Marsala-Salemi-Castellammare-Palermo. Tale proposta era anche caldeggiata dalla Deputazione di Palermo. Il Governo rimase sordo e non mancarono gli interventi in Parlamento del nostro deputato Salvatore Calvino. Nel 1868, il Consiglio provinciale propose la istituzione di un consorzio tra i Comuni interessati, cui si associò la Provincia di Palermo: si formò una Commissione di sei membri per parlamentare con il Governo e si diede incarico all'ing. Riga di redigere il progetto tecnico ed economico. Il progetto prevedeva una spesa di 23 milioni, che doveva essere coperta per un terzo dal contributo governativo, per un terzo dal contributo delle due Provincie, e per il restante dagli incassi di esercizio. Il piano tecnico ed economico venne approvato dal Consiglio provinciale nella seduta del 2 maggio 1869. Superati gli ostacoli burocratici, nel 1875 venne sottoscritto il contratto con una Società inglese e, a seguito di una energica dimostrazione popolare, i lavori iniziarono nel 1879: il Comune vendette per la bisogna le aree interessate dell'ex salina del Colle-

gio; nel 1880 sorse l'edificio della Stazione e nello stesso anno funzionò il primo tratto della linea Trapani-Marsala. Nel 1890 la ferrovia Trapani-Palermo venne completata. Nel 1913 si ravvisò la opportunità di creare un'altra strada ferrata che più speditamente congiungesse il capoluogo siciliano con la nostra città, ma tale aspirazione potè realizzarsi nel 1937, quando si costruì la linea via Milo, che comportò una spesa di 120 milioni.

Riguardo al problema idrico, devesi all'interessamento di Nunzio Nasi e Tommaso Mauro la costruzione dell'acquedotto Dammusi, che a quei tempi riuscì a soddisfare le esigenze della popolazione. Solenni furono per l'occasione i festeggiamenti e grande il concorso popolare: il 5 settembre 1890 i cittadini raggiunsero la località San Giovannello per partecipare all'inaugurazione dei serbatoi dell'acqua; il giorno successivo si radunarono a piazza Vittorio Emanuele per la cerimonia dell'acquedotto, in memoria del quale si costruì la grande fontana. L'acquedotto Dammusi, che inizialmente aveva una portata di 50 litri al secondo, subì nel 1923 altri lavori per l'eliminazione di alcuni inconvenienti tecnici, che ne intralciavano o diminuivano la normale erogazione.

Il primo servizio di trasporto urbano funzionò nel 1892 ed era disimpegnato da trams a trazione animale, che collegavano il centro cittadino con la città nuova ed il Borgo Annunziata. Nel 1911 si formò una Società di 400 cittadini (Società Tramwais trapanese) per creare la tranvia elettrica e a tal uopo venne redatto il progetto, che prevede la costruzione della linea: via Carolina, piazza Gen. Scio, corso Vittorio Emanuele, via Torrearsa, via Garibaldi, piazza Vittorio Veneto, via G. B. Fardella, piazza Stovigliai, via Conte Agostino Pepoli, via Palermo, Fontanelle. Era prevista anche un'altra linea (non più realizzata), che doveva collegare Trapani con Paceco. Ottenuta l'approvazione del progetto da parte del Provveditorato alle Opere Pubbliche, il Comune diede la concessione del servizio nel 1913 all'Anonima Tramwais, la quale entro il successivo anno realizzò l'opera.

Infine, durante il periodo in esame, furono compiute le seguenti altre opere:

— Sistemazione nel 1874 della piazza Mercato del pesce con costruzione del porticato ed erezione al centro della fontana in bronzo (progettazione ing. Talotti).

— Palazzo della Provincia, costruito nel 1878 su progetto del-

l'ing. Nicola Adragna; i lavori furono ultimati nel 1879 e le volte sono state affrescate dal decoratore Tito Covoni; importo dell'opera: L. 312.000.

— Camera di Commercio: nel 1879 venne allocata nell'ex convento di santa Maria di Gesù, appositamente rimodernato; nel 1898 ne è stato rifatto il prospetto e, dopo la seconda guerra mondiale, l'edificio è stato ricostruito ex novo su progetto dell'ing. Nicolò Lombardo.

— Palazzo della Dogana: gli uffici della Dogana, che da piazza Marina si erano trasferiti a "porta Galli", ebbero assegnati nel 1874 nuovi locali, appositamente costruiti nella stessa zona, che comportarono una spesa di L. 55.146, di cui L. 20.000 rimborsate dallo Stato. Nel 1913, si avvertì la necessità di costruire un nuovo edificio, più prossimo al molo della Sanità, più moderno e funzionale, e si scelse il sito di via Ammiraglio Staiti; il moderno palazzo sorse nel 1924, fu eseguito dalla ditta Giuseppe Di Vita e costò 1.625.520 lire.

— Palazzo dell'Intendenza di Finanza: questo ufficio fu installato nell'ex monastero della Badia Nuova nel 1874; il Comune nel cedere i locali si riservò la proprietà della torre meteorologica. Il prospetto, quale noi allo stato presente notiamo, risale al 1924.

— Palazzo delle Poste: gli uffici postali, allocati nell'ex convento di san Rocco, si trasferirono nel nuovo edificio di piazza Vittorio Veneto nel 1927. I lavori di questo palazzo, progettato dall'arch. La Grassa, iniziarono nel 1924 e costarono L. 2.800.000.

— Palazzo della Capitaneria di Porto: fu costruito nel 1930 e comportò una spesa di L. 650.000.

Nel 1909 furono installati i primi telefoni; dal 1926 al 1929 furono eseguite opere per la costruzione della banchina del Ronciglio e del pontile della Sanità; nel 1933 sorse l'edificio dell'ex Casa della GIL in via Virgilio, nel 1934 il palazzo Mokarta venne destinato a sede della Federazione del PNF.

Attività professionali e industriali

L'attività professionale trovò anche in questo periodo campo favorevole; nel campo della giurisprudenza si distinsero, tra gli altri, Giuseppe Messina Volpe, Alberto La Grutta, Francesco Adragna, Giuseppe Rubino, mentre nel settore medico si segnarono i dottori Isca, Ricevuto, Lampiasi, Scio, Solina ed Antonino Turreta.

L'attività industriale si dovette alla coraggiosa iniziativa privata, che, nonostante le esagerate esigenze fiscali, non ne fece arrestare il libero svolgimento. Le industrie del sale, del tonno, del vino e della macinazione del grano ebbero regolare sviluppo, e la stessa crisi, che aveva travagliato la nostra navigazione dei bastimenti a vela, trovò una soluzione — sia pure parziale — con la nascente Società «Sicania» (1909), dove confluirono le nuove e grosse navi mercantili del sen. Giuseppe D'Alì e di Giulio D'Alì Staiti, le quali portavano la loro bandiera sino ai più lontani porti dell'America e dell'Australia.

Nel 1875, allorché il sommacco si esportava notevolmente, i fratelli Aula con i cugini Virgilio impiantarono un molino a vapore per aumentare la produzione, e poiché — trascorso un anno — il prodotto non era più richiesto, intrapresero nel 1877 l'industria della molitura del grano. Nel 1888 gli stessi fecero sorgere il più colossale stabilimento di farina esistente a quei tempi in Sicilia. L'iniziativa fu poi imitata dai fratelli Augugliaro, Salvo, Castelli e Fodale.

L'industria del vino ebbe il suo antesignano in Giuseppe D'Alì, che la impiantò nel 1896 e successivamente ne continuò l'attività in società con i fratelli Bordonaro (ditta D'Alì-Bordonaro). Ne seguirono le orme i fratelli Platamone, Augugliaro, Lamia e C., Virgilio, Lombardo. E poiché l'industria enologica abbisognava di alcool, nello stesso anno 1896 Nicola Fardella impiantò una distilleria, unica in Sicilia, onde evitare l'importazione dall'estero.

Anche le tonnare continuarono a fiorire in mano ai Florio-Parodi e Serraino: funzionavano e fruttavano quelle di Favignana, Formica, Bonagia, San Cusumano e Asinelli. Capitale trapanese si trasferì anche nelle tonnare della Libia, e non indifferente era ogni anno l'assorbimento della manodopera per l'abilità e la particolare competenza dei nostri "tonnaroti".

Nel settore delle saline, i proprietari, consci della grande evoluzione avvenuta in tutti i campi della produzione, costituirono nel 1919 una società, che assunse la denominazione SIES, per migliorare il sistema di estrazione e battere la concorrenza. In questa attività, posto preminente occupa Agostino Burgarella Ajola (m. 1892), che fu pioniere e tenace costruttore delle saline di Porto Said, Mas-saua, Porto Sudan e Aden, oggi ritenute le più grandi saline del mondo; questo operoso ed intraprendente concittadino si trasferì in

Africa sin dai primi tempi dell'acquisto della baia di Assab e nel 1883 ottenne dal governo inglese la concessione per 99 anni del terreno di Aden.

Attività artistiche e artigianali

L'arte continuò a fiorire ed ebbe i suoi illustri rappresentanti. Anche l'artigianato comune si distinse ed ebbe il suo naturale sviluppo, ma l'industria della lavorazione del corallo si avviò lentamente al declino, cedendo lo scettro a quella di Livorno e di Torre del Greco, che si preparavano a raccoglierne l'eredità.

Tra gli scultori ricordiamo: Giuseppe Croce Sanclemente (1861-1942), che eseguì il mezzo busto alla Villa comunale di Vito Papalardo e aprì una scuola di disegno in via Giardini; Carmelo Cernigliaro-Melilli vissuto a Roma, e autore dei ritratti di Alberto Buscaino Campo, del sen. D'Alì, dell'on. Nasi; Leonardo Croce, allievo di Monteverde; Leonardo Guida, provetto incisore di cammei ed autore nel 1879 del mezzo busto del dott. Solina; Alberto Fodate, che nel 1926 eseguì l'alto rilievo del «San Francesco col lebbroso», donato alla chiesa di san Francesco d'Assisi; Giuseppe Cafiero, autore di una statua del S. Cuore conservata nella chiesa dei Cappuccini e ricostruttore di alcuni Gruppi dei Misteri; Domenico Li Muli, che eseguì il gruppo raffigurante il Tritone per la vasca di piazza Vittorio ed il monumento in Cattedrale del vescovo Iacolino. Continuarono la gloriosa tradizione della lavorazione del corallo e dei cammei Giovanni Pizzitola (1880) e Carlo Guida (1838-1863).

Tra i pittori, sono degni di citazione: Pietro Croce, che nel 1891 eseguì i ritratti del marchese di Torre Arsa e del sen. Florio, e nel 1879 ottenne dal Comune il permesso di potere insegnare disegno presso le scuole elementari femminili; Giuseppe Ancona, vissuto lungamente a Tunisi e specialista in ritratti ad olio; Antonino La Barbera, che per conto della Biblioteca Fardelliana eseguì i ritratti di G. Battista Fardella e Buscaino Campo nel 1896; Giuseppe Saporito, specialista in paesaggi "marettimani"; Giovanni Lipari, paesista; Lina Marini, ritrattista.

Nel campo della musica affiorano i nomi di Nicolò Duran, Annibale Tipa e Gaspare Scuderi, ma il vero dominatore di questa nobile e gentile arte fu Antonio Scontrino, nato il 17 maggio 1850 da Vincenzo e Michela Baudo, morto e sepolto a Firenze il 7 gen-

naio 1922. Ammesso nel 1861 nel Conservatorio di Palermo, Scontrino fu allievo dei maestri Alfano e Platania; diplomatosi nel 1870, intraprese una serie di concerti per contrabbasso nell'Italia settentrionale e a Tunisi, suscitando il più vivo entusiasmo. Tra il 1871 ed il 1873 si trasferì a Monaco di Baviera per studiare musica tedesca, e successivamente prese parte ad una tournée di opere italiane in Inghilterra; quindi si portò a Milano, dedicandosi all'insegnamento e alla composizione. Nel 1891 fu nominato professore di contrappunto presso il Conservatorio di Palermo e nel 1898 vinse il concorso per la cattedra dell'Istituto musicale di Firenze, dove rimase fino alla morte, nonostante fosse stato prescelto a sostituire il maestro Platania nella direzione del Conservatorio di Napoli. Sono sue opere: *Matelda*, melodramma in quattro atti; *Il Progettista*, opera in un atto; *Il Sortilegio*, opera in un atto; *La Cortigiana*, melodramma in quattro atti. Inoltre, la sua produzione operistica fu accompagnata da quella orchestrale e da camera, della quale fu insigne e fecondo cultore: nel 1881 si esibì con la ouverture *Celeste*; nel 1897 diede alla luce la sinfonia *Marinaresca*; nel 1901 compose per conto di Gabriele D'Annunzio gli *Intermezzi* della Francesca da Rimini; e molte altre opere conosciute o inedite lasciò, confermando le sue eccellenti doti di musicista.

Attività commerciali

Da quanto è stato scritto dalle cronache del tempo e ci è stato possibile apprendere, non possiamo concludere che l'attività commerciale abbia subito un regresso, nonostante il mutato indirizzo dei tempi e gli accresciuti bisogni della popolazione. La coraggiosa iniziativa dei trapanesi fece sì che il commercio sopravvivesse alle crisi economiche frequenti; l'operosità e intraprendenza degli uomini fece resistere alla concorrenza e la città poté esercitare il commercio dentro e fuori il mar Mediterraneo con impareggiabile attività. Oltre al commercio esercitato dalle grandi industrie del sale, del tonno, del vino e della macinazione del grano, prosperò quello delle paste alimentari, del cemento, dei marmi, della conserva di pomodoro, delle acque gassose e del ghiaccio, cui si unì quello derivante dalle comuni arti manuali, disimpegnate con lodevole attività e perfezione.

Il porto, al quale la città è stata sempre legata economicamente e militarmente, sebbene declassato (passò dalla seconda alla terza

classe) e abbandonato dal Governo, continuò a mantenere il suo movimento commerciale, anche se di modesto valore, e nonostante fosse tagliato fuori dalle principali rotte marittime. Poté riacquistare la tradizionale sua funzione militare nel quinquennio antecedente al secondo conflitto mondiale, quale base navale, ma commercialmente conservò stazionario il suo modesto traffico a vantaggio sempre di Palermo (è la storia che si ripete anche oggi), nonostante la sua piena efficienza e capacità ricettiva.

Naturalmente l'attività commerciale favorì la creazione di Istituti bancari e già nel 1874 esisteva una succursale del Banco di Sicilia. Con atto costitutivo del 9 giugno 1883 sorse la Banca del Popolo ed il 13 marzo 1887 la Banca Operaia. Nel 1883, venne promossa la fondazione di un altro Istituto bancario cittadino a carattere mutualistico, popolare e cooperativo, che aprisse una sorgente di credito a commercianti, operai ed agricoltori, affrancandoli dalla usura: l'Istituto assunse originariamente il nome di «Banca Mutua popolare di Trapani», che — oltre al successo — acquistò una notevole espansione, tanto che nel 1907 con un capitale di 1.200.000 lire cambiò denominazione in «Banca Sicula» e fino al 1924 contò ben 11 agenzie.

Nel settore della cultura

La cultura, che in Trapani era stata sempre onorata e coltivata, non fu trascurata principalmente dal Comune, che, prevenendo la legge sull'istruzione obbligatoria, fu solerte nell'aprire scuole primarie e secondarie, urbane e rurali, lottando l'analfabetismo e infondendo ai giovani l'amore della verità. L'Amministrazione, retta allora da uomini responsabili e pensosi, che seguivano la politica «degli uomini giusti nei posti giusti», acquistò nel settore meritate benemerienze: fu insignita nel 1870 di medaglia d'argento, e nel 1873 ebbe conferito il premio nazionale «L'Ora di Studio» (una pregevole scultura di Giuseppe Fratelloni), quale attestato di lodevole attività in materia della pubblica istruzione.

Nel 1864, presso l'ex convento dell'Itria sorse il convitto provinciale maschile, che nel 1870 fu intitolato a Massimo D'Azeglio; analogamente, presso l'ex convento dei PP. Crociferi venne aperto nel 1866 quello femminile, che nel 1872 è stato sostituito dall'Istituto normale e poi Istituto magistrale.

L'Istituto tecnico per ragioniieri e geometri «S. Calvino» sorse

nel 1870 e fu riconosciuto con decreto del 31 agosto 1887; sin dal primo trentennio del presente secolo ebbe sede nel nuovo edificio di via San Michele, costruito nell'area dell'ex monastero di santa Elisabetta.

Nel 1871, Giuseppe Polizzi istituì presso la Biblioteca Fardelliana la biblioteca circolante e la sala di lettura per gli operai.

Nel 1874, il Comune collocò le scuole elementari maschili nell'ex convento di san Domenico, abbandonando il progetto di demolire l'edificio per destinare l'area a piazza.

Nel 1873, per iniziativa dell'ing. Talotti, venne fondato nei locali terrani dell'ex convento di santa Maria di Gesù il Museo industriale, che raccolse e conservò tutti i prodotti industriali dell'industria e dell'arte.

Nel 1900, nacque la scuola di canto, diretta dal maestro Fermo Marini.

Nel 1905, il conte Agostino Sieri Pepoli, ottenuta la cessione dei locali dell'ex convento dell'Annunziata, fondò il Museo Pepoli, e vi raccolse, ordinandole pazientemente, tutte le opere d'arte e le memorie storiche cittadine.

Nel 1923 si trasferirono nei locali di corso Vittorio Emanuele e di via Garibaldi rispettivamente il Liceo classico Ximenes ed il Liceo scientifico Fardella; nel 1935 furono costruite le scuole elementari Umberto di Savoia nella via G. Battista Fardella; nel 1886, nei locali dell'ex convento dei Paolotti, sorse la Scuola comunale professionale femminile, destinata ad essere nella seconda metà del presente secolo sommariamente soppressa assieme con la Scuola arti e mestieri maschile.

Ad alimentare la cultura cittadina concorse il gornalismo con i suoi periodici politici, letterari, giuridici, filosofici e sindacali, che rispecchiarono la vita complessa del tempo ed ebbero l'onore di ospitare anche firme di uomini illustri e battaglieri. Non potendoli tutti elencare, citiamo i periodici, che riteniamo principali: il Corriere di Trapani, l'Esopo, il Crepuscolo, Parva Lucerna, Stroncature, la Gazzetta giudiziaria, il Foro trapanese, Vita Nuova, il Lunedì trapanese, la Gazzetta di Trapani, il Corriere, il Giornale d'Italia, Vedetta fascista, Imparziale, la Falce, la Sferza, diretti rispettivamente da Liberale Papa, Giuseppe Polizzi, Alberto Fiore, Andrea Tosto De Caro, Paolo D'Antoni, Alberto La Grutta, Francesco Adragna, Gino De Nobili, Gaetano Gionfrida, Paolo Virzi, Giuseppe

Russo, G. Battista Fontana. Di questi giornali o riviste ebbe vita più lunga (sette anni) il «Corriere», diretto da Gustavo Ricevuto.

Attività assistenziali, ricreative e varie

Nel 1873, la Congrega del Purgatorio decise di fondare un ricovero per vecchi poveri ed inabili al lavoro e a tal uopo indisse una pubblica sottoscrizione; lo stesso anno il Comune cedette per la bisogna i locali dell'ex convento dei Cappuccini e l'Ospizio, che sorse nel 1877, fu intitolato al Principe di Napoli.

A piazza Gen. Scio, nel 1895, venne aperta la prima clinica privata per iniziativa del dott. Eugenio Scio, e nel 1913, seguendo l'esempio, il dott. Vincenzo Baviera ne aprì un'altra nei pressi della via G. Battista Fardella.

Nel 1921, per iniziativa del barone Sieri Pepoli, sorse nella zona denominata Salina Zavorra l'Ospizio marino e Ospedale dei bambini «Riccardo Sieri Pepoli», su progetto dell'ing. Giuseppe Manzo.

Nel 1927, la munificenza di Giuseppe Serraino Vulpitta permise la realizzazione del Dispensario antitubercolare «Rosa Serraino Vulpitta» e del Sanatorio «Maria Serraino Vulpitta»: opere, che, assieme con altre analoghe istituzioni, rendono veramente nobile la figura di questo generoso cittadino, purtroppo non ricordato adeguatamente, il quale lasciò tutte le sue sostanze (5 milioni di lire, cioè qualcosa come 1 miliardo circa di oggi) per la profilassi delle malattie pretubercolari e tubercolari... E a tanta prodigalità non corrispose la riconoscenza dei posteri, tanto solleciti nel concedere medaglie e cittadinanze onorarie, più o meno disinteressatamente, o a scoprire lapidi e mezzi-busti a ricordo di chi molto meno operò o nient'altro fece che soltanto il suo dovere.

Nel 1934, in località Raganzili si costruì l'Ospedale psichiatrico, che comportò una spesa di L. 8 milioni; nel 1936 si edificò la Casa della Madre e del Bambino in via Marino Torre, e quasi nello stesso periodo sorse alle falde di Erice il Dispensario antitubercolare, volgarmente chiamato Torrebianca, ma intitolato «Rocco La Russa».

Per dare assistenza ai poveri giovani orfani o derelitti, venne creato nel 1873 l'Educandato dell'ex monastero di sant'Andrea, che nel 1911 assunse il nome di Istituto degli Artigianelli (oggi Collegio provinciale arti e mestieri).

Nel 1939, a piazza Generale Scio, fu inaugurata la Casa del Mutilato.

Nel 1905 si pensò di costruire un Politeama e si formò un apposito comitato, animato dall'avv. Cristoforo Ruggeri, il quale ne affidò il progetto all'ing. La Grassa. La bella iniziativa, che incontrò difficoltà circa la destinazione dell'opera (piazza Gen. Scio o piazza Vittorio Veneto), non fu però realizzata, e i trapanesi dovettero accontentarsi prima dell'Arena Maggio e poi della Casina delle Palme, mentre i più poveri continuarono a frequentare il «teatro dei pupi», che per primo costruì nel 1896 il figlio di don Federico Malizia («don Fidiricu»). Nacquero altresì i primi cinematografi dopo il secondo ventennio del XX secolo: il cinema Ideal (1921) ed il cinema Italia in via G. Battista Fardella (nei pressi di Lonero). Pubblici spettacoli tenne la banda musicale cittadina, esibendosi sull'apposito palco in piazza Marina tutte le sere di giovedì e domenica dei mesi estivi: l'attesa marcia sinfonica *Mezzanotte* chiudeva il ciclo dei concerti tra l'entusiasmo popolare.

Lo sport ebbe la sua principale manifestazione nella pratica della scherma, soprattutto perché allora erano di moda i duelli; soltanto infatti nel 1910 si costituì l'Unione sportiva calcio Trapani.

Maestri di scherma aprirono sale private per esercitare ed educare i giovani: la prima palestra di scherma venne aperta nel 1870 in via Cuba, un'altra sorse nel 1875 per iniziativa del maestro Diego Mortillaro, ma la più rinomata fu quella che nel 1891 organizzò in via S. Giuseppe il barone Salvatore Malato assieme col figlio Athos; questo illustre spadaccino, di risonanza internazionale, usò una tecnica propria e aprì una scuola di scherma persino a Montevideo. A raccogliere l'eredità di Salvatore Malato fu il maestro Gaetano Vega, che fondò pure una sua palestra nel 1910.

Da ultimo, tra le attività varie, ci piace ricordare:

— L'iniziativa del cav. Francesco Fardella, che nel 1896 creò nel giardino di palazzo Staiti (via Mercè) il primo vivaio di fiori, dove vennero acclimatate e vendute numerose varietà di piante: gardenie, hjbiscus, canelie ecc.

— L'influenza preminente in tutti i settori della vita cittadina, esercitata dalla Massoneria, che a Trapani ebbe tre loggie, l'ultima delle quali fu chiamata «La Minerva», fondata nel 1814 da Salvatore Majorana.

Opere di interesse militare

Essendo la città sede di Distretto militare sin dal 1870, il Comune nel 1873 costruì la caserma Vittorio Emanuele nella piazza omonima, dove si allocò il Reggimento distrettuale, che poi si trasferì nella caserma di via XXX Gennaio e vi rimase sino alla seconda guerra mondiale.

Riacquistata Trapani la sua importanza militare nel 1935 e divenuta base aero-navale, il porto venne valorizzato e vi furono compiute nuove costruzioni militari; nel retroterra invece si costruirono i due aeroporti di Milo e Chinisia. Gli angusti locali del Comando Marina, che aveva sede nell'edificio della odierna Scuola nautica, vennero sostituiti con quelli più ampi e idonei del nuovo edificio dell'Ammiragliato (viale Duca d'Aosta); il che comportò il prolungamento della banchina ovest. Altra banchina fu costruita nella zona della Marinella, dove sorse la caserma dei Sommergibilisti.

I lavori di costruzione della caserma Giannettino iniziarono poco prima del 1940 e furono ultimati nell'immediato dopoguerra.

Oltre al Reggimento distrettuale, furono di stanza a Trapani i seguenti Reggimenti di fanteria: 19° (1876), 16° (1878), 61° (1896), 85° (1913), 76° (1938). Inoltre vi ebbe sede la 174ª Legione «Segesta» della MVSN, il cui ufficio comando si trovava nella attuale caserma dei Vigili urbani.

Relativamente al campo religioso

Durante il periodo in esame sorsero due grandi chiese: la chiesa di Maria ss. Ausiliatrice con l'annesso Istituto salesiano e la chiesa del Sacro Cuore, nella via G. B. Fardella.

Venuti a Trapani nel 1920, i PP. Salesiani diedero inizio alla costruzione del complesso nel 1923, utilizzando l'area su cui gravava lo stabilimento vinicolo D'Alì e quivi realizzarono l'opera su progetto dell'ing. Salvatore Sciuto-Patti. La chiesa è stata eretta parrocchia con bolla del 1° gennaio 1936 e riconosciuta civilmente con decreto del 21 agosto 1937. La chiesa del Sacro Cuore sorse per volontà del can. Giuseppe Zichichi, il quale, cedendo gratuitamente un'area di mq. 6156, desiderava che vi sorgesse il tempio ed un Istituto per giovani; ma l'opera rimase incompiuta e della chiesa venne costruita soltanto la parte inferiore. Ingiustificatamente abbat-

tuta nel luglio del 1972, la chiesa, che sta per essere ricostruita ex novo, è stata elevata parrocchia con bolla 1° ottobre 1932 e riconosciuta civilmente con decreto 6 ottobre 1946.

Dopo il secondo conflitto mondiale e a seguito della disordinata e sproporzionata espansione urbanistica sorsero le seguenti chiese, per volontà dei Vescovi mons. Jacolino, mons. Mingo e mons. Ricceri.

Chiesa di san Giuseppe alle Fontanelle, in via Palermo, che fu eretta parrocchia con bolla dell'8 gennaio 1950 e riconosciuta civilmente con decreto dell'11 luglio 1952.

Chiesa di santa Teresa del Bambino Gesù, in via Colonnello Romey, progettata dall'ing. Luigi Verso, eretta parrocchia con bolla del 29 giugno 1955 e riconosciuta civilmente con decreto 23 maggio 1956.

Chiesa di san Giovanni, in via della Pace, realizzata su progetto degli ingegneri Verso e Ziino, eretta parrocchia con bolla del 1° maggio 1958 e riconosciuta civilmente con decreto 2 settembre 1959.

Chiesa di sant'Alberto, in via A. Amari, sorta su progetto dell'ing. Andrea Lipari, eretta parrocchia con bolla del 7 agosto 1958 e riconosciuta civilmente con decreto 6 novembre 1960.

Chiesa di san Michele Arcangelo, in via Cusenza, costruita su progetto dell'ing. Antonino Borruso, elevata parrocchia con bolla del 1° novembre 1959 e riconosciuta civilmente con decreto 7 ottobre 1960.

Chiesa di Cristo Re, nel rione San Giuliano, eseguita su progetto dell'ing. Luigi Scaminaci, elevata parrocchia con bolla del 28 ottobre 1962 e riconosciuta civilmente con decreto 24 luglio 1963.

Chiesa di san Paolo, alle Fontanelle, sorta su progetto dello ing. Francesco Cavallaro, eretta parrocchia con bolla del 30 giugno 1958 e civilmente riconosciuta con decreto 20 gennaio 1967.

Chiesa di Nostra Signora di Lourdes, in via Virgilio, sorta su disegno degli ingg. Borsi, Cavallaro e Lisanti, eretta parrocchia con bolla del 1° dicembre 1958 e riconosciuta civilmente con decreto 1 novembre 1960.

Infine in via Tunisi venne costruita la chiesetta della Madonna delle Lacrime e nella via omonima la chiesa della Madonna di Fatima con l'annesso convento dei PP. Cappuccini.

La fede cristiana si affermò con la Serva di Dio Teresa Far-

della De Blasi, figlia del gen. Enrico Fardella, fondatrice della Congregazione delle Povere Figlie di Maria SS. Incoronata, nata il 24 maggio 1867 e morta il 27 agosto 1957.

Prezzi e salari

Citiamo alcune voci relative ai prezzi e salari praticati in quel tempo, distinguendo due periodi: quello antecedente alla prima guerra mondiale e l'altro antecedente al secondo conflitto.

	prima del 1914	prima del 1940
Vendita di una casa	L. 4/6.000	L. 30/50.000
Affitto di una casa	L. 20/40	L. 120/350
Un paio di scarpe	L. 4/6	L. 70/120
Un metro di stoffa di lana	L. 5	L. 10/12
Manifattura di un vestito	L. 3	L. 8/10
Pane (kg.)	40 cent.	L. 1,30/1,50
Pasta (kg.)	40 cent.	L. 1,30/1,50
Olio (litro)	L. 3	L. 4,50
Carne (kg.)	L. 1,30/1,50	L. 8/10
Latte (litro)	40 cent.	L. 3,30
Zucchero (kg.)	————	L. 6,50
Caffè (kg.)	————	L. 17/17,30
Vino (litro)	30/35 cent.	L. 1,10/1,20
Riso (kg.)	————	L. 2,30
Baccalà (kg.)	————	L. 6,50
Tonno sott'olio (kg.)	————	L. 19
Carbone (kg.)	20 cent.	40 cent.
Petrolio (litro)	————	L. 1,15
Salario giornaliero operaio	L. 3,50/4	L. 18/20
Guadagno giornaliero artigiano	L. 4/5	L. 20/22
Stipendio mensile impiegato	L. 150/210	L. 650/800

Cioè, a una famiglia, composta di quattro persone, occorre-
vano almeno L. 3,50/4 al giorno prima del 1915, dopo invece la
prima guerra mondiale il costo della vita ascese a L. 22/55 gior-
naliere.

§ 4. - Gli avvenimenti, che si susseguirono dopo la seconda
metà del XX secolo, sono stati da noi direttamente vissuti: di essi
fummo e continuiamo ad essere attori e spettatori insieme. Ed è per-
ciò che ci esimiamo dall'esporsi, temendo in coscienza di mancare

di scrupolosa obiettività, nel ricordo amato o felice che di essi abbiamo.

Sarà cura di coloro, che dopo di noi verranno, ad occuparsene con diligenza. A noi, invece, resta l'augurio — a chiusura della presente opera — che i figli migliori di questa Trapani, a ben ragione annoverata tra "le città martiri" d'Italia, sappiano ritrovare l'iniziativa, il coraggio e la fede nel riprendere la giusta via, riparatrice dei molti mali materiali e morali sofferti, onde si possa assicurare al popolo un meritato avvenire di concrete e benefiche realizzazioni economiche e sociali.

Dimenticata e trascurata a dispetto della sua gloriosa storia, Trapani è intimamente legata allo sviluppo commerciale del suo naturale porto, alla floridezza delle sue industrie del sale e del pesce, alla perspicacia e abilità del suo artigianato: gli sforzi dei suoi abitanti e dei suoi rappresentanti convergono per avvalorare queste nostre risorse. E ciò non soltanto per assicurare alla città un degno e meritato sviluppo economico, ma anche per offrire alla Comunità nazionale, della quale facciamo parte, una Trapani prospera e laboriosa, che possa contribuire in più alta misura alla prosperità e al prestigio dell'amata Italia.

INDICE

PARTE PRIMA

Il Cinquecento	pag.	147
Le gabelle	»	162
Il Seicento	»	166
La schiavitù	»	181
Le pubbliche calamità	»	187
Il Settecento	»	191
I Borboni	»	204
Il Vescovado - Vescovi diocesani	»	228
Il Capitolo cattedrale	»	233
Il Clero e la politica	»	237
I tributi dei fedeli e degli Enti ecclesiastici	»	242
Le pie Associazioni	»	246

PARTE SECONDA

I Savoia	pag.	255
--------------------	------	-----

Finito di stampare nel marzo del 1976
dalle Arti grafiche G. Corrao - Trapani

